

Giovanni Paolo Trapolini

# ***TIRSI***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2022

[www.giulianopasqualetto.it](http://www.giulianopasqualetto.it)

*Tirsi*

egloga boschereccia tragicomica del Trapolini  
nella quale, oltre le allegorie poste nel fin dell'opera vi sono  
anco interposti gli argomenti, ovver sommarii a ciascun atto et  
altre cose notabili

Con l'intervento di un eco doppio, cosa non meno piacevole  
che morale, et accomodata ad ogni stato di persone, ora in luce  
data

Al serenissimo duca di Parma, etc.

In Trevigi

Per Evangelista Deuchino, MDC

Ego, Frater Io[annes] Baptista Alabardus Tarvisinus, Doctor  
Theologiae, cum legissem libellum, cuius titulus est *Tirsi*.  
*Egloga Boscareccia*, a Io[anne] Paolo Trapolino compositus, nihil  
in eo inveni quod fidei, bonis moribus, vel Christianis  
principibus adversetur. Proinde dignus est qui typis  
committatur.

Ego frater Io[annes] Baptista, qui supra mano mea:

Io[annes] B[aptista] Vicarius.

Attenta fide Frater Bartholomeus a Viglevano Vicarius Sanctae  
Inquisitionis Tarvisii concedit ut imprimatur.  
Francesco Moresini Podestà e Capitanio.

Al Sereniss[imo] Signor D[on] Rainuzio Farnese, Duca di Parma e di Piacenza et c[œ]tera].

La entrata di V[ostra] A[ltezza] Serenissima in Ferrara di questa estade ad onorare e riverire il Santissimo Pastor nostro PAPA CLEMENTE VIII, in questo sempre augustissimo e felicissimo anno di nostra salute MDIIC, accompagnata da una grande et illustrissima comitiva de conti e cavalieri, tutti di una vaghissima et incomparabil livrea riccamente guerniti et addobati, che a' riguardanti porgeva diletto et ammirazione non poca, oltre quella della Serenissima A[ltezza] di Mantova et della Maestà di D[onna] MARGHERITA AUSTRIA per le reali nozze con la Cattolica M[ae]stà di FILIPPO III, Re di Spagna et del Serenissimo Arciduca ALBERTO con la Serenissima Infante ISABELLA primo nata del Catolico Re Filippo II di religiosa memoria, tirò di lontano non solo molt'altri Illustrissimi Principi a venir a vedere et ammirare queste regie grandezze, ma diede a molti begli e valorosi ingegni materia più che eroica di stancare et onorare le loro penne: et in particolare destò in me, minimo fra tutti gli altri, singolar desiderio di manifestare a V[ostra] A[ltezza] Serenissima l'affetto e la divozione che da quell'ora in poi le ho di continuo portato e porto. Laonde, dovendosi a' preghi altrui far finalmente publica al mondo la presente pastoral mia, cosa tutta morale et accomodata ad ogni stato di persone, la quale tra alcune altre, oltre la mia *Ismenia* e la *Tesida*, quali destinai una al serenissimo Doge Mocenico, e l'altra all'Illustrissimo Sig[nor] Pio Enea Obizo, allora collaterale di questa Sereniss[ima] Rep[ubblica], di già composi sino nel tempo che errai anch'io ne' comuni errori della mia giovanezza, et ora solo del nome dell'A[ltezza] V[ostra] accresciuta, son venuto con questa occasione in pensiero, a perpetua memoria di tutto ciò et di prima ingemmarle la fronte dell'onoratissimo nome suo, et co-

sì insieme sodisfare al preallegato onesto desiderio mio. Né in questo sarò già io il primo, poichè et il Trissino vaghissimo di far doni con quella sua sempre memorabil penna appresentò alla S[antità] di Papa Leone X una pietosa *Sofonisba*, il Giraldi al suo Duca ultimo di Ferrara una spietata *Orbecca*, il Guarino alle A[ltezze] di Savoia il *Pastor fido* più volte, et ultimamente alla presenza della suddetta Reina da sua A[ltezza] Serenissima in Mantova con sontuosissimi apparati et ingegnossimi intermedi nelle pubbliche scene onorato; il Contarini al Granduca di Toscana la *Fida ninfa*, il Guazzoni al Vescovo di Nicomedia la sua *Andromeda*, il Ferro pure non si partì dall'istessa Casa Farnese con la sua *Clori*, né il Manuzio dalla antichissima Gonzaga con lo dilettevole *Aminta* del Tasso, et altri, ad imitazion de' quali desideroso aggradire a V[ostra] A[ltezza] Serenissima, le appresento anch'io, secondo l'usanza, in perpetuo la già detta mia fida et per ancora vergine pastorella nominata *Tirsi*, nata e nodrita per lo più in questi famosissimi monti nostri Euganei.

Rendendola certa che, se tra gli alti e reali affari suoi degnarà alcuna volta leggendo trascorrerla, non essendo ad ogni gran prencipe sconvenevole il ricrearsi talvolta con alcuna cosa piacevole, non lo farà senza sua somma dilettazione. E tanto più, che la grandezza de' Romani ancora, benchè gentili fossero, stimarono sempre più la semplice umiltà della rustical vita che le proprie ricchezze e gli onori stessi della città. Né altro che questa tale innocenza pare che fosse occasione alla somma sapienza di Salomone, siami con ogni riverenza ciò lecito dire, di spiegare sotto boschereccie e rurali figure nella sua divinissima *Cantica* altissimi e profondi misteri del redentor del mondo, il quale, perciò, anco non volle elegere prencipi e gran signori del popolo d'Israele, ma semplici pescatori e pastori umili, lontani in tutto dalla concupiscenza della ambizione del se-

colo, al reggimento e governo di Terra Santa et di tutto il mondo. Qual poi, mentre cominciò a partirsi da quegli aurei tempi di Saturno, dandosi in preda a' vizi, et altre molte imperfezzioni, diede così materia a' poeti di ritrovare queste due sorti de' poemi, che è la tragedia e comedia: accioché, assomigliandosi quella all'arco teso e questa al rallentato, venissero in un certo modo gli uomini per quella di conoscere e detestare essi vizi et per questo ad imitare et amare le virtù. Le egloghe, poi, le quali pur furono per la istessa cagione ritrovate e tengono tra queste due il mezo, non si leggono per imparare da' contadini le creanze et i costumi, come di già lasciò quel valent'uomo scritto, ma per la vaghezza e ricreazione di vedere in fatto appresentarsi dinanzi agli occhi la semplicità e' costumi di cotali persone non alterati da gloria vana et ambizione. Et chi è che dubiti che non sia, per apportare sempre maggior vaghezza e dilettazone a' riguardanti la vista degli alti e spaziosi alberi ordinatamente posti dalla industrie natura negli erti et orridi monti, che quelli che per le città ne' giardini con tanta fatica e studio a pena si conservan? Il canto de' selvaggi uccellini tra verdi e tremule frondi nascosti, che quegli che nelle vezzose e ben ornate gabbie infino da pargoletti si ammaestrano? Le ruvide et incomposte canzonette naturalmente proferite e nelle roze cortecce de' faggi da boscarecci pastori e belle ninfe vergate, che quelle che ne' preziosi e dorati libri talora si leggono? Le umili e pastorali sampogne, che peravventura alcun altro musicale stromento con arte sonato? e l'acqua chiara gustata ne' caniculari giorni dalle chinate labbra nel proprio e natural fonte di varie et odorifere erbe circondato, che quella alle volte che si assaggia dalle amministrate tazze di argento e oro? Laonde, perché so che non ne ha alcun dubbio, per questo mi pare di potermi bastevolmente affidare anch'io, e sperare con queste solinghe e deserte piaggie mie di dovere apertamente spiegare

le insegne di questi miei montani alberi, di questi selvaggi augelletti, di queste incerate canne, di questi incomposti ragionamenti et di queste naturali fontane da ruvida man scatorite, senza essere ripreso punto di gloria vana o di ambizione e, dove l'arte ancora per avventura mancasse, che fia a ciò per supplire la schiettezza della maestra natura, la quale, come si dice, non fa già mai cosa veruna indarno. A V[ostra] A[ltezza] Sereniss[ima] io umilmente mi inchino, et all'Illustriss[imo] Sign[or] Card[inale] Odoardo suo fratello Illustriss[imo]. Emulo di quel gran Card[inale] Alessandro vostro comune zio, degni accettare il pronto affetto e desiderio mio con la già destinata pastorale mia con quell'invitto e generoso animo con che io altresì gliela dedico e consacro, non altrimenti di quell'umile pastorello, il quale, dovendo secondo l'usanza appresentare al suo re alcuna cosa, né altro in pronto avendo, accorse subito al fiume e con ambe le mani gli recò l'acqua, la quale poi esso mostrò che gli fosse stata gratissima; e ne lodò sommamente la prontezza dell'animo suo. E per ciò dove a quelle paresse, che il dono fosse picciolo, o non degno di così alto luogo, io mi vi aggio appresso me stesso per fare il dono maggiore. Pregando ancora di continuo IDDIO e per l'accrescimento del feliciss[imo] stato suo, e per il compimento ad ambiduo della vera e perfetta felicità del cielo.

Di Ferrara, Questo dì 1 ottob[re] MDIIC

Di V[ostra] A[ltezza] Sereniss[ima]  
umiliss[imo] servo nel Signore

Gio[vanni] Paolo Trapolini

All' Illustriss[imo] Signor Odoardo Cardinale Farnese

Per la entrata delli Serenissimi S[ignori] Duchi di Mantova et  
di Parma in Ferrara

GODE de l'universo 'l PASTOR SANTO  
di VITTORIA ed ONOR doppia corona:  
VITTORIA di cui già la fama suona  
nel ciel non pur che ne l'eterno piano;  
d'ONOR, ch'è degno di celeste canto  
più che mortal; ch'è quel che 'l cor mi sprona.  
Tu, che sei di Parnaso e d'Elicona  
signor, perdona a un ardir tale e tanto.

Incruenta VITTORIA; ONORE intero  
di due signori, anzi due soli in terra:  
FARNESE è l'un, l'altro è 'l GONZAGA altero.

La tua gloria, FERRARA, ogni altra atterra;  
cedon gli augusti al tuo felice impero,  
ché cedesti al tuo Re senz'altra guerra.

L'anno MDIIC

Al Sereniss[imo] Signor D[on] Rainuzio Farnese Duca di Parma etc[œtera]

Essendomi accidentalmente pervenuta alle mani questa non mai a pieno lodata pastorale per tutto ornata et ingemmata del nome dell'Altezza Vostra Serenissima, il cui autore passò di già poco dopo composta a miglior vita, degna cosa mi è parso, non perdonando a spesa e tempo di sorte alcuna, accompagnarla e publicarla al mondo col mezo delle mie stampe; senza punto mutare di quello che trovai dall'autore istesso iscritto: accioché e la volontà del testator si eseguisca et io con esso lui me le dichiari con tal mezo per quell'affezionatissimo e fedelissimo servo, che sono. V[ostra] A[ltezza] S[erenissima] degni aggradire il dono che, se comprenderò esserle stato grato, non mancherò con la seconda impressione poi aggiongerle anco le figure, quali ora per difetto d'intaglio si tralasciano. Tra tanto offerendomele, sempre pronto a servirla in quanto posso e vaglio, prego il signore le conceda il colmo de tutti i beni.

Di Trevigi il dì primo febraro 1600

Di V[ostra] Serenissima altezza  
umilissimo e fedelissimo servitore  
Evangelista Deuchino

*L'argomento di tutta l'egloga*

Due pastori segretamente amano due ninfe; l'uno riamato si gode, l'altro disamato si strugge. Ma, scoperto l'amore de' duo felici amanti, uno da Apollo, l'altra da Diana rimangono di saetta uccisi e l'uno in fonte e l'altra in pianta trasformati. Finalmente, dopo molte prove fatte, bagnatosi per avviso di Venere il disamato pastore nel fonte istesso, et divenuto nel volto donna, fingendosi ninfa, resta con amoroso inganno della sua ninfa contento, et si celebran nel fin le nozze.

La scena è tra' MONTI EUGANII nel circuito del CATAIO palazzo dell'Illustr[issimo] Signor ROBERTO OBIZO, sotto Padova

## INTERLOCUTORI

Palemone *vecchio pastore*

Corebo *pastor felice*

Tirsi *Pastor infelice con la risposta di doppio Eco*

Celia *ninfa amata da Corebo*

Groto *satiro innamorato di Celia*

Fillide *ninfa amata da Tirsi*

Diana *dèa boschereccia*

Lidia *ninfa*

Damone *agricoltore*

Sorano *astrologo*

Elice *maga*

Apollo *sole*

Virginia *ninfa*

Tirena *ninfa*

Coribante *ministro di Venere*

*Il Coro è di pastori euganei*

*Il Prologo in persona dell'autore*

## IL PROLOGO

Questo che voi vedete, spettatori,  
è un apparato rustico, una scena  
di quelle tre che solean far gli antichi  
sotto a' quali fiorir l'arti e gli ingegni.

La prima fu la tragica pomposa,  
e de' tetti regal ricca et adorna:  
ove degli alti regi, in cui non crede  
il volgo vil che la Fortuna possa,  
s'udivan spesso i dolorosi accenti,  
e le felicità volgersi in pianto.

La seconda è la comica, dipinta  
di case e piazze de' privati alberghi:  
ov'agli spettator si dimostrava,  
secondo l'opre di ciascuno a punto  
de' vari cittadin vari accidenti,  
facendo lor vedere i vecchi avari  
e le madri gelose e i servi accorti,  
prodighi e innamorati i giovanetti,  
e le serve corrotte da' danari  
spesso tradir gli stessi suoi padroni.

La terza è la satirica vezzosa,  
piena d'alberi ombrosi e verdi colli,  
ove parlavan satiri mordaci  
e lascivi pastori et belle ninfe  
s'udia trattar lor boscherecci amori.

Or a questa simile è quella ch'oggi  
vi rappresenta 'l dolce e vago aspetto  
degli onorati monti PADOVANI,  
relique ancor di Troia, onor del mondo.  
Anzi, per far di tre soggetti un solo,

ch'è la tragicomedia pastorale,  
se state attenti, oggi udirete tutti  
chi piagner, chi dolersi e chi scherzare  
come si fa da pastorelli amanti,  
or sonando, or cantando, et or con giochi  
invitar ninfe a ragionar d'amore.

Dunque, signori, or mai fate<sup>1</sup> pensiero  
d'esser usciti fuor de la cittade  
cui die' principio l'ANTENOREA gente,  
et che già siate a' bei monti vicini,  
vostro possesso e territorio vero,  
le delizie maggior de la natura.

E, se per forse a me non lo credete,  
ecco l'aspetto, ecco i bei verdi colli,  
ch'avanza di gran lunga Arcadia et Arno,  
dove già 'l pie' pose 'l poeta toscano.

Qui, se del vostro a noi grato silenzio  
ci vorrete onorar, certi vi faccio  
che non vi partirete melancolici,  
se non vi son gli occhi e l'orecchie mutole,  
ch'a simili persone non mi obbligo  
dar piacer, né diletto, né letizia.

Io, che più vostro che di me medesimo  
sono e sarò per tutto questo secolo,  
né arrò sempre per voi men pronto l'animo  
a tutt'i piacer vostri e al vostro comodo,  
pur che di comandar non si dissimuli.

Ma se la cosa, il che non piaccia a Venere,  
fosse da quel, ch'io spero, anco dissimile,  
pregar vi voglio a non esser maledici  
contro chi v'ama al par di sé medesimi;

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *fatte*.

ma solo a favor nostro e senza invidia,  
con l'occhio de l'amore il buon proposito,  
l'affetto e non l'effetto ognun consideri.  
Dite<sup>2</sup> ancor, che DIO solo è perfettissimo,  
e 'l voler sodifare a tutto 'l popolo,  
chi è di sano voler, chi di capriccio,  
son fatiche sì grandi che potrebbero  
un Ercole stancar, non che un Solpicio.  
Siate dunque censor destri e benivoli,  
non critici severi o crudi Zoili,  
c'hanno e 'l naso e gli denti degli eburnei:

però che la mia mente è stata solo  
con queste selve mie, con questi allori,  
di compiacer a VOI, LUME SPLENDEnte  
DI GIUSTIZIA E PIETA', VOI GRAN FARNESE  
DEL FAMOSO ALESSANDRO INCLITA PROLE,  
GLORIA DE' REGI E DE L'IMPERIO ONORE,  
VOI, che propizio a l'alte imprese avete  
lo istesso Giove e 'l cielo amico ancora:  
VOI, cui de' propri eccelsi fatti e rari  
rende la FIANDRA ancor sonora tromba;  
VOI dico, in cui non fur mai basse voglie,  
unico de' FARNESI invitto eroe;  
ma sembrate ad ogn'ora un ALESSANDRO,  
un OTTAVIO, un Flaminio, un Mecenate,  
de' quai la Fama ancor suona e rimbomba.  
Né con ragion saprei ben terminare:  
qual con gloria maggior meglio adopriate,  
ne la guerra e ne 'ozio o l'armi o 'l senno;  
questo ben so, ch'ognun vi suol chiamare  
Tullo Ostilio ne l'un, ne l'altro Numa,

---

<sup>2</sup> Nel testo si legge *ditte*.

e ne la disciplina militare,  
il cui fine è la pace, un Africano,  
un Torquato, un Metello, un Fulvio, un Flacco.

Poi d'aggradire a questi illustri e chiari  
signori, che quai stelle alme e lucenti  
splendon tra gli altri, et a la patria nostra  
accescono ognor più lume e chiarezza.

E poscia a queste donne oneste e belle,  
belle dico del cor, come del volto,  
che col splendor de' lor begli occhi ardenti  
fan questo luoco sì sereno e bello,  
che più bella è la notte assai del giorno.

E finalmente a quanti alti intelletti  
di qualunque maniera, ordine e stato  
son qui venuti ad ascoltarne intenti.

Ma tu, palustre mia siringa, accorda  
così gli accenti tuoi, ch'io possa in parte  
e piacere e diletto  
al primo amato oggetto  
recar: il che sarà, s'egli con l'aura  
de le su' eterne lodi  
aspira al pensier nostro  
spiegato in queste carte e 'n questo inchiostro.

Or aprite gli orecchi e state attenti  
a quest'altro pastor ch'or n'esce fuore:  
ch'io me ne vo, ma con voi resta il core.

Finisce il prologo

## ATTO PRIMO

### *Sommario*

Il primo ha cinque scene: ne la prima Palemon pone i tempi di Saturno. Corebo e Tirsi poi, ne la seconda, cantano, e Palemon gli accorda in fine. Ne la terza Corebo e Celia amanti ragionano d'Amor. Ne la seguente propone Groto far le sue vendette. Filli, Palemo e Tirsi ha poi la quinta.

### *Scena prima*

PALEMONE

Sotto del buon Saturno innanzi a Giove  
la malizia dal mondo era sbandita:  
né sentiva 'l terren piaga profonda  
di curvo aratro: né gli verdi campi  
da fosse o pietre allora eran divisi,  
ma ciascuno, conforme al suo disio,  
coglieva de la terra i cari frutti  
con pari legge e con possesso eguale.  
La madre universal benigna terra  
aure dolci spirar sempre faceva.  
Il ciel puro, ridente almo e soave  
rende grate le notti e i dì giocondi.  
Sempre tepido 'l sol, sempremai chiaro  
teneva vestiti gli alberi di fronde  
e le fronde de' frutti, e i prati d'erba,

l'erbe de' fiori e i fior di grato odore.

Sudavano le quercie puro mele.  
Sorgean di latte e vin tutte le fonti,  
né muggir si sentian sotto del giogo  
i faticosi buoi, né legno adunco  
varcando fiume o mar l'acque fendea.  
Gli orti non ricevean serragli o siepi,  
ch'era sicuro d'ogni tempo il tutto,  
né per il grano l'usurar piagnea.

Non era ancor corazza, elmo, né scudo,  
né tromba, né tamburro o sentinella,  
né l'arco e la balestra era anco in uso.

Ma, poi che a Giove con l'età crescente  
dal disio di regnar fu punto il core,  
tosto 'l padre scacciò dal proprio albergo,  
e novo ordine prese e nove leggi  
il ciel, la terra, il mare e l'uman seme.

Primieramente col partire il cielo,  
ch'ei fece in cinque parti: due sì fredde,  
ch'eterno gelo han sempre, una sì calda  
ch'abbruggia et arde e due temprate in mezo  
cominciò l'anno or attristar co' venti,  
or con estive fiamme tormentarlo,  
et or con nevi, or con argenti brine  
far oltraggio a la terra, agli animali.

L'amor, la pace e la concordia umana  
né petti nostri ancor tutta s'estinse.  
Alor s'ascose entro la pietra 'l foco,  
e restò di sudar la quercia mele,  
né più corsero i fiumi il latte e 'l vino.

Cominciò allora il lupo esser nemico  
de l'innocenti e mansuete agnelle.

Il rapace falcon saziò la fame  
sopra la turba de' minuti augelli,  
e fu la tigre a le paurose damme  
morte, e 'l delfin terrore agli altri pesci.

Il veleno mortal diede a le serpi,  
al grintoso cinghiale i torti denti,  
al bizarr'orso i sanguinosi morsi,  
al superbo leone i fieri artigli,  
agli scaltri volpin l'astuzie immense,  
e a la tigre crudel rabbia mortale.

Concesse a' venti estrema potestade  
di turbar l'aria più serena e chiara,  
e con l'impeto lor toglier al mare,  
mentr'è più cheto, ogni silenzio e pace,  
e da le lor radici alte e profonde  
sveller le quercie dure e gli orni annosi,  
onde'è che 'l nocchier spesso a poggia e a orza  
gridando arriva a gran fatica in porto.

Diede a l'estade il gran calore ardente,  
e 'l freddo al verno, che le verdi piogge  
le rive, i colli e le campagne imbianca.  
Fece, che col sudor del volto umano  
la terra con l'aratro si voltasse  
e coltivata in più di mille modi  
così rendesse a' mietitori il frutto.

Quinci a le fiere per le selve ombrose  
fur tesi i lacci, et agli augei l'aragne,  
ai pesci l'amo, et a le lepre i cani.  
Così 'l visco tenace e gli altri inganni  
vennero in uso; e cominciò 'l cavallo  
sentir la forza del pungente sprone.  
Con che venne anco 'l ferro ad util prima,

poscia a danno degli uomini, et allora  
seguir l'argento e l'oro, i quali a punto  
da le vene nascoste de la terra  
trasse 'l desire avaro, anzi Megera  
dal Cocito infernal, da l'onde stiglie,  
per cui si rendon gli uomini crudeli,  
invidi e di regnar cotanto amici,  
ond'a ragion, sì come quella al bene,  
questa al mal si può dir la età de l'oro,  
se l'oro è sol de tanti mal cagione.

Nacquero ad un sol parto tutti insieme  
gli uman difetti, onde macchiati sono  
gli animi de' mortai, gli doppi inganni,  
l'astute insidie e i tradimenti accorti,  
gli odi coperti e l'allegrezza iniqua  
de l'altrui mal, de l'altrui ben la doglia.

Il fallace adular, la ria menzogna  
vennero ancor da quest'empia radice,  
e 'l fiero ed empio AMOR: Amor io dico,  
sopra d'ogn'altra passion più acerbo,  
ch'in giovenil desio tanto s'accende  
che tutto 'l lume di ragion li toglie  
e rende l'uom più de le fiere fiero.

Il che quanto sia vero, or chiaro appare  
in questi duo pastor, ch'or n'escon fuori:  
l'un felice in amar, l'altro infelice,  
superbo l'un, l'altro doglioso e tristo.

Ma, per dar loco a le contese loro,  
appiatterommi in queste verdi fronde,  
ove l'aura fischiando invita al sonno  
col dolce mormorar de le fresch'onde.

Sestina

*Scena II*

COREBO, TIRSI, PALEMO[NE]

COREBO

Più felice uom di me non vede il sole,  
né si trov'alma più contenta e lieta,  
poiché non è de la mia ninfa in terra  
altra più bella, e ogn'or ne colgo 'l frutto.  
Però che d'ambidue cortese 'l cielo  
un reciproco ha fatto e vivo core.

TIRSI

Tu, che felice e lieto porti il core  
del tuo sì vago et amoroso sole,  
per cui non cedi a quel che splende in cielo,  
deh dimmi per pietà, se sempre lieta  
godi la ninfa tua, qual maggior frutto  
speri tu aver, mentre che vivi in terra?

COREBO

Io col signor del cielo e de la terra  
non cangerei, così contento ho 'l core.  
L'esser con la mia dèa sol è quel frutto,  
che mi fa lieto a paragon del sole.  
Né altro frutto maggior mia vita lieta  
cura d'aver, come s'io fossi in cielo.

TIRSI

Ahi Tirsi, ahi Filli, a che pur prego il cielo

ognora in van, mentre m'affliggo in terra  
per far mia vita di infelice lieta,  
se più infiammato ognor ne porto 'l core?  
Non vidde mai più di te cruda il sole:  
ecco, ognor piango, e tu ne porti il frutto.

*Queste due stanze vanno cantate*

COREBO

Sia benedetto AMORE e 'l dolce frutto  
ch'innalza al mondo di piacere al cielo.  
Sia benedetto Amor, che 'l vivo sole  
di duo begli occhi ognor mi mostra in terra.  
Sia benedetto Amor che senza core  
tenendo mi mantien l'alma ognor lieta.

TIRSI

Sia maladetto Amor, ch'ogn'alma lieta  
gir fa dolente d'angoscioso frutto.  
Sia maledetto Amor, che senza core  
tenendo mi mantiene in odio al cielo.  
Sia maledetto Amor in mar e 'n terra,  
ovunque luce e ovunque scalda il sole.

PALEMONE

Non più, pastori: assai cantato avete  
e fatto prova, a mio giudizio, assai  
non già di bassa e non d'agreste avena,  
ma di stile sovrano e canto ameno.  
Né so s'Amor mai più lodato fossi  
o da pastor biasmato in questi boschi  
con affetto maggior, con pari ardore.

Ma tu che provi Amor lieto e giocondo,  
non vo' che di te stesso arroghi tanto  
e rendi te sì tumido e fastoso  
che salir pensi insin sovra le stelle,  
però ch'incerto è 'l fin de l'opre e 'l pondo,  
et il fine del riso è sempre 'l pianto:  
né tu disperar manco, che non possi,  
quando anco sii d'ogni speranza al fondo,  
godere ancor colei per cui sospiri.

*Scena III*

COREBO, CELIA

COREBO

Chi gode amando ognor d'amor reciproco  
sempremai canta e sempre esulta e giubila,  
e non ha manco ai dèi del cielo invidia,  
se ben d'ambrosia e nettare si pascono.  
Ecch'io non cedo in ciò punto ad Apolline,  
ch'altra ambrosia, altro mele et altro nettare  
mi porge ognor la mia leggiadra Celia;  
oltre ch'io son d'ogni pastor ricchissimo.

Cento campi possedo, onde le segete  
mieto per tutto l'anno, e cento simili,  
onde colgo di Bacco il vin gratissimo,  
dolce, brusco, mezan, morello e candido.  
Mille capre, mill'agne e mille vitule  
muggiando vanno ognor per gli mie' pascoli,  
onde di cascio e carne e latte esubero,  
et ho di lana copia in abbondanza,  
e l'un raccolto sempre l'altro accumula.

Pallade non si metta al paragone  
d'oglio e d'olivi meco, perché i suoi  
sono insipidi e amari, i miei son dolci  
e domestici tutti. Al mio giardino  
ceda Pomona: onde raccolgo ogn'anno  
frutti infiniti e di bontà divini.

Mandorle saporite e prune acerbe,  
fragole di più sorti,  
artichiocchi, armelin, vissole dolci,  
rosse ciriegie e sanguinose more,  
avellane gentil, castagne molli.

Qui vengon più che altrove al gusto grate  
le nobil pere e le pregiate noci,  
il persico gentile e quel ch'unito  
con la noce ritien doppio sapore;  
e le mele appie, e gli soavi fichi,  
gli melagrani qual rubin splendenti,  
il cotogno, il verdaccio, il lazzo sorbo,  
le nespole regai, la secca giuggiola,  
gli datili gentil, le rosse cornole.

Ma in parte più vezzosa e dilettevole  
del giardin tengo anco altri frutti in copia  
molto miglior di quei che tenne Atlante  
sotto 'l fiero dracon sempre guardati,  
e ch'Ercole già stolto affaticossi  
di tor negli orti Esperidi. Qui sono  
tinte di croco melaranze dolci,  
acerbe molte e di mezan sapore.  
Con queste stanno gli dorati cedri,  
i bei pomi d'Adamo e i lemon bruschi,  
ch'ognor rendon co' fior la primavera,  
e co' soavi frutti eterno autunno.

Non son degni Priapo né Vertunno  
entrar ne l'orto mio, qual tutto è cinto  
de cipressi e d'allori, e per mia cura  
più che per opra lor è sempre verde.  
E quinci avien, ch'io mi conservo in vita  
sano et allegro e di vigor robusto  
senza far sacrificio ad Esculapio,  
né a Febo, come fanno i vil pastori,  
che per semplicità credono lui  
esser di medicina gran maestro.  
Due rivi come puro argento bianchi,  
circondati da rose e d'altri fiori  
vi scorron mormorando ognor per dentro;  
e sono i laghi miei de pesci adorni,  
onde la rete mai non getto in fallo,  
senza invocar le ninfe, che a' lor fondi  
menan danzando i taciturni balli:  
ché ben la ninfa mia dolce e soave  
basta per dèa di tutte l'acque e fonti,  
qual torbidi i può far con un sol cerno  
e con un riso ancor limpidi e chiari.

Tutti gli armenti miei, tutto 'l mio gregge  
tengo ben custodito e senza aiuto  
de' satiri, de' fauni e de' silvani,  
e senza a Palla dar tributo alcuno.  
D'Apollo, io 'l so, ch'in vano i' gli darei  
di sacrificio onore, e al vento sparso  
sarebbe 'l fumo e l'odorato incenso,  
come colui, ch'al mio gran nome porta  
invidia et odio a le fortune mie.

Vince ogni cetra altrui questa sampogna  
palustre, qual fu già d'Alfesibeo,

più dolce assai che 'l mele, e più soave  
che la rugiada a meza state a l'erba.

Più dolce è 'l cantar mio, com'ognun dice,  
di quel ch'in Tracia al suono sol di cetra  
fermava i fiumi e che placò Plutone,  
e teniva gli augei nel ciel sospesi  
e gli alberi movea di selva in selva,  
dando a le fiere indomite e selvaggie  
trastullo dilettevole e soave.

Più dolce è questa canna pastorale  
del cantar d'Anfion, se ben costrinse  
le pietre in fabricar le mura a Tebe,  
né potrebbe Arion con la sua lira  
a me punto agguagliarsi, se ben puote,  
portato dal delfin per l'onde salse,  
recar diletto agli marini pesci.

Ma ecco colei, che col portarmi amore  
mi fa un dio tra' pastor. Ninfa gentile,  
volgi le luci a me care e gradite,  
che sì di veder bramo.

CELIA

Ecco, pastore,  
al tuo piacere 'l mio desir conforme.

COREBO

Deh ninfa a me più che la vita cara,  
più de le Grazie graziosa e bella  
più di Venere assai, che da quest'ore  
ti move a riveder le nostre rive?

CELIA

L'amor ond'ardo.

COREBO

O bocca saporita!

CELIA

O bello idolo mio!

COREBO

Di chi son dunque  
quelle trecchie più bionde che le spiche  
e quest'avorio de le bianche mani,  
ond'io fui preso, anzi legato e avinto?

CELIA

Di chi possede 'l resto.

COREBO

Di chi sono  
quest'occhi, che rassembrano due stelle,  
questi, che son del cor nonzi fedeli?

CELIA

Di chi lor piacque e piacerà mai sempre.

COREBO

Di chi è la fronte eburnea e più tranquilla  
de le fontane intatte?

CELIA

Di colui

ch'ardir le diede e la vergogna estinse.

COREBO

Di chi son queste guancie più vermiglie  
e bianche più de' gigli e de le rose?

CELIA

Di chi co' baci ambe le coglie spesso.

COREBO

Di chi è la bocca più che 'l minio rossa,  
circondata da perle e bei rubini?

CELIA

Di te, che i suoi segreti ricercasti,  
da la tua lingua persuasa e tocca.

COREBO

Di chi è la gola più che neve bianca  
e de' ligustri ancor assai più schietta?

CELIA

Di chi con le sue man spesso l'attretta.

COREBO

Di chi le pome candide et acerbe  
che a guisa di lascive tortorine  
scherzano insieme, e come il latte stanno  
tremolante ne' giunchi?

CELIA

Di chi spesso

con le sue man le stringe.

COREBO

E di chi sono  
queste parti ov'amore alberga e regna?

CELIA

Non far, pastor: son di colui che donna  
di vergine m'ha fatto.

COREBO

Ah te ne ridi,  
vezzosetta che sei. Andiamo adunque,  
dolce mia vita, verso quel boschetto,  
com'è l'usanza, a' nostri alti piaceri:  
et ad Amor rendiam grazie et onore.

CELIA

Andiam, pur che Diana non ci colga  
un giorno et ad un punto io 'l tutto appaghi:  
ch'a punto un sogno assai mi fa temere  
d'alcun futuro mal, ch'in questa notte  
su l'apparir de l'alba  
viddi, tutta tremante indi restando:  
qual, se non ti dispiace l'ascoltarmi,  
io ti farò palese.

COREBO

Anzi m'è grato  
sopra tutte le cose 'l tuo parlare.

CELIA

Già s'oscurava a la gran Cinzia 'l volto,  
e si facean le stelle in ciel più rare  
alor, ch'uscendo la vermiglia Aurora,  
dar cominciava a' monti il primo albore,  
quando fur gli occhi miei,  
dopo un lungo vegghiar vinti dal sonno:  
e nel sonno mi parve,  
mentre fiori cogliea  
per far ghirlanda intorno  
al capo de la deà di Cipro, uscire  
una belva feroce,  
qual co' suo' fieri artigli,  
non valendomi i gridi e meno il corso,  
mi dava, ohimè, senza pietà la morte.

COREBO

Guardi il ciel la tua vita, alma mia stella,  
come la propria mia: poi ch'io son certo  
che, s'egli è ver quel che si dice a punto,  
che l'anima sovente de l'amante  
nel corpo de l'amata si tramuta,  
se tu mancasti mancherian due alme.  
Ma non temer: che questo è 'l proprio sempre  
degli amanti il temere, e specialmente  
par che sia di voi donne.  
Prendi prendi conforto.  
Oltre di questo,  
i sogni nascon da' pensier del giorno,  
e non hanno di vero altro che 'l nome,  
altro che la sembianza et il timore,  
onde, chi timido è, gli accade spesso

sognar chi gli dà morte; a tal, che sono  
ben segni sì, ma de' pensier passati,  
cui non si de' dar fede.  
Però prendi conforto, almo mio sole.

CELIA

E che poss'io temere,  
se da te 'l tutto e la mia vita pende?  
Amor drizzi il camino.

*Scena IV*

SATIRO

Sì, sì, Chiarina, Amor drizzi il camino.  
A la caccia, a la caccia: andate pure  
a la caccia d'Amore,  
e risvegliate i cani  
col desir caldo e con l'affetto i cori:  
che, s'una volta dà ne le mie mani,  
farò di te tal strazio  
e con mio tal solazio  
ch'ognun dirà ch'io son venuto insano.

Oh, perché non la colsi alquanto prima  
ch'ella giugnesse qui, quando solinga  
dal coro di Diana si disgiunse  
come la vacca al toro! Ma, s'io posso,  
s'io posso mai cacciartela, ti voglio  
render pan per focaccia ad ogni modo:  
grida poscia a tua posta,  
ch'io non ti lascerò ma' insino a tanto  
che fatto non arrò mia voglia sazia:

e fatto madre te d'un pargoletto  
o satirino, o ninfarella amante.

Tu m'hai burlato e rintuzzato ormai  
sino a due volte: ma non camparai  
la terza, ch'io farò mille vendette  
per mille offese, e non arrò pietade.  
Guai a te, se ti colgo, e son per farti  
tanto la scorta ancor che alfin darai  
una volta in la rete, com'han fatto  
anco de l'altre, quai facean le oneste,  
anzi le schive. E non ti varrà l'arco,  
né le saette, quali in tua presenza  
tutte le spezzarò, e la faretra  
ancor ti romperò per più dispetto.

Forse che non son bello: e queste mie  
membra non sono anco robuste e forti  
al par d'ogn'altro satiro o bifolco  
ch'in questi monti son: ma non son forsi  
quanto vorresti tu. Al fin bisogna  
aver ventura al mondo. Ma non puote  
ognuno aver le rose, né 'l bel volto,  
né gli occhi vaghi e ne le labra 'l mele,  
che sono i primi messi,  
ch'a trovar vanno i cori  
de' giovani pastori  
e di queste leggiadre ninfe e belle,  
e manco posson tutti il tutto avere:  
che quel che ad uno manca,  
spesso a l'altro ne avanza. Io pensai, folle,  
che mi amasse me sol, senz'altri amanti:  
ma tardi ora m'accorgo  
ch'a me dà solo i calci, agli altri il latte.

Insomma, il mar non è d'un pesce solo  
contento, né gli boschi d'una fiera,  
né 'l ciel d'una sol stella,  
né i prati d'un sol fiore,  
né d'un amante AMORE.

Ma fa' quanto tu vuoi, fa' pur tua forza,  
che quel ch'ora non vuoi  
far per amor, lo farai poi per forza.

Ah cagnaccia, ah ladraccia, tu mi fuggi:  
ti giugnerò ben io; e se per sorte  
giugner non ti potessi, allora voglio  
accusarti a Diana, ch'ogni giorno  
t'invola a lei, vacchetta; e col tuo drudo  
mio nemico rivale  
ti rinselvi nel bosco. Orsù mi parto  
per non rinnovellar più mie doglie,  
e tu, mio can levriero,  
abbi pazienza in fin che ne la rete  
casca l'ingrata fera.  
Ma fosse stato almen cieco del tutto  
oggi, per non vedere quel che ho veduto.

*Scena V*

FILLI[DE], TIRSI, PALEMO[NE]

FILLIDE

Io vo' veder sopra di questo colle  
se vi fosse il mio can. Melampo, fisch.  
Te' te', Melampo, te'. Melampo, fisch.  
Temo ch'alcun l'abbi ferito, o guasto  
l'abbi l'empio cinghiale o 'l lupo o l'orso,

o ch'egli stanco si riposa a l'ombra  
di questo monte, poi che spesse volte  
ei si rimbosca in questa selva ombrosa  
per fuggir il calor de l'ore ardenti.  
Te', te', Melampo, fisch. Te', te'. Mi pare  
pur sentirlo a latrare. Ei sarà andato  
con Licisca di certo. Io vo' cercarlo  
per tutto questo colle. O bel paese!  
O che campi fruttiferi e soavi!  
che ombrose valli son queste ch'io veggio:  
mai non vid'io la più gioconda vista.

Ecco i bei colli, che d'EUGANIA sono  
le delizie e de l'ADRIA anco l'onore.

Quel lungo è detto L'ISPIDA, al cui fondo  
e Cloride fiorita e 'l buon Vertunno  
fanno sempre di sé pomposa vista.  
Fu già d'ISPIDA cote il dorso e 'l tergo  
de sterpi e spini e gravi sassi onusto,  
e d'inutili arbusti anco cosperso,  
onde ne trasse 'l nome; ora, mercede  
d'un pastor VICENTINO, è fatto adorno  
d'ottimi olivi e frutti e di feconde  
viti e de paschi ancor cinto d'intorno,  
più d'ogn'altro venusto  
di questa VALLE amena; e di feconde<sup>3</sup>  
aure sempre ripieno, e assai diverso  
dal primo stato suo la cima e 'l piede.

Quivi al mezo di lui molt'anni a punto  
vi posa un sacro et onorato ospizio  
d'esemplari eremiti,  
suo proprio gregge amato, unica prole

---

<sup>3</sup> Nel testo si legge *seconde*.

del buon PIETRO DA PISA: a cui sì grato  
fu degli eremi 'l culto, che dapoi  
dal DOTTOR DEL LEON sorse indi il nome.

Quivi con chiare e con sonore trombe  
più volontier ch'in altro luogo, a gara,  
come gli augei ne' bei giardini a punto,  
si riducon le ninfe et i pastori  
spesso a cantar del gran Farnese il nome,  
l'opere eccelse e i fatti egregi e rari  
di cui l'ITALIA ognor se 'n gloria e vanta.  
Né questo sol, ma quelle  
insieme ancor del bel pierio coro  
a lui s'inchinan solo e fangli onore,  
portando 'l nome suo sino a le stelle.

Ecco la ETÀ DE L'ORO  
cui fu dal cielo ogni sua grazia infusa,  
con la vergine Astrea  
più che mai bella a noi ritorna a volo;  
et ha per CAPO e per suo DUCE vero  
il mio SIGNOR dignissimo d'impero.

Questi, col valor suo, col divin senno  
parla, ascolta, conforta, intende e vede  
in un momento ogni bisogno; e 'n tanto,  
s'ei parla, aspiran l'aure; s'ei consiglia,  
Giove si tace, e s'ei giudica, ognuno  
un Gracco, un Claudio, et un Domizio il chiama.

Questo poi, ch'è sì vago, ove nel mezo  
è fondata una rocca, un forte altero,  
è d'un signor assai noto e magnanimo  
da Tile al Gange e dal Mar Indo al Mauro,  
di cui VINEGIA ognor, come di raro  
PRENCIPE invitto suo si vanta e gloria,

in MAR<sup>4</sup>, in terra e 'n ciel famoso e chiaro.

Quest'altro poi di sì gioconda vista  
monte di RUA si chiama: ove Pomona  
rende vaghi i giardini, e v'han sue stanze  
quei che discesi son da Romualdo,  
di cui Ravenna ancora e Fabriano  
come d'alto tesoro si pregia. E questo,  
poscia c'ha parte con le nubi, è detto  
monte di VENDA, in cui d'OLIVETANI  
riluce un santo e BENEDETTO coro:  
e ognor vi scopre Flora 'l suo bel seno.

ORBISE poi ne segue, e tale è 'l nome  
perché è ben orbo chi non vede quanto  
lì sian Cerere e Bacco ognor cortesi  
de' più preziosi don de la natura.

Ecco poi VENTOLON, dai venti a punto  
che in esso son. Quegli altri poi son tutti  
monti d'ARQUÀ, dove 'l poeta toscano  
fermò già 'l piede, e prezioso dono  
le fe' de l'ossa sue. Quest'altro poi  
che par ch'ascender voglia insino al cielo  
et ha sempre pastor, che le barbute  
capre pendenti guardano da' lupi,  
MONTERICCO si chiama: il qual a punto  
da le ricchezze sue ne porta 'l nome,  
sendo de tutti e frutti adorno<sup>5</sup> e RICCO  
e d'acque vive e de giardin giocondo.

Melampo, fisch. Melampo, fisch. No 'l sento.  
Quest'altra vista ancor perder non voglio.

Ecco là 'l MONTICELLO: ecco 'l palagio

---

<sup>4</sup> Nel testo si legge MARIN.

<sup>5</sup> Nel testo si legge *odorno*.

del cavalier, che col contrario nome  
di DOMESTICO ognun lo chiama: illustre  
per dottrina, per sangue e per consiglio.

Se più inanzi riguardo, ecco là 'l monte  
DA LE CROCI; più 'n oltre, ecco 'l CATAIO,  
con un serraglio ancor cinto di mura,  
pien d'animai da caccia: di cui donno  
n'è 'l nostro cavalier progenie illustre  
del grand'OBIZO onor del secol nostro  
e gran decoro a l'antenorea gente.

Degli altri poi mi taccio: che sarebbe  
un numerar del mar tutte l'arene  
e del cielo le stelle.

Ma ben dirò di que' famosi fonti  
di S. BARTOLOMEO, di SANT'ELENA,  
d'ABBANO, di S. PIETRO e MONTEGROTTO,  
c'hanno per tutt'i mal virtude immensa  
e dan salute. Insomma, è tanto vago  
di questa VALLE, e prezioso 'l sito  
ch'io non me ne saprei giamai partire.

Ma tempo è ch'io ritorni a le compagne  
che, fa gran pezzo, ho già lasciate a l'ombra  
d'un ben fronduto faggio.

PALEMONE

Hai tu sentito,  
Tirsi gentil, la voce e le parole  
di non so chi, che vien giù di quel colle?

TIRSI

Amor, che la mia mente ognor divisa.  
non mi lascia fermar l'orecchie al suono

d'altri giamai che de la donna mia.

FILLIDE

Melampo mio verrà, se non è morto.

PALEMONE

E com'è tua, se 'n tuo poter non sono  
le sue bellezze?

TIRSI

Taci, ch'anch'io sento  
non so chi favellar mentre ragiono.

PALEMONE

Fermati. Questa ninfa, s'io non mento,  
mi par Fillide tua. Vedila a punto.

TIRSI

O dèi, fia vera questo, o sogno al vento.

PALEMONE

Ell'è pur dessa. Se tu in questo punto  
non sarai sciocco ed imprudente amante,  
il suo col tuo volere or sia congiunto.

TIRSI

Vanne, pastor, tra quel[l]'ombrese piante.  
Ivi t'ascondi: ché ben sai ch'AMORE  
ama 'l segreto cor fido e costante.

PALEMONE

Non aman sì gli cervi il chiaro umore

de' limpidi ruscei, né Progne 'l nido  
come ninfa gentil segreto core.

TIRSI

Ahi, che parlar non posso, né mi fido  
di questa lingua timida et inetta.  
Tremo ad un punto et ardo e taccio e grido.

FILLIDE

Ahi, chi mi tiene? Aiuto!

TIRSI

Ahi, perch'in fretta  
fuggi, precipitosa ninfa, al basso?  
Fermati, non temer. Ti prego, aspetta.

FILLIDE

Più presto mi trarrò da questo sasso  
in questa sì profonda alta rovina,  
che mai per tua cagion fermar un passo.

TIRSI

O fattura del cielo, o peregrina  
luce degli occhi miei, luce serena,  
ninfa più che mortale, alma divina,  
la mente tua di crudeltà sì piena  
spoglia, ti prego; e la turbata fronte  
con l'usata dolcezza raffrena.

A caso venni verso questo monte,  
dolce mia vita, e non con rio pensiero  
di posseder le tue bellezze conte.

Tirsi son io, non orso alpestre e fiero.

Uomo son io, non tigre né serpente,  
né lupo, né leon superbo e altero:  
    però leva 'l timor da la tua mente,  
e s'amar me non vuoi, consenti almeno  
d'esser amata dal mio cor dolente.

FILLIDE

Né men ti voglio amar, Tirsi; né meno  
consentir che tu m'ami, essendo Amore  
a le ninfe gentil peste e veleno.

Però lasciami gir, tirati fuore  
del commune sentier, ch'altro mi preme  
che le tue ciancie, e che 'l tuo van dolore.

TIRSI

O sol degli occhi miei, dolce mia speme,  
come sarai sì cruda et inumana  
ch'almen non odi queste voci estreme?

Tu già non fosti d'una quercia strana  
ne l'alpi generata, né suggesti  
di serpe 'l latte o d'una tigre ircana;  
    anzi, s'io miro i tuoi cortesi gesti,  
gli atti soavi e le maniere accorte,  
mi par che da le Grazie le togliesti.

Tu prima apristi del mio cor le porte;  
tu quelle chiuderai quando anco gli occhi,  
il che fia presto, chiuderà la morte.

Deh non, lasso!, aspettar, ch'ella in me scocchi  
l'ultimo stral, ma degli affanni miei  
qualche poca pietate ormai ti tocchi.

FILLIDE

Pastor, ti giuro per gli eterni dèi  
che più presto ch'aver di te pietate  
con le mie proprie man morir vorrei.

Vedrai più tosto 'l ghiaccio a meza state,  
tornar i fiumi a le lor alte fonti  
e l'agnelle fuggir le poppe amate.

TIRSI

E tu, Filli, vedrai più tosto i monti  
girsene erranti e a meza notte 'l sole,  
e a l'aria i cervi andar veloci e pronti,  
che ad altra mai, così 'l destin mio vole,  
volga l'animo mio, che a te sol, Filli;  
se ben sei cruda, e a te 'l mio mal non duole.

Per te sprezzai Melissa ed Amarilli,  
Amarilli gentil figlia d'Alcone,  
ch'amava me più che la notte i grilli.

Cròtale la sorella di Damone  
che non fec'ella? e la leggiadra Bità,  
ch'andò a rischio morir per mia cagione?

Tirinzia ancor la bella e colorita,  
tanto le piacque udir la mia sampogna,  
ch'ella mi amava a par de la sua vita.

FILLIDE

Orsù, ch'a tant'amor mi par vergogna  
tenerti omai più la mia mente ascosta,  
ch'AMOR non vuol né fraude né menzogna.

Sappi, pastor, ch'io t'amo; anzi, s'accosta  
a te 'l mio cor, com'edera od acanto  
ai tronchi; ma se finsi, io 'l feci a posta,

come anco fei del bacio, e t'amo tanto  
quanto fa 'l can la desiata preda,  
ma fu'mi' amor sempre pudico e santo.

Sai ch'io son ninfa di Diana; or veda  
il tu' intelletto con giudizio intero  
s'amar palese alcun mi si richieda.

Ma, se m'ami di cor fido e sincero,  
un appiacer ti chieggio: e vedrò certo  
il parlar tuo quanto risponde al vero.

TIRSI

Deh dolce anima mia, non per mio merto,  
ma per sola bontà de la tua mente  
oggi 'l tuo cor m'hai dolcemente aperto.

Sia benedetta quella lingua ardente  
d'amorosa onestà, che di dolcezza  
il mele avanza; ecco mie voglie intente  
a compiacer ti, pur ch'usi prestezza  
in comandar; se ben mi commettesti  
ch'a la morte m'andassi.

FILLIDE

Tal fierezza

sia da me, Tirsi, di lontan: ma questi  
passi, c'ho fatto a questo colle in cima  
ti son pur chiari indizi e manifesti  
ch'Amor per tua cagion il cor mi lima.  
Poi che a Venere andai per adorarla  
et offerirle una colomba opima,  
vado, offerisco 'l don, la deà mi parla  
dal sacro altare, e disse, che talora  
segretamente venga a visitarla.

Sento un romor di frasche. Penso allora  
che Lidia, o Dorotea, sia la compagna,  
lassa, che nel pensarlo io tremo ancora,  
così a fuggir mi diedi come l'agna  
suol far dinanzi al lupo, et ho lasciato  
l'arco e due stral là sopra la montagna.

S'io torno, son scoperta e fia macchiato  
l'onor; poi da l'affanno alor sentito,  
lassa! a pena poss'io ritrarne 'l fiato.

Ma tu, pastor, che sei veloce e ardito,  
va', piglia l'arco mio, che m'è sì caro,  
e qui t'aspetto con disio infinito.

TIRSI

Ah ninfa, il tuo parlar comprendo chiaro:  
tu con inganno vuoi quinci fuggire.

FILLIDE

Non regna Amor nel uom di fede avaro.

Però, se temi ch'io debba partire,  
in me fede non hai né vero amore.

TIRSI

Ninfa, non ti turbar, deponi l'ire:

sappi ch'un vero amante a tutte l'ore  
paventa e teme, e chi non ha sospetto  
o non è vivo, o non conosce Amore.

FILLIDE

Arrei creduto ogni maggior effetto  
di te, Tirsi gentil. Sciocca è colei  
ch'in giovane si fida.

TIRSI

O mio diletto,  
e caro sole a li trist'occhi miei;  
s'io t'amo, non a me voglio che 'l credi,  
ma al duro stato mio creder lo déi.

Non son io Tirsi più, come tu vedi,  
son ombra; e gli occhi miei rivi di pianto,  
debole sì, che non può stare in piedi.

Ma, se mi giuri per lo sacro e santo  
nome d'AMORE e di DIANA insieme  
qui d'aspettarmi, io me n'andrò fra tanto  
a pigliar l'arme tue.

FILLIDE

Se ben mi preme  
la poca fede tua, pur per AMORE  
e per DELIA t'aspetto.

TIRSI

Ecco, o mia speme,  
quanto sia pronto ad ubidirti il core.

*[Scena sesta]*

FILLIDE

Non è tenuta di servar la fede  
colei che la promette in cosa vana,  
contro l'onor de' dèi, contra 'l dovere;  
ch'anzi saria pur troppo empia e profana.

Oltre, ch'io gli ho già detto a questo ingordo  
che divorar si pensa l'onor mio,

come col bacio anco a la bocca il tolse,  
ch'io ben l'aspettarò: ma non promisi  
di doverlo aspettar sin ch'ei ritorna.

E se noi donne timide et inermi  
da poter star de l'avversario al paro  
non avessimo almen de l'armi in vece  
le fallaci lusinghe e i vezzi pronti  
a la difesa nostra, e a rintuzzare  
la rabbia de cotesti amanti rei,  
quai come gaze ognora  
garruli et importuni  
t'annoian sempre de' lor falsi omei,  
male fora per noi. Ma la natura  
ha provisto per tutti, a chi d'artiglio,  
a chi di rostro, a chi di calcio, a molti  
di corso velocissimo; a noi donne  
de' sagaci partiti,  
meglio improvviso ch'a pensarvi usciti.

Onde, s'ei sciocco fu, si goda ancora  
il frutto de la sua sciocchezza, ch'io  
vo' ritornar là dove in questo bosco  
forse m'aspetta la signora mia,  
et a un medesimo colpo  
e me liberarò da le sue mani,  
e verrò a far vendetta ancora a tempo  
con mio sommo diletto de l'oltraggio  
ch'egli ardito mi fece  
alor, che sotto 'l faggio  
dormendo mi trovò, furtivamente  
involandone un bacio a le mie labra.  
E fin che non ne facio  
col dardo un giorno ancor crudel vendetta,

pur ch'ei brami la vita,  
non viverò mai lieta.  
Pur mi conforto, ch'io,  
non sì tosto ei fedò la bocca mia,  
corsi a lavarmi presta  
con l'acqua de la Brenta,  
ben quattro volte e sei,  
come si dice a punto,  
ogni macchia dal volto impura e ria.  
Ma godasi tra tanto,  
godasi pur l'involator, ch'è tempo  
ch'ormai ne torni al mio bel nume santo.

*[Scena settima]*

PALEMO[NE], TIRSI

PALEMONE

Miser chi fonda sue speranze in vano  
in cor di donna instabile e leggiera:  
che 'l seminar in salsa e secca arena,  
l'onde solcar, tender le reti al vento  
e di donna fidarsi è un stesso errore.

Oh com'ha da restar questo pastore  
pien di dolor e scorno quand'ei trovi  
rotta la fede e 'l giuramento sciolto!

Ah non si trova più nel mondo fede:  
inganni sì d'adulator, d'infide  
donne profane e di perverse menti.  
Voglio aspettarlo: perché tengo certo  
che disperato ei si darebbe in tutto,  
come far suole, al gran dolore in preda,

che 'l primo mal, ch'è de l'amante, è questo,  
ch'ei per amar altrui odia se stesso,  
et è gran merito il proveder per tempo  
a le necessità de' cari amici  
senz'aspettar d'esser richiesti.

TIRSI

Ahi Filli!

Ahi Tirsi, ahi Filli, ahi crudo Amore, ahi empio!

PALEMONE

Ecco lo sento omai tornar piagnendo.

TIRSI

Ahi Tirsi sventurato, a che prolunghi  
più in oltre i giorni tuoi? a che più induggi  
a far rosso 'l terren del proprio sangue?  
Chi serba in vita 'l misero, l'uccide,  
e chi l'uccide spesso gli dà vita.  
Già lo viddi dormendo, e no 'l credei  
trarmi da cruda man del petto il core.  
Però disponenti arditamente, Tirsi;  
e tu man, non temer: disponenti, ardisci.  
Ninfa, non ninfa tu, ma tigra ingorda,  
assai più sorda che l'aspide sordo,  
che per star empia 'l pianto udir non vuoi,  
nata ne l'alpi inospite e selvagge,  
tra gli boschi Riffei, tra' monti Sciti,  
de la più dura quercia che ne gli ermi  
di Caucaso mai radice avesse,  
nodrita da le serpi del più freddo  
e più mortal velen che mai dat'abbi

a figliastro crudele empia noverca.  
Lasso! O mio cor, perché ami un cor di ghiaccio?  
un cor di tigre, un animato scoglio?  
un cor di pietra, un cor di duro smalto?

PALEMONE

Sciocco è chi pensa aver pietà da un sasso.

TIRSI

O come m'ha ben rintuzzato, o come!  
E con qual destro modo m'ha schernito  
che m'ama: dubitando ch'io per forza  
di sua verginità cogliessi il fiore.

PALEMONE

La donna insomma è tutta vezzi quando  
vol far qualche vendetta, od ottenere  
da l'uom qualche favore.

TIRSI

Ma ben puote tradir me fido amante,  
s'ha potuto schernir col giuramento  
i dèi del cielo e la sua diva istessa!

Ma che più tardi, sventurato Tirsi,  
l'ultima pena tua, l'ultima morte?

PALEMONE

Tirsi mio, questa vita è un bel tesoro  
qual spender non si deve in cosa vile:  
ché cosa vile è disperare, amando  
in modo altrui ch'odi te stesso. E allora  
non ti vale 'l pentir quando è reciso

già di Cloto lo stame in tutto.

TIRSI

È vero:

ma, Palemo, la vita non è vita  
quando sei morto, o per gran duol conquiso.

PALEMONE

Dunque non vivi tu?

TIRSI

Non io.

PALEMONE

E come

cerchi tu di morir se non sei vivo?

TIRSI

Io non son vivo, perché 'l cor lontano  
da me vivendo m'ha lasciato morto,  
ma vive in me d'Amor fiamma vitale  
che mi consuma ardendo e tien in vita;  
e i cocenti sospir, ch'escon dal core  
son torbidi vapor del mio gran foco,  
talché morendo morirà la fiamma  
ch'al dolce viver mio toglie la vita.  
Occhi non sono i miei: son vivi fonti  
di lagrime angosciose; e questo petto  
è un crudo Mongibel, ch'arde e sfavilla.  
Onde, come farfalla al lume avezza,  
odio la vita e seguio sol la luce,  
la luce di mia vita oggimai spenta.

PALEMONE

La vita a tutti piace, com' il sole,  
fuor ch' a l' augel che solo odia la luce.  
Et il camel tra tutti gli altri solo  
ama 'l torbido fonte e 'l chiaro fugge.

TIRSI

Io sono a punto quel augel notturno  
ch' ai chiari rai del mio bel sol rimasi  
orbato sì, che 'l sol diurno i' fuggo,  
e l' ambra de' piacer, de l' acque chiare  
sprezzo come 'l camel c' hai detto a punto.  
Onde, o Palemo, che qual padre t' amo,  
pregoti aver di me lunga memoria,  
e tra questi pastor, ch' EUGANIA onora,  
la mia morte ti prego cantarai<sup>6</sup>,  
facendo a le mie ceneri talvolta  
con la sampogna tua pietoso onore.

Questo epigramma ancor tu metterai  
sopra 'l tumulo mio: *Qui Tirsi è morto,*  
*pastor di gregge e nel cantare esperto.*  
*Empia ninfa crudel l'uccise a torto.*

PALEMONE

Orsù, Tirsi figliuol, vuoi tu prestarmi  
tanto d' attenzion, ch' io dir ti possa  
quel che mi detta 'l cor per tua cagione?

TIRSI

Eh, ch' io 'l conosco già, Palemo, quanto

---

<sup>6</sup> Nel testo si legge *cantarari*.

m'ami di cor; ma in questo caso  
non ci veggo rimedio,  
però ch'è immedicabil la ferita  
del crudo amore, e chi l'ha fatta, solo  
la può sanare.

PALEMONE

A la disperazion non è rimedio;  
a l'amor sì: però questo ritieni,  
e spogliati de l'altra, ch'io t'accerto  
ch'ancor possederai quel che tu brami.  
Pregoti, se tu m'ami,  
chiudi 'l varco ai sospiri e al lagrimare,  
e se mi tieni amico,  
discaccia 'l duol, che sì ti fa penare,  
ch'a me dà certo il core  
di farti possedere oggi 'l tu' amore.  
È ben duro ne l'onde  
quando rinforza 'l mare  
tenir dritto 'l temone: ma non deve  
perciò perder sì l'Arte 'l buon nocchiero,  
che percota ne' scogli o che s'affonde.

TIRSI

Benché non vegga 'l modo,  
Palemo mio, ch'abbi a sortir l'effetto,  
qual già più volte hai detto,  
onde 'l grave mio duol si disacerbe  
per lei, ch'a punto ha di diamante 'l core,  
pur senza fin ne lodo  
l'immensa umanidade,  
che ti fa ragionar con tal pietade.

PALEMONE

Cosa non è più dura  
del marmo, né de l'acqua anco più molle,  
e pur la prima a la seconda suole  
ceder col tempo; ond'io  
conchiudo che, quantunque a lei di marmo  
sia o di diamante 'l cor, pur il tuo pianto  
renderà un giorno sua durezza molle.

Ma pur dimmi, ti prego, onde ne viene  
la cagion di tant'odio, se lo sai,  
ché pur strano mi pare una dongella,  
fuor de l'uman costume e gesti suoi,  
voler senza ragione  
la morte altrui, se non le hai però dato,  
come credo, cagione.

TIRSI

Ahi, tu pur vuoi  
rinovellar la piaga, qual finora  
geloso del su' onor sempre ho celato.  
Ma con l'amico fido ogni secreto  
è quanto non sia detto. Onde da poi,  
che così pur ti piace,  
anco a me non dispiace  
di farloti palese e manifesto.

Sappi dunque, pastor, che mentre un giorno  
ansio cercavo 'l bel montone ch'io  
smarrito avevo già per la campagna,  
qual Lippo mi donò, col pelo  
tutto simile a l'oro, e non ha invidia punto  
a quel di Frisso e d'Elle,

fissando 'l guardo bene, ahi lasso!, i' viddi  
cosa che meglio alor stato sarebbe  
per me che ceco fossi.

PALEMONE

E che fu, Tirsi?,  
forse fu 'l basilisco,  
o pur vedesti il volto di Medusa  
ch'in scogli tramutò d'Ulisse i figli?

TIRSI

Filli trovai dormir sotto d'un faggio.

PALEMONE

Filli dormir trovasti?

[TIRSI]

Filli dico.  
Dormia sì dolcemente, e sospirava  
da la sua bella bocca una liev'aura,  
tutta odorata, ch'io  
come se di Medusa 'l volto avessi  
veduto, alor rimasi quasi un sasso  
immobile; e caduto le sarei  
per soverchia dolcezza addormentato,  
o più tosto incantato appresso lei,  
s'Amor, qual mai non dorme, non mi avesse  
tenuto, ahimè, pur troppo desto. Ma...

PALEMONE

Che vuol dir questo "ma"?

TIRSI

Ma quel ch'è peggio...  
ahi non lo posso dir.

PALEMONE

Ripiglia il fiato,  
ch'è quel che sì ti preme?

TIRSI

Io fui sforziato,  
come colui che per rubare un frutto  
trema d'esser veduto,  
coglierne un bacio.

PALEMONE

Un bacio? e perché peggio  
lo chiami?

TIRSI

Perché poi non son mai stato  
sano del cor mentre a memoria il serbo.

PALEMONE

Buono sin qua; ma occorseti poi altro?

TIRSI

Quel che più importa.

PALEMONE

Or segui.

TIRSI

Io non s'è tosto

colsi quel bacio sol, ch'ella un sospiro  
mettendo si destò: d'onde che gli occhi  
aprendo, alor che d'occultarmi tempo  
non ebbi più, e fugato il sonno in tutto,  
presto rizzossi in piedi, e con gran sdegno  
preso in man ch'ebbe un velenato strale  
fu contra me per aventarlo; poi  
non so per qual cagion si tenne; ond'io  
pensai ch'avesse alor di me pietade,  
e la pregai che in pena del mio errore  
mi trappassasse 'l core, e ch'era giusto  
che chi mi tien in pene  
la vita e l'alma ognora,  
la morte ancor m'affrene, e a questo modo  
la propria crudeltà saria pietade.  
Ma lei d'ira e furore  
accesa tutta disse: "Io ben dovrei  
farlo, s'al merto sol mirar volessi;  
ma, poi che tu vivendo vivi in pene  
per me e la morte a te fia gioia, io voglio  
che vivi a le tue pene, e non mi curo  
esser teco pietosa, ma crudele,  
negando a te la morte.  
E se l'error che commettesti, ha avuto  
forza di profanar mia bocca casta,  
questa, ch'in guiderdone  
pena ti do, per mia vendetta basta".

E così detto, poi rat[t]a avviossi  
verso la Brenta, o' si lavò più volte  
le matutine rose e i bei coralli

de la bocca e del volto, ahi semplicetta,  
forse credendo 'l bacio  
lavar come si lavan l'altre sordi  
sopra candida veste; et io restai  
così del suo partir tanto dolente  
ch'ognor mi sento 'l core  
arder tutto d'amore,  
né per molto pregar più udir mi volse.

POLEMONE

Tirsi, non disperar, che questo è 'l proprio  
de le donne 'l mostrare  
esser nosco adirate, ove si tratta  
de' baci o d'altro tale.

Ma Amor a tutte l'ore  
lavora nel suo core, e non si trova  
bella bocca bacciata  
lungamente odiar chi l'ha bacciata.

E, che sia 'l vero, eccoti a tempo a tempo  
un altro indizio chiaro, 'l qual conferma  
quanto sinor t'ho detto:  
hai tu visto dal monte  
volar verso quel fonte  
due colombe, che sono  
di Venere amorosa augurio buono?

TIRSI

Holle vedute.

PALEMONE

Or spera  
ch'Amor avrà pietà del tuo languire.

Sciocco è colui da vero  
che vol col suo martire  
e con la morte ancora  
dar l'allegrezza a chi no 'l vol vedere.  
Et io morir vorrei per non morire,  
poiché la morte ogni disegno invola.

TIRSI

Santa madre d'AMORE,  
conferma in me questo felice segno,  
ch'io ti prometto ogni anno,  
se mi fai di ciò degno,  
sacrificar due tori  
de' più belli ch'io m'abbia e de' migliori.

PALEMONE

Ecco Venere ancora  
a te propizia e pia.  
Vist'ho sopra quel pino  
a man destra volare una cornice:  
segno lieto e felice  
d'alcun successo buono.  
Perciò non ti rincresca:  
andiamo in compagnia  
là verso quel boschetto  
ove fuma lontano  
tra quelle due capanne,  
come vedi, quel tetto.  
Quivi sta un veglio 'l più cortese e umano  
ch'avesse in fronte mai canuto 'l ciglio:  
qual col suo buon consiglio  
e col sapere ogniun conforta e appaga,

e sa sanare ogni amorosa piaga.

Ma pria vo' che n'andiamo  
a' nostri usati pagliereschi alberghi:  
ov'è ne' giunchi ancora  
del latte accolto, e di buon cascio novo,  
con due fiscelle di ricotta appresso,  
per ristorarci alquanto  
del digiuno sofferto:  
ché ben disse un pastore,  
qual di sentenze avea già ben colmo il sacco:  
senza Cerere e Bacco  
VENERE è fredda et è gelato AMORE:

## IL CORO

O tre volte beato  
e felice colui  
che col fuggir altrui  
e se stesso goder ne l'ozio grato  
prova del viver suo tranquillo stato!

Ne le città non senti  
altro ch'invidi, avari e adulatori,  
de' corvi assai peggiori;  
perché, se a lor consenti,  
ti dan spesso cagion d'alti lamenti.

Perciò ROMA solea, fatta del mondo  
reina, fuor trarsi co' tardi buoi,

et arando il terren de' campi suoi,  
col cor lieto e giocondo  
spargea 'l seme ne' solchi almo e fecondo.

Non offende 'l pastor di trombe 'l suono:  
odia le piazze e le superbe porte  
de' cittadini ingrati a par di morte,  
che nemici gli sono;  
sol ama l'esercizio onesto e buono.

O quanto al cor diletta  
veder la terra ornarsi  
di mille fiori e farsi  
verde di fresca e di novella erbetta,  
mentr'è la primavera alma e diletta:

che garrir Progne e piagner Filomena  
fa, mentre l'anno il bel celeste toro  
apre a' mortai con le sue corna d'oro,  
e 'l dì l'Aurora mena  
più de l'usato lucida e serena.

Le ninfe et i pastori  
s'odono in dolci versi  
chi rider, chi dolersi,  
cantando a gara i lor felici amori,  
coronati di rose e d'altri fiori.

Il pastor saggio alor l'olmo marita  
con la vite feconda,  
per ogni piano et ogni val profonda;  
vede la greggia sua cara e gradita  
cimar l'erbe novelle ai prati uscita.

Torna la vacca al pagliaresco tetto  
d latte onusta, ond'il vitel fa festa,  
e mentre l'un con l'altro albero inesta  
taglia ogni ramo inetto,

prendendo anco de l'api alto diletto.

Coglie le spiche e 'l mele almo e soave  
qual ambrosia del cielo.

Da le pecore ancor l'irsuto pelo  
leva quando la greggia è inferma e grave,  
e da le buone separa le prave.

Spenta l'estate, ecco l'autunno adorno  
de' più fertili campi alzar la fronte.  
Porge a l'uve le man spedite e pronte  
ognun per poggi e per campagne intorno,  
ch'a la porpora fanno invidia e scorno.

S'allegra alor che vede  
l'amate e grosse pere,  
e prende alto piacere  
di coronar Silvan da capo al piede  
de frutti e fior con grand'amore e fede.

A lui sta degli campi il buon governo.  
Or ne l'erbe si corca, or sotto un faggio  
per riparar del sol l'ardente raggio,  
mentre col corso esterno  
mormoran gli ruscei da l'antro interno.

E mentre scorre 'l rio  
zefiro dolce spira:  
ogni augellin sospira  
sfocando col cantare 'l bel disio  
ch'in lui n'accende l'amoroso dio.

Talché da la stagion, del dolce loco  
da l'aure, da gli augei, da l'onde vinto,  
rende le luci al sonno, come estinto,  
e intanto a poco a poco  
manca la forza del celeste foco.

E quando è 'l verno ingrato e fiero in vista,

qual spoglia i prati et ogni arbor di fronde,  
e scioglie al mare impetüoso l'onde,  
e co' terribil venti il ciel contrista  
con quella faccia sua pallida e trista:

alor gli cacciator per le campagne  
prendon le reti, i lacci e i forti cani  
cacciando per gli monti e per gli piani  
le fiere, et agli augei tendon l'aragne,  
per cui più d'una in van sospira e piagne.

Poco giova al cinghiale  
l'aver ferrato 'l dente:  
però che da l'istesso ferro sente  
spesso 'acuto stral piaga mortale:  
onde la forza sua nulla gli vale.

Così la lepre timida dispensa  
invano 'l corso suo per non morire  
e la dolente gru sciocca si pensa  
il rio destin fuggire  
con la pietra tenir per non dormire.

Ma, s'egli avien ch'Amore  
colmo di fede e da cure gelose  
lontano, ancor entri tra queste cose,  
dentro l'animo suo, dentro 'l suo core  
fassi questo piacere anco maggiore.

E di felicità gionge anco al segno,  
se 'n parte la pudica e fida moglie,  
de la sua famigliola il peso toglie  
e di prole 'l fa degno,  
caro de l'amor suo gradito pegno.

Qual poscia ancor non sazia al suo marito  
quando stanco ritorna  
accende 'l foco et orna

la mensa rustical. Grato convito  
agli animi gentil, c'hanno fuggito  
sempre quel molto, che natura offende  
e l'appetito ognora ingordo rende.

Finisce il primo atto

## ATTO SECONDO

### *Sommario*

Cinque scene ha 'l secondo parimente:  
la prima è di Diana con sue ninfe.  
Giocano queste a saettar Cupido  
ne la seconda, et è vittrice Filli.  
Propone Groto ne la terza un gioco.  
La quarta ha Palemon, con Tirsi et Eco;  
pensa Tirsi di darsi alfin la morte.  
La quinta ha Palemon, Damone e Tirsi<sup>7</sup>.

### *Scena prima*

DIANA, LIDIA, FILLI[DE], VIRGINIA

DIANA

Come v'ho detto ancora,  
mie ninfe, mie delizie e mie fedeli,  
non so se debba dir suore o compagne  
poiché da meno io non vi tengo, fate<sup>8</sup>  
Celia al tutto venire, e Filli ancora,  
che così volontier per le campagne,  
e per gli colli vanno errando ognora  
lontane da noi altre. I' ho gran sospetto  
d'alcun malvagio effetto,  
ma guardinsi da noi, da' nostri sdegni:  
che forse esser potria del lor fallire  
minor pena 'l morire.

---

<sup>7</sup> Nel testo si legge *Trisi*.

<sup>8</sup> Nel testo si legge *fatte*.

LIDIA

Alma celeste dèa,  
nostra signora e nostr'alta reina,  
non sorella o compagna, benché a noi  
la tua somma bontà si renda uguale:  
sappi, che 'l tuo volere  
a tutt'i voler nostri in noi prevale:  
né maggior cosa amiamo  
ch'esser al nume tuo fedeli e pronte.  
L'abbiam per tutto 'l monte  
cercate; e ancor per questa selva intorno,  
né trovate l'abbiam: ma qui fia tosto  
Virginia, e la sua copia onesta e bella,  
che ci daran di lor forse novella.

DIANA

Ecco qui Filli. E dov'è la tua preda,  
ch'oggi ne porti in segno  
di buona cacciatrice?  
Dove già tanto tempo  
sei dimorata contra 'l buon costume  
de l'onorate ninfe?  
Dimmi, fiera impudica:  
non sai che donna errante e donna sola  
è più d'AMOR che di DIANA amica?  
È ninfa senza onore,  
è prato senza fior, fior senza odore!

FILLIDE

Signora e mia reina,  
la tua summa bontade  
si degni d'ascoltar tanto ch'io dica

una sola parola.

Possa 'l fiero cinghiale  
col suo dente stracciarmi il petto e 'l core,  
s'io non sento dolor più che mortale  
di vederti per me turbata: sappi  
ch'oggi ho per tutti questi boschi errato  
per riportar d'alcuna bestia ria  
la grave salma e a te donarla in pegno  
de la vittoria e de la fede mia,  
ma sol quest'armelin, ch'or in man tegno  
verso il CATAIO ho preso: e, quel che sia,  
picciol don te ne faccio. Il cor fu pronto  
per dar cosa maggior: ma qual si puote  
cosa degna donar del tuo VALORE?

Pregoti dunque, come in ciel si suole,  
non riguardar al don, ma al buon volere  
col qual me stessa appresso,  
per far il don maggiore,  
e quanto posso ancor tutto ti dono.

DIANA

Orsù, ch'ancor che male  
abbi, Fillide, fatto  
a star lontano tanto  
dal nostro coro santo,  
pur mi fia caro 'l don che m'hai recato,  
per esser l'animal bello e gentile  
che piu tosto morire  
vol, che macchiare 'l suo leggiadro manto.  
E un cor illustre, un animo lodato  
non guarda al don, ma al donator fedele.  
E chi dà quel che può, sempre è scusato.

Ti perdono 'l peccato,  
perché 'l tu' amor comprendo.

FILLIDE

Ed io grazie ti rendo.

DIANA

Ma guarda non tornare. Oh come, o quanto,  
quanto imitar dovete  
quest'animal, mie ninfe, se voi sete  
più de l'onor che de la vita amiche!

FILLIDE

Stolta sarei per certo  
s'avendo la Fortuna  
una volta campata  
non temessi più l'onda. Or mi comanda  
s'altro da me ti piace, e se far posso  
cosa che grata a la tu' altezza fia.

DIANA

Andrai per l'avenire  
con l'altre in compagnia  
manco divisa de l'usato, e poi  
attendi a' fatti tuoi.  
Ma che romor è quel ch'ivi si sente?  
Sarà per sorte gente  
che a cacciar venga in queste piaggie amene?

LIDIA

Son le compagne nostre,  
quai tornan da la caccia,

di preda carche e d'allegrezza piene.

DIANA

Grand'è la gioia mia, di che 'l mio core  
abonda a tutte l'ore;  
perché la gloria nostra  
ogni giorno più chiara si dimostra.

VIRGINIA

Gloriosa reïna,  
veneranda e divina  
sorella di colui che 'l mondo accende  
e le tenebre offende,  
ecco qui 'l frutto, ecco la preda in segno  
del nostro grand'amore:  
e ch'altro non bramiam, che farti onore.  
Tanta ignominia e tanto disonore  
che 'l tutto si farà quando tu vuoi.

DIANA

Per questo arréte a core  
quanto v'ho detto pria,  
CHE de la grazia mia  
s'intenda esser colei del tutto priva  
che così ardita fia,  
che s'avvicini o in val[l]e, o in poggio o 'n riva,  
ov'alcun orto sia,  
per cagion del lor dio tanto inonesto,  
che 'l suo nome non oso  
nominar, perché quello  
mi cangia 'l viso di bianco in rosso.  
E niuna ardisca di toccar la mano

a bifolco, o silvano, o fauno molle,  
né seco mai danzare,  
né ricever o dar saluto alcuno  
a satiro caprigno, sia pur egli  
picciolo, o grande o di mezzano aspetto,  
ov'intervenga Amore.  
Vi concedo, però, che per diporto  
gli possiate schernir, com'a voi piace.  
Né manco a cittadin di sorte alcuna,  
né ad altro sir, conte, marhese o DUCE  
voglio che v'inchiniate,  
fuor ch'al SIGNOR di queste selve amene,  
ch'è 'l GRAN RAINUZIO, a cui vi sacro e dono,  
da cui solo dipende  
l'onor di voi, mie ninfe; anzi egli è autore  
de tutti gli ozi nostri, ed a mio nome  
sempre 'l saluterete. Oltra a questo  
non tolga da pastor ghirlande o fiori,  
né frutti, né canestri, né fiscelle,  
né pomi acerbi, né maturi ancora,  
né latte o cascio tenero né duro.  
Guardisi d'accettar capretti o agnelli  
o tortore lascive over colombe,  
o passerino, o augel di nido alcuno,  
né mai si fermi ad ascoltare il suono  
di pastoral sampogna, ché le canne  
de' ruvidi pastor son le sirene,  
che spesso volte hanno le caste ninfe  
tradite e 'n preda date a' rozzi amori.  
E chi farà altrimenti, sia ribella  
di Dīana, e nemica ancora a voi.

Vostro esercizio sian le selve, i colli,

i cani, i lacci e l'altre reti ancora  
co' dardi vostri. E nel cacciar le fiere  
la vita vostra sempre esser s'intenda.  
Così vi lascio insin ch'io poso alquanto.

*Scena II*

LIDIA, FILLI[DE], VIRGINIA, TIRENA

LIDIA  
Avete inteso, ninfe, ad una ad una  
le leggi di Diana?

FILLIDE  
Ella comanda  
ch'amiamo l'esercizio e l'onestade,  
fuggendo l'ozio e gli amorosi inganni,  
et che Celia s'attrovi o morta o viva.

LIDIA  
Però fia ben, mentre qui siamo a l'ombra,  
che proviam qual di noi meglio saetti;  
dapoi la cercarem per ogni riva.

FILLIDE  
Volontieri facciam quanto a te piace.

LIDIA  
Ma dove vogliam noi poner il segno?

FILLIDE  
Dove t'aggrada: a me parrebbe bene

che per segno prendiam de' nostri strali  
quel imagin d'AMOR ch'ivi fu posta,  
in dispregio di VENERE amorosa,  
quando che gli ponemmo in collo il laccio:  
e quella abbia l'onore e la vittoria  
che più vicin saprà ferirlo al core,  
poi che degli altrui cor fa tanto strazio.

LIDIA

Sta benissimo: et io ne 'l lodo ancora,  
e trovat'hai quel ch'io cercavo a punto.  
Vieni anco tu, Virginia, e tu, Tirena,  
proviamo chi di noi con l'arco tiri  
via più vicino al destinato punto.

VIRGINIA

Siamo contente: ma chi fia la prima?

LIDIA

Vadasi con l'età. Voi più mature,  
se ben v'è poca differenza d'anni,  
date principio al gioco; e noi, che siamo  
più giovani di età, vi verrem dietro.

TIRENIA

Abbi tu questa, AMOR, nel petto tuo!

VIRGINIA

Quest'altra accogli nel tuo seno audace.

LIDIA

Questa s'asconda entro al tuo core iniquo.

FILLIDE

Or prova, AMOR, qual è più acuto strale.

LIDIA

No, no: tu passi il segno. Torna a trarre.

FILLIDE

Non è ver: dove tu, son stata anch'io.

LIDIA

Abbi pazienza, ch'io l'ho visto.

FILLIDE

Or torno:

se non ti piace quel, piacciati questo.

VIRGINIA

Bel colpo certo.

LIDIA

Or sì, che ti do vinto.

TIRENIA

Or tua, Fillide, sia la gloria e 'l vanto;  
tua la vittoria e tuo tutto l'onore,  
poi che passasti a questo iniquo il core.

*Scena III*

SATIRO, LIDIA, FILLI[DE], VIRGINIA, TIRENA

SATIRO

O vaghe ninfe e belle,  
volete giocar meco  
a un gioco di diletto  
che, se giocate, certo  
n'arrete gran piacere?

LIDIA

A punto hai fatto bene,  
satiro vago e bello,  
a venir qui per darci alcun diletto,  
or che d'ogni faccenda  
sciolte noi siamo; e sei venuto a tempo.  
Però proponi il gioco,  
e noi l'accetterem, se sarà onesto.

SATIRO

Anzi pur troppo onesto: ma ci vuole  
ingegno grande e gran memoria.

FILLIDE

Io credo  
che alcuna non sia qua tra tutte noi  
che non n'abbi a bastanza  
ciascuna la sua parte.

SATIRO

Adunque, ninfe,  
il gioco sarà questo: ch'io mi vanto,

se mi legate a rietro ambe le mani  
e gli occhi mi velate, di venirvi  
brancolando a trovar una per una.  
E senza parlar punto, i' vi vo' dire  
di tutte 'l nome proprio. E, se no 'l facio,  
voglio perder un pegno. Ma avvertite,  
non mi burlaste poi.

VIRGINIA

No, che burlarti.  
Non si burlan par tuoi. Ma dov'è 'l pegno?

SATIRO

Eccolo. Questo zaino i' vo' donarvi  
tutto peloso, il quale  
fu già del vago Elpino,  
s'io perdo, et una gabbia anco da grilli  
lavorata per man d'Alcimedonte  
vi donarò. Ma, se per sorte voi  
perdete, altro non voglio, e mi contento,  
ch'un bacio sol da quella boccolina  
di colei sol, del cui bel nome io cieco  
sarò indovino, e questo tante volte  
quante indovinerò.

TIRENIA

Bel gioco certo:  
e a noi diletta molto.

SATIRO

E questo a punto  
è detto tra' pastori

il gioco de la muta.

LIDIA

Or cominciamo  
pur, se ti piace, che noi siam parate  
a far quant'hai proposto:  
e già non vedo l'ora, ma ci vuole  
un velo et una cinta.

SATIRO

Eccone una:  
pigliatela e legatemi le mani  
prima da dietro, e poi mi velarete  
con questa benda gli occhi.

FILLIDE

Porgi dunque  
il cinto e queste man. Volgi le spalle.

SATIRO

Ecco: ma fa' pian. Non stringer tanto.

FILLIDE

Non dubitar.

SATIRO

Ohimè, ch'è troppo stretto.

FILLIDE

Non temer, ti dich'io. Fermati ancora,  
se vuoi che bendi gli occhi.

SATIRO

Finiamola di grazia. È pur fatica  
a contentar voi donne.

FILLIDE

Eh, che ho fornito.  
Ci vedi forse tu?

SATIRO

Non io.

FILLIDE

Adunque  
diamo principio al gioco.

SATIRO

State salde  
ai vostri lochi tutte.

VIRGINIA

Eccone, vieni  
allegramente pure.

SATIRO

Io vengo. Ohime!  
Ohimè, che diavol fate?

TIRENIA

A la muta facciamo e tu a la cieca.

SATIRO

Non si fa a questo modo, e non è questa  
la fede a me già data, e non ci vale.

LIDIA

Eh, ci vale pur troppo.

SATIRO

Ohimè, non fate<sup>9</sup>!

FILLIDE

Vieni, satiro, vieni: eccoti un bacio.

SATIRO

Ohimè! Cancaro ai bacci di tal sorte.  
E a la puttana che v'ha fatte. Ohi, dico!  
non fate<sup>10</sup>, per pietà! Son già stroppiato.  
Ohimè 'l mio capo. Ohimè gli omeri.

FILLIDE

Eh, vieni,  
satiro bello: eccoti un altro bacio,  
s'indovini il mio nome.

SATIRO.

Ohi, ch'io son morto.

FILLIDE

Scellerato, pensavi che le ninfe  
dedicate a Diana fosser prive

---

<sup>9</sup> Nel testo si legge *fatte*.

<sup>10</sup> Nel testo si legge *fatte*.

d'intelletto, a lasciarsi a così sozza  
bocca baciare? Non so quel che mi tenga,  
che non ti cavi ancor questa barbaccia,  
asinaccio che sei.

SATIRO

Ohimè non fare.

Com'esser può, che così belle mani  
sian prive di pietà?

FILLIDE

Ma troppo onore  
ti farei: né però voglio slegarti.

SATIRO

Deh, slegatemi, ninfe.

VIRGINIA

O che piacere  
veder il lupo dato ne la rete  
ch'a noi parat'avea.

SATIRO

Non, per Diana,  
belle ninfe, ch'io 'l feci senza inganno.  
Ma voi sete ben troppo a me crudeli.  
Deh scioglietemi omai.

TIRSI

No, no, ti sciolga  
pur alcun altro: e impara un'altra volta  
a spese tue; e insieme or rendi conto

di mille ingiurie fatte a l'altre ninfe  
de la mia dèa. Ma guarda, che non caschi  
ne la lupara ch'è qui presso.

SATIRO

Ohimei,  
come vuoi ch'io ci guardi, se son cieco?  
In effetto egli è duro a non vederci,  
anzi egli è un gran bordello:  
e non si sa fuor ch'una cosa al scuro.  
Discostatemi almanco.

FILLIDE

Volontieri.  
Porgi la man.

SATIRO

Mercede, o bella Filli,  
ch'io ti sarò dapoi sempre tenuto.

FILLIDE

Passa di qua, non far sì lungo il passo,  
ch'andarai dentro.

SATIRO

Ah, perfida: a 'sto modo?

FILLIDE

A 'sto modo traboccano nel centro  
quei che perturban le sagrale ancelle.

*Scena IV*

PALEMONE, TIRSI, ECO

PALEMONE

Or che 'l sol arde le campagne e i colli  
e le cicade strepitose fanno  
risonar gli antri e le montagne intorno,  
Tirsi gentil, fia tempo che n'andiamo  
al buon Damon, come ti dissi a punto,  
perché impetri da quello alcun consiglio,  
che giovar possa al tuo dolore insano.

TIRSI

Non è, pastor, sì grato a mezo l'anno  
de l'onde 'l mormorar, del cigno il canto,  
né di Zefiro sì l'aura soave,  
quanto a me dolci son le tue parole,  
come non è tra noi cosa più dura  
che, ben servendo, affaticarsi in vano.

PALEMONE

Ecco, siam giunti al suo tugurio antico.  
Fermati qui: perch'io n'andrò pian piano  
per saper s'egli è 'n casa.

TIRSI

Io qui t'aspetto.

Par sempre che chi è misero e tristo  
or poca fede dia  
a speme alcuna, e 'l tutto indarno stimi,  
or spera ancor dal disiderio spinto  
di conseguir que ch'ei più brama, e a quello

modo m'attrovo anch'io perplesso e vinto  
tra questi due rigidi estremi, e come  
nave senza nocchier, ch'è combattuta  
da due contrari venti.

O felici arboscelli, che abbracciati  
da le viti godete i vostri amori,  
quanto a lo stato vostro invidia porto!  
O fortunati tortorin, che insieme  
di reciproco amor sopra un istesso  
ramo posate, e vi godete ancora,  
con amor pari e con possesso eguale,  
deh, perché non prov'io lo istesso stato  
con la mia cruda e dispietata Filli  
per cui sola ad ogn'or ardo e sfavillo?  
O felici colombe, che sì spessi  
vi date i doppi et amorosi baci,  
perché un bacio da Filli almen mi è tolto?

Ahi Filli a me più dura e più crudele,  
che l'onde empie del mar, che gli orsi fiera,  
che gloria fia la tua quando anco ucciso  
m'abbi, tigrà crudel, posto sotterra?  
Che se più tarda la pietà d'AMORE  
a darmi aita, arrai vittoria in breve;  
né più Tirsi averai, che ti dia noia.

Forse, morto, di me pietade avrai *Ahi*  
come, vivo, tu m'odiasti sempre:  
e alor te stessa biasmerai. *Ahi*

Ahimè, ch'io sento insin da questa<sup>11</sup> cava  
risonar l'antro per pietade e i marmi.

E tu, crudel, non piangi sola? *O là*

O là: chi è quello? e chi mi chiama ancora

---

<sup>11</sup> Nel testo si legge *queste*.

in questo speco solitario et ermo, e si move a pietà del pianger mio?	<i>Io</i>		
Deh, dimmi per pietà, qualunque sii che meco piagni, se non ti dispiace	<i>Piace</i>		
E ti cal del mio cordoglio?	<i>Doglio</i>		
M'apporti alcun buon nunzio forsi?	<i>Or sì</i>		
Qual fine arrà 'l mi' amor? felice?	<i>Lice</i>		
Lice sempre sperar, sino a la morte: ma che far del mio cor pria che disperì?	<i>Speri</i>		
E qual speme resta al viver mio, se 'l cor di Filli ogn'or più indura?	<i>Dura</i>		
E se pur vuoi ch'io duri, quando fia, lasso!, che l'alma mia al suo bramato bene appoggi?	<i>Oggi</i>		
E, s'oggi fia quel giorno da me disiato tanto, che m'abbia far de la mia ninfa adorno, com'ho da far? che farò alotta?	<i>LOTTA</i>		
Com'esser può che chi m'ha in odio possa farla meco a la lotta, onde felice il vincitor saria sì come 'l vinto? non può questo esser vero.	<i>Vero</i>	–	<i>vero</i>
Se questo è vero dunque, quando fia tutto ciò c'hai predetto?	<i>È detto</i>	–	<i>è detto</i>
Ma chi sei tu, forse alcun dio nascosto dietro a quel pino o al frassino?	<i>Sì no</i>	–	<i>no</i>
Com'ho dunque a dar fede a le tue note, s'io non so ancor chi parla meco?	<i>Eco</i>	–	<i>oh</i>
Quasi io lo pensai, e assai mi piace ch'Eco tu sii, quella ch'a punto a punto spesso conforti degli amanti i cori. Dimmi per pietà, dunque, Eco gentile,			

Eco dolente de' miei guai	<i>Ahi</i>	–	<i>ahi</i>
qual mercede ha il miserello amante			
che segue ingrato AMORE?	<i>More</i>	–	<i>more</i>
E 'l tempo perde in tutto?	<i>Tutto</i>	–	<i>tutto</i>
Io moio di dolore a tutte l'ore,			
e 'l so, che perdo il tempo,			
send'io 'l misero amante.			
Ma come pria dicesti			
ch'oggi uscirò di pene? io non t'intendo.			
E pur saper devresti			
qual sia tra l'altre molte de l'afflitto			
la pena, che sovente			
ode 'l parlar, ma non comprende il senso.			
Però parla più chiaro e brevemente,			
che 'l dar parole a chi pien è di duolo			
gli accresce ognor tormento,			
e a ciò che ti dirò rispondi,	<i>Di'</i>	–	<i>di'</i>
ch'io ti darò ciò che mi chiedi.	<i>Chiedi</i>	–	<i>di'</i>
Se per Filli e moro e vivo in fiamma,			
quanto ha a durar l'intenso ardore?	<i>Ore</i>	–	<i>ore</i>
Se m'ha in orror chi amo et adoro,			
odiarò chi mia morte brama?	<i>Ama</i>	–	<i>ma</i>
Troppo pur i' l'amo. Dimmi dunque:			
se per amar debbo sperar mercede,			
quando lieto sarò giamai?	<i>Mai</i>	–	<i>ahi</i>
Tu adiri, et io sempre arrò guerra?	<i>Guerra</i>	–	<i>ah</i>
Se guerra avrò, non avrò pace			
una volta 'l mio cor, poi che si dice			
pur che la pace è 'l fine			
de gli odi e de la guerra?	<i>Guerra</i>	–	<i>erra</i>
Ma, s'erra chi lo dice, queste mie			
lagrime che saran? disperse?	<i>Sperse</i>	–	<i>perse</i>

E le voci a l'aria sparse?	<i>Sparse</i>	–	<i>arse</i>
e 'l servir fia perso tutto?	<i>Tutto</i>	–	<i>tutto</i>
Se dunque i pianti e le querele a l'aria e al foco del mio cor saranno arse e disperse in tutto, arran pur fin con elle ancora i miei lamenti?	<i>Menti</i>	–	<i>menti</i>
S'io mento dunque, e non arran mai fine gli amorosi tormenti, misero, che farò? meglio è morire.	<i>Meglio</i>	–	<i>meglio</i>
Non è la morte meglio?			

Ora ringrazio te, voce senz'alma,  
de la pietà qual tu mi mostri. E voi  
antri, boschi, campagne, a Dio vi lascio;  
a dio, poggi, a dio, rive, a dio, convalli;  
a dio, mandre, a dio, gregge, a dio, pastori;  
a dio, Filli, non Filli ma d'infida  
madre figlia contraria al tuo bel nome,  
che FILLI ovunque suona, AMOR sfavilla,  
ecco vi lascio tutti, e la pendice  
del monte ascendo, ov'ho lasciato 'l gregge  
pascolando, com'io di viver sazio  
d'altro non pasco che di pianto, e questa  
sarà l'ultim'ascesa di mia vita.

O vita acerba de' miseri amanti,  
vita non già, che non si può dir vita  
d'un che sta sempre in angosciosi pianti.

*Scena V*

PALEMONE, TIRSI, DAMONE, SORANO

PALEMONE

Ferma Tirsi, ove vai?

TIRSI

Palemo, Amore  
m'ha ormai condotto a tal ch'io più non spero  
rimedio, e voglio andare  
per non ritornar più.

PALEMONE

Prendi conforto,  
ch'arrai, spero, gli dèi oggi in favore.

TIRSI

E qual, lasso!, poss'io prender conforto,  
s'ho avuto già per vaticinio vero,  
et oracolo espresso  
da l'amica di Pan, ch'io perdo il tempo,  
e a me meglio è la morte?

PALEMONE

Eh, che non arrai forse  
inteso ben, perché 'l dolor sovente  
rende fosca la mente.  
Fugge l'agnella 'l lupo et il serpente  
fugge 'l ramarro, e l'aquila 'l falcone;  
da l'orca la balena e dal delfino  
fugge la turba de' minuti pesci,  
perché fuggendo, fuggono la morte,

e tu sarai contra di te sì fiero,  
che per la morte fuggirai la vita?  
Ah, non è bon consiglio! Attendi, attendi  
ad altro: e questo tuo cangia pensiero,  
ch'arrai gli dèi propizi. Ora, Damone,  
quest'è 'l pastor ch'io già ti dissi innanzi.  
Questo è, Tirsi, quel uom, che può, volendo,  
farti felice al mondo.

DAMONE

Troppo onore  
mi fai, Palemo mio: perché tal cosa  
più propriamente si conviene a DIO.  
Ma ciò sia detto sol per tua bontade,  
e per l'amor, qual tu mi porti. Adunque,  
mi duol assai, Tirsi figliul, ch'AMORE  
ti tratti così mal: ma saper déi  
che non si trovan mai satolli i lupi  
de l'agne, né de l'erbe le caprette,  
di rugiada le conche e le cicale,  
né le pecchie de' fior, né AMOR di pianto.

TIRSI

Né Tirsi anco d'amar chi l'odia tanto.

DAMONE

Ora, com'io ti dico, se tu vuoi  
trovar rimedio a l'amorosa piaga,  
ti bisogna tenere altro sentiero:  
che non si sana Amor con succhi d'erbe,  
e mal sei stato oggi informato. Pure  
non son, di quel che posso, per mancarti:

e ti darò forse rimedio tale  
che non giovarà poco al tuo gran male.  
Ben m'incresce nel cor, che l'arte mia  
non ti possa giovar, come vorrei:  
ché debito maggior non è de l'uomo,  
che degli afflitti aver compassione:  
ma, acciò sappiate in che potrete poi  
adoperarmi a pien per l'avvenire,  
vi dico, e non vi spiaccia l'ascoltarmi,  
che l'esercizio mio molti e molt'anni  
è stato in coltivar giardini et orti,  
divoto di Priapo e di Pomona,  
di Clori e di Vertunno al par d'ogni altro.  
So degli alberi tutti i propri nomi,  
e quanti in essi trasformati foro;  
quai fruttiferi ancor, quai senza frutto,  
quai peregrini e quai nostrani sono.  
So ancor come s'inevano tra loro,  
a che tempo si podino le viti  
e si colgano ben maturi i frutti.  
Io vi posso mostrar nel mio giardino  
il platano gentile, il vago loto,  
l'antica quercia e 'l lungo abete e 'l cerro,  
l'eccelso pino, e 'l frassino frondoso,  
il nodoso castagno e 'l faggio aperto,  
il salice, la palma e 'l tamarisco,  
il sandalo onorato e 'l duro bosso,  
il frondut'olmo e 'l sempreverde lauro,  
la durevole tiglia et il cipresso.  
Vi dirò ancora come il terren per arte  
produca l'erba e i fior gialli e vermigli,  
e 'l timo, onde deliban l'api d'Ibla

il ceruleo liquor ch'è detto mele.  
Poi, com'un bel giardin si chiuda e serri  
con fosse, con trecciate e folte spine,  
e con siepi da vimini conteste,  
come nel gran calor di mezza state  
col corso di ruscei si irrighi e bagni,  
come s'abbi a curar l'albero infermo,  
e quel ch'è sano si conservi verde.  
Come si debba arar, come far grassa  
la terra, et a che tempo in lei si sparga  
il grano, ond'abbiam vita, e nel terreno  
si faccian<sup>12</sup> dritti come strali i solchi,  
come che si maritino le viti,  
come l'erba distinta in ogni parte  
di diversi colori ornì la terra,  
come crescan le canne in folta selva,  
e l'erbe che ci dan grate vivande,  
il bianco giglio e la vermiglia rosa,  
ambi li gelsomin candido e giallo,  
il verde mirto e la ginestra ombrosa,  
l'acuto rosmarino e 'l bel ligustro,  
l'odorate viöle e 'l rosso croco,  
il bel narciso di se stesso vago,  
il papavero grave e sonnacchioso,  
l'onorato giacinto e 'l lieto adone  
con quanti fior la terra orna e riveste  
o per l'utile umano o pel diletto.  
E so quanto esser de' de l'esperienza  
de l'api susurranti e da quai fiori  
colgano industri il vitto e fanno il mele,  
come si tenga la lor schiera in pace,

---

<sup>12</sup> Nel testo si legge *facciam*.

o se nasce tra lor guerra, in qual modo  
si vengano a compor le liti loro  
con voci spaventose o col tinnito  
de' sonanti bacini e de' metalli,  
e quando morte sono ristorarle  
col putrefatto sangue de' vitelli.

Queste son l'arti mie, le mie fatiche,  
con le quali s'io posso alcuno aiuto  
o consiglio recarvi, eccomi pronto  
in quanto posso ai desideri vostri.  
Ma a volerti sanar, Tirsi figliuolo,  
da questa piaga tua, altro ci vole,  
altro, dico, ci vol, Tirsi mio caro,  
però ch'invano, o rade volte almeno,  
si resiste al mal vecchio, e quando ha fatto  
già la radice, e più difficilmente  
si sana 'l mal che sta nascosto dentro,  
che quel che fuori appare.

Pur ti consiglio usar questa radice,  
ch'è cordiale molto, e giovarati,  
se non a torti de la mente Filli  
in tutto, almen farati più gagliardo  
a sopportar quel che dispensa AMORE,  
più colorito e più giocondo in vista,  
masticandola spesso et inghiottendo  
a stomaco digiun tutto 'l su' umore:  
ch'altro non è questo dolor che senti,  
ch'un umor melanconico e sottile.  
Questa radice colgo a meza luna  
con diligenza grande e gran fatica,  
e a me già l'insegnò Carinzio 'l Vecchio,  
qual mi disse d'averla conosciuta

da un pastor greco assai barbuto e dotto,  
Dioscoride chiamato, ch'in quest'arte  
non cedeva ad Apollo o ad Esculapio.  
Pur, se brami del tutto quest'amore  
levarti de la mente, o menomare  
in parte 'l duol che s'è t'affligge, i' voglio  
che tocchi questa porta qui vicina,  
ov'alberga Sorano esperto e dotto:  
ch'ei sa del sole e de la luna i moti,  
e 'l nome de le stelle ad una ad una,  
con quanti nel mar sono orribil mostri.  
Questi venne, ha gran tempo, ad abitare  
ne le nostre contrade, e sempre ha fatto  
in quest'ufficio suo opre mirande.  
Questi, dico, potrà rimedio darti,  
s'è ver quel che si dice, che l'amore  
et ogni affetto uman vien da le stelle.

TIRSI

La cortesia, Damone, che ti move  
ad esserne s'è grato e s'è cortese,  
è veramente sopra ogni altra degna.  
Veggiamo 'l bon consiglio e 'l buon volere:  
de l'un te ne rendiam grazie infinite,  
de l'altro te n'abbiamo obbligo eterno.  
Volontier dunque la radice accetto.  
Domani aspettarai, s'in me fia vita,  
un paio de capretti in segno solo  
di buon voler, non di mercede alcuna:  
ch'a la virtù non è mercede uguale.

DAMONE

Tirsi, io t'amo di modo  
che, pur ch'io possa alcun servizio farti,  
star non può mai senza mercede l'opra,  
ch'in questo i' mi compiaccio e altro non chero.  
Ben ti ringrazio; ma non fa bisogno  
qui di tal cosa meco. Attendi pure  
a qual che più ti preme.

PALEMONE

A dio, Damone.

DAMONE

Andate a la buon'ora.

PALEMONE

Questo è l'uscio.

Io vo' picchiar. Sorano, olà, Sorano!

SORANO

Chi mi dimanda?

PALEMONE

Amici e tuoi fratelli.

SORANO

Eccomi a' piacer vostri. Entrate dentro.

PALEMONE

Entriamo.

SORANO

Andarò innanzi per rispetto  
de' cani miei.

TIRSI

A questi io son già avezzo:  
poiché i cani d'AMOR mi straccian sempre.

*Qui si fanno abbaiar due cani.*

CORO

Chi potrà mai di te tacer gli onori?  
serenissima diva, alma Diana,  
che co' celesti tuoi chiari splendori  
da la prima del ciel sfera soprana  
riluci sì, che rendi  
chiara la notte e l'altre stelle accendi.

O Delia illustre dèa, o bianca luna,  
che d'aspetto cornuta  
or piena or scema or luminosa, or bruna  
benché tacita e muta  
fai rilucere il mondo,  
di natura e del ciel occhio secondo!

Fuggono al tu' apparir l'ombre notturne  
vinte dal tuo splendore,  
che sol dopo le luci alme e diurne  
d'Appollo, in ciel sempre sarà 'l maggiore,  
e, com'a sua reina,  
ogni stella del cielo a te s'inchina.

Tu de la notte sei la sentinella

di stelle coronata,  
del ciel scorrendo in questa parte e 'n quella,  
agli antipodi grata,  
come benigna a noi,  
mercé de' chiari e puri lampi tuoi.

Tu, luminosa figlia di Latona,  
ornamento del cielo,  
d'eterna castità pregio e corona,  
il freddo e duro gelo  
con la notte serena  
spargi di dolce e rugiadosa vena.

Vena, che qual mammella di natura  
nodrisce i fiori e l'erbe  
di che s'orna ogni colle, ogni pianura,  
tu l'altrui doglie acerbe  
con l'occhio tuo d'argento  
vedi, e senti dal ciel più d'un lamento.

Vedi e senti d'Amor furti infiniti,  
odi i sospiri ardenti  
degli abbruggiati cori, arsi e feriti,  
gli dilette e i contenti  
di chi solo e segreto  
coglie i frutti d'Amor felice e lieto.

E, benché 'l casto tuo pudico petto  
sprezzi d'Amor gli strali,  
pur il tuo nume con divoto affetto  
invocano i mortali,  
perché lor sia propizio  
ne l'impresе d'Amor notturno uffizio.

Te sospiran le piaggie, te l'ombrose  
falde de' verdi colli  
e le selve riposte e diletteose,

e gli antri freschi e molli.  
Te brama l'Erimanto,  
ch'onora e cole 'l tuo bel nume santo.

Orsi, lupi, cinghial, tigri e leoni  
tremano al fiero dardo  
et a gli orribil suoni  
del corno tuo, mentre, con pie' gagliardo,  
co' lacci e reti e cani  
fai le lor forze e' lor disegni vani.

Chiama 'l bel nome tuo, degna Lucina,  
ogni reina et ogni umil plebea  
mentre a la luce 'l parto s'avvicina,  
di cui, pietosa deà  
e benigna tutrice  
sei; di natura ancor madre e nodrice.

Te le vedove accorte, e te le pure  
semplici verginelle  
onoran sempre, e tutte le lor cure,  
come tue fide ancelle,  
pongono in onorarti  
per più d'ogni altra gloriosa farti.

Gigli, rose, narcisi ed amaranti  
col rubicondo croco  
copron gli altari tuoi felici e santi,  
ove spiran dal foco  
gli grati odor d'Indi, Arabi e Sabei,  
degnò tributo degli eterni deì.

Deh, se pietosa sei come sei vaga,  
se mai d'Endimione  
ti punse 'l cor pur d'amorosa piaga,  
con discreta ragione  
contempra l'odio e l'ira

verso di Celia, che d'Amor sospira;  
ché, se vendetta fai sì cruda e forte  
contra costei, perché ama,  
che farai poi, Diana, a chi la morte  
d'altrui sospira e brama?  
L'esser giusta e pietosa  
a te conviensi, o deà, più che orgogliosa.  
e, se non ebbe 'l faretrato dio  
rispetto al sommo Giove,  
né al tuo proprio fratel, che lo seguio,  
cangiati in forme nove,  
e vinse Marte fiero  
tra gli dèi tutti il più superbo e altero,  
qual contrasto potea, qual far difesa  
giovane donna e fresca,  
impiagata d'Amor, d'Amor accesa?  
Deh, Cinzia, non t'incresca  
perdonar oggi ad un peccato tale  
di perdon degno e di pietade uguale.

Il fine del secondo atto

## ATTO TERZO

### *Sommario*

Due scene ha l'atto terzo: ne la prima l'astrologo Soran, Tirsi e Palemo discorrono a la lunga per trovare rimedio; né però nulla si solve.

Ne la seconda poi Palemo e Tirsi, avendo assai per ciò la maga Elice indarno ragionato, al fin d'accordo propongono invocar la deà de' Cipri.

### *Scena prima*

SORANO, TIRSI, PALEMO[NE]

SORANO

Se vi fu detto che 'l destin fatale  
e le stelle del cielo abbino forza  
sopra l'arbitrio uman, sete ingannati:  
concedo ben che inclinar possin spesso,  
ma, come accader suol ben spesse volte  
che si fanno nel cielo etereo molti  
segni di pioggia e di tempeste acerbe,  
senz'avenir però quel che n'appare,  
per qualche obietto a lor contrario, 'l quale  
con maggior forza a lor spesso s'oppone,  
così s'oppone la prudenza al fato,  
ché così piacque al Gran Motor del cielo  
di far al bene e al mal libero ogni uomo,  
onde se tu, Tirsi, ardi, e nel tu' amore  
tutta la notte e 'l giorno ti consumi,

la colpa è sol di te, non de le stelle,  
né so veder com'io ti possa in parte  
o 'n tutto liberar da quest'umore.  
Confesso ben d'aver molti e molt'anni  
dat'opra a la scienza de le stelle,  
e so del mar tutt'i marini pesci,  
ma non ho visto ancora in tutta l'arte  
qual possa al tuo gran mal rimedio darsi.  
benché di quel che posso  
non son, come t'ho detto, per mancarti,  
e spero darti ancora al fin conforto.  
Onde, se lecito è, di me medesimo  
parlar senz'arroganza e senza biasmo  
io dico di saper per lunga prova  
le fatiche del sole e de la luna,  
gli orti e gli occasi lor di tempo in tempo,  
e de gli eclissi ancor l'origin vera,  
ond'è ch' Apollo or alto or basso poggi  
i veloci destrier per quella via  
che co' dodici segni il ciel comparte;  
perché nuvolo rio gli oscuri il volto,  
et or si mostri di sanguigno aspetto,  
or pallido al levar ne l'Oriente.  
So render la ragion di sua sorella,  
perché l'acque e gli umor governi, e mova  
gli umani ingegni e 'l debil sesso ancora.  
E perché di colore ora sia bianca  
come l'argento, or come l'oro tinta,  
or si vegga rotonda, ora cornuta.  
So com'è fatta la gran via del cielo  
che sì mal seppe carreggiar Fetonte,  
e di che tempo 'l sol tepido scalda

del dorato Monton l'irsuto pelo,  
quando 'l Toro celeste apre le porte  
de l'anno a noi con le sue corna doro,  
e de quai lumi d'Elena i fratelli  
fossero ornati, e s'ì anco ornato il Cancro;  
onde 'l Leon nemeo la terra avampi  
e la Vergine allenti il grave ardore;  
la Libra faccia ugual la notte al giorno;  
come lo spaventoso Scorpione  
tenga due parti del celeste cerchio:  
un è del Sagittario e 'l Capricorno,  
l'altr'è di Ganimede, che ministra  
con le stellate man l'ambrosia a Giove,  
cui seguon ambo i fuggitivi Pesci.  
Conosco le Virgilie e l'altre stelle  
che mostrano al nocchier tranquillo 'l mare,  
l'ardente Cane, e l'Orione armato  
col lento caretter detto Boote,  
e so per qual cagion ambedue l'Orse  
temono tanto d'attuffarsi in l'onde.  
So quanto sia lontana da la terra  
l'inargentata luna, e perché tenga  
di quel fosco color macchiato 'l viso,  
e com'a lei succede 'l figlio accorto  
di Maia, e poi di Venere la sfera;  
sopra di questa 'l sol, che al mondo splende,  
poi Marte 'l dio de le battaglie e appresso  
Giove 'l gran padre e regnatore de l'etra,  
e sopra lui con rabuffate chiome  
il grave d'anni e pallido Saturno,  
ch'uccise il parto e sta doglioso in vista.  
So come si rinnova la fenice,

e di che venga a generarsi in cielo  
l'umida pioggia e poi ricaschi a terra;  
so parimente la ragion de' tuoni,  
e com' in ciel si stampi la saetta  
e la cometa, che minaccia danni  
a' regni e sia di velenoso aspetto.  
So chi l'arco a Giunone orna e depigne  
di diversi colori, iride detto;  
perché la primavera orni 'l terreno  
d'erbe e de fiori, e gli alberi di fronde,  
la state abbruggi e di bionde spiche  
sia 'ncoronata; e de soavi frutti  
succeda poi lieto 'l fecondo autunno  
e 'l freddo verno le campagne imbianchi,  
e 'l corso allarghi agli correnti fiumi.  
So la ragion ancor, perché son giusti  
gli equinozzi e' solstizi estivo e verno,  
e se 'l raccolto ancor fia pigro o pronto.  
So come ciascun mar picciolo e grande  
et ogni fiume a l'ocean ritorni,  
perché al flusso e riflusso è sottoposto;  
per qual cagion è salso e mai non cresce  
tutto, ch' in lui tal copia d'acque scorra.  
E so che cosa cantan le sirene,  
quando col suon de' lor soavi accenti  
danno nel sonno al buon nocchier la morte,  
fuor che ad Ulisse più di quelle astuto.  
So di che pascon le marine conche,  
e com'è fatto 'l grosso fisitero,  
che con la sua grandezza molte volte  
fe' creder a' nocchier ch'ei fosse un scoglio;  
il bue marin, ch'è sì crudele e fiero,

l'orca, che capodoglio anco si chiama,  
il delfino gentil de l'uomo amico,  
la mordace cagnola, il ton veloce,  
lo delicato e grosso storione,  
l'attilo audace e 'l siluro famoso,  
il sagace mazzon detto varolo,  
con la dentata umbrina e col dentale,  
l'innargentata lecchia con l'orata  
solita a ruminar l'erbe marine,  
il muggine lascivo e lo squamoso  
corvo col fravolin candido e rosso;  
la triglia aspersa di color sanguigno,  
lo surro e 'l sgombro imitator de' serpi,  
e la salpa d'argento e d'oro tinta,  
lo sargo altiero e solitario sempre  
et a Mercurio la sagrata bocca,  
d'ali e di spine la scorpena armata,  
il cefalo, la seppia, il calamarro,  
il pallido merluzzo e la spinosa  
chioppa e la perca delicata e molle,  
la menola volgata e 'l melanuro,  
lo spazioso rombo e 'l bianco foglio  
con la passera appresso e la dicata  
cirola a Bacco; e quanti nel mar sono  
di diversa natura orribil mostri  
al tridente soggetti di Nettuno  
et in poter di Melicerta e Glauco,  
ch'io gli imparai ben tutti in braccio a Teti  
mentre fui, com'or tu, sul mio bel fiore.  
Però, se 'n ciò posso per voi covelle,  
tutto me v'offerisco a' favor vostri,  
pur che di comandar non vi dispiaccia.

Ma, acìò che 'l tuo venir, Tirsi, non sia,  
come t'ho detto pria,  
vano del tutto e senza frutto ancora,  
duo consegli ti do, ch'esser potrebbe  
certo che fosse ancor la tu' avventura.

TIRSI

Di', ch'io t'ascolto.

SORANO

Oltra de l'altre cose  
trovo per mia scienza, ch'in Leucadia  
è una fontana di sì gran virtude  
che, s'alcun dentro vi si bagna, ei perde  
tosto l'amor de la su' amata, s'egli  
amasse ben più che non fece Gallo  
la sua Licori, o Coridone Alessi.  
E se ciò non ti piace, hai qui d'appresso  
una donna per nome Elice detta,  
gran maga e 'ncantatrice; i' voglio dire  
che lei di facil ti potrà guarire.

PALEMONE

Mal non è alcun senza rimedio in terra,  
pur ch'ei sia conosciuto.

TIRSI

Ogni consiglio  
si de' tenir per bono, e specialmente  
quando è dato da un uom prudente e saggio  
come sei tu, Sorano, al par d'ogni altro.  
Ma al presente non voglio ir sì lontano:

né men spogliarmi de l'amor di Filli,  
di cui sol rammentando i' mi compiaccio,  
se ben post'ha in non cale 'l servir mio,  
e di chi tien di lui la miglior parte  
impossibil'è alcun giamai scordarsi.  
Forse tentar potrò la donna detta.  
Tra tanto i' ti ringrazio e ti prometto  
per questo buon voler obligo eterno.

*Scena II*

PALEMONE, TIRSI, ELICE

PALEMONE

Non deve l'uomo esser mai stanco o sazio  
di tentar la fortuna in tutti i modi  
che possibil gli son per uscir fuore  
d'affanno e di dolore, e specialmente  
alor che s'appresenta  
il tempo e l'occasion anco opportuna,  
percioché la Fortuna  
sta nascosta sovente  
ove manco si pensa.  
Però disponenti arditamente, Tirsi,  
ché, come a la battaglia il non sperare,  
quando già vinto sei, vita talora  
ti dà de l'inimico al fin le spoglie,  
e si volge la rota al tuo favore,  
così chi timid'è non rado avviene  
che danno e morte ne riporta spesso.

TIRSI

Son qui per ubidirti. Ahi, crudo Amore,  
se con ragion ugual tu compartisti  
i piaceri amorosi, or non sarei  
costretto a ricercar rimedi vani  
al gran dolor che mi conduce a morte,  
e tu, ninfa crudel, non mi rincesce  
che col tuo duro sdegno  
ognor mi passi 'l cor; ma sol mi spiace  
che se, crudel, m'uccidi,  
ucciderai te ancor, che nel cor tegno.

PALEMONE

Ecco, pastor, chi ti darà rimedio.

TIRSI

Chi è?

PALEMONE

Questa vecchia.

TIRSI

Questa vecchia? O dio!

Così potesse amar la gatta il topo.

PALEMONE

Tu non sai niente. Dico che costei  
è grandissima maga e 'ncantatrice,  
e n'ho di lei gran cose ognor sentito.  
Questa potrà, se vol, presto sanarti.  
Ecco, ella viene ad incontrarci: falle  
accoglienza, ti prego, umile e grata;

però che la virtù non sta nel volto,  
ma sol ne l'opre, e 'n beneficio altrui,  
prestando luce, ov'ei n'ha più bisogno,  
e stolto è ben chi per uscir d'affanno  
non chere al ciel pietade o aiuto umano.

TIRSI

Madre, quest'è ben troppo cortesia.  
Per qual merito nostro or vi pigliate  
questa fatica e questi passi pronti  
incondecanti a la canuta etade?

ELICE

Figliuoli, per bontà di Giove eterno  
con questa fronte mia rugosa e crespa  
io mi sento tal forza e tal destrezza  
quant'ebbi mai, se ben son d'anni cento,  
e per questo cam[m]ino e mangio e bevo  
e dormo e vivo assai felicemente.  
Ma lasciamo star questo. Or io vi dico  
che fa gran pezza io v'aspettavo, e molto  
disiderava di parlarvi a punto.

TIRSI

Ch'è questo che voi dite<sup>13</sup>, Elice madre?  
chi pria v'ha rivelato 'l venir nostro,  
sendo ciascun di noi qui giunti a caso,  
e quel ch'è contingente è sempre incerto?

---

<sup>13</sup> Nel testo si legge *ditte*.

ELICE

Non dite<sup>14</sup> più così: che parlaste  
da pastori imprudenti a dire “A caso”,  
ché a caso non si fa cosa veruna,  
e nulla in cielo è contingente o incerto.  
Ma del vostro venir mi fece certa  
la terza stella in ciel, ch’io viddi a punto  
iersera alor che ’l sole era ito a monte,  
e crocitava assai la mia lucerna.  
Quindi indizio cavai del venir vostro  
e del tuo, Tirsi, amor che ti consuma.  
Sappiate che non è cosa sì occolta  
che col mio gran saper io non l’intenda,  
né si toglie una pecora, un capretto,  
una vacca, un vitello, una sampogna,  
ch’io non conosca e quale e come e dove  
l’abbi rubbata, o fascinato ’l gregge.

PALEMONE

Elice, ’l tuo valor è chiaro tanto  
e manifesto ancor, che tanto a pena  
è ne la state a mezo giorno il sole.  
Ma, poiché i dèi del cielo han tanta cura  
di noi mortali, io creder voglio e credo  
ch’arran di Tirsi ancor compassione.

ELICE

Non dubitate punto, che per certo  
mi dà l’animo in breve di sanarlo  
con magico artificio, e far che Filli  
s’accenda più di lui, che torchio o teda.

---

<sup>14</sup> Nel testo si legge *ditte*.

TIRSI

O dèi, se verrà mai questo ad effetto,  
sempre fumar vedrete i vostri altari,  
sempre da la mia greggia onore arrete.

ELICE

Dirò, come in proverbio si suol dire:  
l'opra loda 'l maestro. L'arte mia  
può far di maggior cose che dal core  
levar l'angosce altrui e ad una ninfa  
scaldare 'l petto d'amoroso ardore.  
Io mi ritrovo aver piena un'ampolla  
di spuma già raccolta nel Mar Rosso,  
con la quale bagnandomi le tempie  
invisibil mi rendo in ogni loco,  
e so traveder molte cose a tempo.  
Una pietra ancor ho, qual fu trovata  
nel capo a un orribile serpente  
contr'ogni sorte di veleno atroce.  
Con questa intendo l'abbaiar de' cani,  
il piagner de le gatte et il muggito  
de le vacche e de' buoi, l'urlar del lupo,  
il bellar<sup>15</sup> de le pecore e degli agni,  
il ruggir del leon, del serpe 'l fischio,  
con quel crepito grande de' cinghiali,  
e de l'orso iracondo 'l fremer tanto.  
Ma, s'io la pongo poi sotto la lingua,  
intendo de gli augei tutto 'l suo canto,  
e so che dice Progne e Filomena,  
il merlo e 'l tortorin quando ha perduto

---

<sup>15</sup> Nel testo si legge *ballar*.

la sua compagna e sta dolente in vista.  
Con questa pietra ancora í mi tramuto  
spesso in forme diverse, e in sasso e 'n mirto,  
ch'anco Proteo l'usò nel trasformarsi  
in cane, in lupo, in serpe, in pianta, in spirto.  
Ho del sangue di vipera e di guffo,  
di salamandra e pipistrel notturno.  
Fele ho di tigre, e l'unghie d'una mula,  
e pelle di testudine silvestre.  
Gli occhi ho d'un rospo e d'un ranocchio un dente,  
veleni di più sorti i più potenti,  
che mai facesse la Tesaglia e 'l Ponto.  
Ho ancor di quella ruggine del ferro  
che die' la morte a la reina Elisa  
che fa i cani arrabbiare e fuggir l'api,  
e gli alberi seccar di selva in selva.  
D'una amazone ancor ho de' capegli,  
l'erba Prometea, che difende l'uomo  
dal ferro e 'l foco. Ho del sinistro stinco  
del lupo, et uno ancor di que' tre peli  
ch'in fronte porta e 'l cor fa pronto e ardito.  
D'un basilisco ho 'l sangue, con cui placo  
l'ira del ciel quando 'l gran Giove tuona,  
e un'altra pietra, a cui di morso diede  
un rabbido mastin, da metter lite  
e gran discordia ov'è l'amor più stretto.  
Ho poscia altri segreti, onde più volte  
fermat'ho 'l corso de' torrenti fiumi,  
e fatto i monti andar da loco a loco;  
turbat'ho 'l mare alor ch'è più tranquillo,  
e spogliato di fronde i verdi allori.  
Fo impallidire 'l sol, morir gli armenti,

ed estinguer le stelle ad una ad una:  
Genista maga e dotta incantatrice  
gli diede, son degli anni più di cento,  
a' nostri antichi, quai solean cantare,  
com'erano venuti da un gran mago,  
qual fu poi PIETRO D'ABANO chiamato.  
Gli ebbe costui col lungo volger d'anni  
da Circe antica, il cui valor fu tale  
che ben ne meritò d'esser cantata  
per bocca di un pastor il più facondo  
ch'avesse unqua le muse, Omero detto.

TIRSI

Deh, madre mia, se così in fatto sete  
come mostrate al viso e a le parole  
cortese [e] al par d'una sibilla dotta,  
dite<sup>16</sup> sul fatto mio quel che sia vero.

ELICE

Figliuol, non ti rincresca l'ascoltarmi:  
raffrena un poco 'l tuo desire ardente,  
e sta' sopra di me, ch'io ti prometto  
che partirai da me oggi contento.

TIRSI

Perdonatemi, madre: questa lingua  
non la mov'io, ma Amor, che la governa.  
Ecch'io v'ascolto: né parlar più ardisco.

ELICE

Appresso l'altre cose più segrete

---

<sup>16</sup> Nel testo si legge *ditte*.

tengo d'un figlio un'omicida spada,  
qual privò 'l padre de la propria vita,  
et un carbone acceso di mia mano,  
ch'è vivo ancor, dal foco di Cupido,  
quand'ero anch'io, come tu sei, prigiona  
di lui: ma l'arte mia sempre mi valse.  
Con quella taglierò l'empia catena  
di quel dolor che ti conduce a morte,  
con questo a Filli tua darò cagione  
d'amarti sempre a par de la sua vita.

TIRSI

O me felice e avventuroso, s'io  
faccio de la mia Filli un tanto acquisto.

ELICE

Ascoltami, ti prego: ma, figliuolo,  
tutte le cose si vol far col tempo,  
e ne la lor stagione a parte a parte,  
che non s'ara in un giorno e miete il grano.  
Io prima ti darò certi liquori;  
come la luna avrà le corna uguali,  
d'appio, di coriandro e calamento,  
di sandalo vermiglio e di cicuta,  
di papavero nero e di peonia,  
e di tasso barbasso e di lunaria,  
con cert'altri composti a tal effetto.  
Tu poi te n'entrerai tre volte ignudo  
nel fiume più vicin, che non ti vegga  
alcun, fuor che tu sol; segretamente  
bagnato che sarai, farò un altare.  
agli infernali dii con tre ghirlande

di felce e di verbena, e tre di mirto,  
e, spargendo nel foco  
solfo e bittume, chiamerai per nome  
tutte le stelle in ciel fisse ed erranti,  
la luna, il sol, la notte, il giorno, e quanti  
spirti ne l'aria e ne la terra sono.  
E con sommessa voce invocarai  
Cerere grata, et Ecate benigna,  
e de le linfe 'l gran padre Oceano  
con l'Oreadi vaghe e le Napee,  
le Driadi e l'Amadriadi e gli Silvani.  
Poi con ardito cor ti voltarai  
a chiamar de l'inferno i mostri orrendi  
e da l'oscure foci  
del Baratro Tesifone et Aletto,  
l'inesorabil Cerbero triforme,  
Flegetonte, Acheron, Cocito e Stige,  
Scilla e Cariddi e la Chimera ardente,  
e tre volte girando intorno al foco,  
altrettante spargendo entro le fiamme  
parte del sangue d'un superbo tauro,  
il resto gettarai ne le chiar'onde  
del fiume padovan, così dicendo:  
*"Sangue innocente e puro, dammi aiuto:  
tengo l'amore, et il dolor rifiuto".*  
Ciò fatto, un vino dolce prenderai  
e lasciandolo gir ne l'acque vive,  
similmente dirai queste parole:  
*"Pesce veloce, aiuta il tuo signore:  
serbo la speme e lascio 'l van timore".*  
Poi con tre fila di color diversi  
un'imagin di cera legarai,

dileguandola al foco e soggiungendo:

*“Così 'l tuo cor sia, Filli, arso e legato  
con nodi pari e con ardore equato”.*

E finalmente ti darò un veleno  
col qual tu toccherai d'un'agna il core,  
seguendo pur col dir queste parole:

*“De l'amoroso crudo empio veleno  
resti Fillide mia col cor ripieno”.*

Indi chinato a terra tu farai  
ivi una fossa, e dentro vi porrai  
tutti quei panni istessi  
che ti cavasti pria; così dicendo  
*“Tutte le pene mie, tutte le doglie  
rinchiudo in questa cava e 'n queste spoglie”.*

Ciò fatto chiuderai  
con quella terra istessa  
la fossa, e rinnovando i panni poi  
l'altare disfarai,  
coprendo 'l foco e tutto 'l resto ancora:  
né passaran tre dì che vederai  
la bella ninfa tua, ch'or ti tormenta,  
correr a te, come la vacca al toro.

PALEMONE

Elice, il tuo parlar, se ben fu lungo,  
pur altrettanto a noi stat'è giocondo:  
perché veggiamo 'l tuo potere immenso  
e del tuo buon voler l'animo pronto.  
Così ti promettiam, quando fia 'l tempo,  
c'hai già predetto, che la luna mostri  
le innargentate e acute corna uguali,  
mentre non abbi altro rimedio Tirsi,

di venirti a trovar sin dentro a l'antro,  
e de l'opera tua donarti un pegno,  
che di noi spesso ti ricorderai.

TIRSI

Così fia, madre.

ELICE

Io vi ringrazio assai.

Basta l'amor tra noi.

PALEMONE

Quel ci sia sempre.

[Scena terza]

PALEMONE, TIRSI

PALEMONE

Tirsi, figliuolo, io te l'ho detto ancora  
e da capo ti repplico, che AMORE  
non si placa per pianto o per dolore;  
anzi, ei diventa assai più crudo ogn'ora,  
né si vince con altro che col sdegno:  
ma, se sdegno non hai, vinci fuggendo.

TIRSI

Palemo, noi solemo  
più facilmente dar<sup>17</sup> consigli altrui  
che non sappiamo torsegli per noi.  
E già la vita mia,

---

<sup>17</sup> Nel testo si legge *dal*.

come falda di neve incontro al sole  
si sface, e n'è cagione  
AMOR e Gelosia.  
Né men vale 'l fuggir: che, quando 'l core  
è ferito di già, va' dove vuoi,  
hai per compagna sempre  
la cupa e immedicabile ferita  
che già ti fece Amore,  
né dov'odio non è vi può star sdegno.  
Questa tua strega e stolta incantatrice  
m'ha sì de le sue ciancie 'l sacco pieno,  
ch'altro non veggo fuor che spirti et ombre  
da por tremore anco a Bellona e Marte,  
non che a un pastor già mezo morto. Ond'io,  
che son già d'ogni speme in tutto privo,  
mi sento andar mancando  
sì come 'l lume quando  
l'oglio o la cera manca, ond'egli è vivo.

PALEMONE

Non dir, Tirsi, così, ma chiudi 'l varco  
a l'immenso dolor, però ché ancora  
che tal la sorte sia,  
del crudissimo AMORE, ei nondimeno  
tanto più dolce al fin si rende, quanto  
più amaro è stato il nostro intenso ardore.  
Anzi, insipido egli è quel cibo, il quale  
è tutto dolce, e ti vien anco a schivo.

TIRSI

Sento ben io, se ben poco ho di vivo,  
come mi tratt' Amor, come mi strugge,

sì che verso l'ocaso  
il sol de la mia vita se ne fugge.  
E, com' il foco va serpendo sotto  
la paglia e al fin scoppia la fiamma, a questo  
passo mi trov' anch' io. L' Amor è 'l foco;  
la paglia è lo mio core; al fin la fiamma,  
ch' è li sospiri ardenti,  
scoppierà col mio cor di vita spento.

PALEMONE

Orsù, Tirsi figliuol, poi che provato  
e fatto abbiamo esperimenti tanti,  
ch' egli è fallace in tutto  
ogni altro umano aiuto  
de l' erbe, de le s[t]jelle e degli incanti,  
vogliamo noi lasciar la vanitade  
e tentar degli dèi l' alta pietade?

TIRSI

Questo fia 'l meglio, e già lo volsi dire:  
cacciamo questa vecchia in sua malora,  
che chi ha 'l favor del cielo  
non può temere un pelo,  
anzi più lieto egli diventa ogn' ora.

PALEMONE

Questo è 'l miglior partito che si possa  
prender e quel che si dovea far prima  
lo faremo dapoi: perché ognun deve  
emendarsi nel fin quand' ei conosce  
chiaro l' error. Né qui sempre si dura,

e aperte al morir son tutte le vie<sup>18</sup>.  
E quindi avien ch'alcuno  
un giorno è vivo e l'altro è 'n sepoltura.

TIRSI

Come ti piace sia.  
Non è sì grato 'l mormorar de l'onde  
che rompa 'l corso tra sassetti e scogli,  
o sì l'aura soave in fra le fronde,  
quanto a me fu sempre 'l tuo dir giocondo.

PALEMONE

Andianne dunque verso questo monte  
con lieta et umil fronte  
a supplicar la deà  
benigna Citerea,  
santa madre d'AMORE,  
che voglia mitigare 'l tuo dolore.

CORO

Venere bella, che nel mar nascesti,  
onor del terzo cielo,  
la cui somma beltade ognor tien desti  
gli umani ingegni e le onorate menti  
di fiamme accendi e de desiri ardenti,  
tu con l'acuto e col soave telo  
di due begli occhi i più casti pensieri  
ferisci, e spesso ancor ne' nostri seni,

---

<sup>18</sup> Il verso, dalla metrica imprecisa, potrebbe essere emendato *e aperte al morir son tutte vie.*

mentre sono più cheti e più tranquilli  
l'amenissimo<sup>19</sup> assenzio ognor distilli.

Per te regnan gli stati e son gli imperi,  
per te ogni cosa amara  
dolce si rende agli amorosi freni,  
di natura soave e caro oggetto,  
d'ogni cosa creata almo diletto.

Non hanno i dèi di te cosa più rara,  
maggior gioia e contento.  
Al tu' apparir tutti i pensier più rei  
fuggon, qual nebbia 'l sol chiaro e lucente,  
e pungì e scaldi ogni gelata mente.

Tu sei de l'universo alto ornamento:  
tu da la terza sfera  
accendi i Toschi e gli Arabi e' Sabei,  
onde te invoca fida tramontana  
nel pelago d'Amor la gente umana.

Lieto è per cui grata ti mostri e vera  
madre, com'infelice  
cui turbata ti rendi e 'n viso altera.  
Morto è chi non si muove ai dardi alati  
e agli stimoli tuoi pungenti e grati.

Tu sei del mondo ancor quella fenice  
ch'a' chiari rai de' tuoi begli occhi ardenti  
più bella ognor ritorni e più felice.  
Teco scherzano ognora il suono e 'l canto,  
l'amor, la pace e 'l matrimonio santo.

Danzano l'aure e sì dipart' i venti,  
e Zefiro sospira  
a l'apparir de' tuoi raggi lucenti:  
gode Natura e si rallegra 'l mondo

---

<sup>19</sup> Così nel testo. Ci si sarebbe aspettati *amarissimo*.

fatto dal tuo calor vago e fecondo.

De' chiari lumi intorno il ciel s'aggira,  
e si veste 'l terreno anco de fiori.

Gli augei ti fan, cantando, eccelsi onori;  
al tuo passare ancor Flora gentile  
scopre dal seno il bel fiorito aprile.

Non fuggon sì le tenebre l'aurora  
al suo lieto apparire,  
che le fiorite piaggie orna et indora,  
come fan le nubi atre e funeste;  
fuggon le piogge, i venti e le tempeste.

E Primavera ancor si fa sentire,  
che le campagne ogni anno orna e depigne.  
Le fiere più crudeli e più sanguigne,  
posto giù l'odio lor più de l'usato,  
seguono lo imperio tuo felice e grato.

Scorre 'l delfin per le salate vie,  
fischia 'l serpe d'Amore e 'l monte sale,  
e le tortore stan mansuete e pie  
sopra un'istesso ramo al bene e al male,  
con amor pari e con affetto uguale.

A te tranquillo il mar mostra le vie  
che ti conduce al bel loco di Gnido,  
e di Paffo e di Cipro almo tuo nido,  
e con grato silenzio e ferma pace  
nel suo fondo al passar t'ammira e tace.

Felice Anchise alor, felice Marte,  
e con Cupido il giovinetto Adone,  
da' dèi del mar son detti; e 'n ogni parte  
s'udì per chiaro dire: ecco Ciprina,  
ornamento del ciel, grata e benigna.

Dunque, se sei de tanti ben cagione,

o di Paffo e Citera<sup>20</sup> alto governo,  
progenie illustre del gran Giove eterno,  
se mai ti punse 'l cor del proprio figlio,  
quando 'l zoppo Volcan venne vermiglio,  
    abbi pietà del buon Tirsi fedele,  
ch'affatto more contr'ogni ragione,  
amando come fa donna crudele;  
né di Corebo fia l'audacia tale  
ch'agli altri dèi del ciel ti tenga eguale.

Finisce il terzo atto.

---

<sup>20</sup> Nel testo si legge *Citero*.

## ATTO QUARTO

### *Sommario*

Il quarto ha parimente anco due scene:  
Apollo e la sorella ne la prima  
trattan di morte e di vendetta contra  
i duo felici amanti, e 'n la seconda  
Delia comanda che le venga innanzi  
Celia. L'uccide, e poi comincia in pianta  
a tramutarla. Alfin, pria ch'ivi ponga  
la radice, è portata al fatal fonte.

### *Scena prima*

APOLLO, DIANA

APOLLO

Cara sorella e deà,  
ornamento e splendore  
del cielo e de la terra e de l'inferno,  
che sempre avesti a core  
il verginal onore,  
mi par, se ben discerno,  
vederti assai turbata  
per quel ch'io t'ho già detto:  
ma la vendetta sia,  
come ti dissi pria,  
che rassereni 'l tuo leggiadro aspetto:  
perché non de' ninfa corrotta e vile  
macchiar col suo difetto  
la tua verginitade e 'l cor gentile.

Farai, come fec'io del scelerato  
Corebo: al qual il folle ardire ha dato  
di mille morti il dì tormento eterno,  
poiché non basta a così gran fallire  
una volta il morire.

DIANA

Sentenza giusta e degna  
di te, fratello e dio  
de la luce e del giorno,  
che col tuo fiero strale  
sentir facesti al gran Piton la morte,  
e poi di Marsia audace  
da la lor trista pelle  
le membra fuor traesti,  
vinto dal suon de le tue rime belle.  
Ma, se tu m'ami, e pensi  
d'ugual amore ancor esser amato,  
dimmi la pena et il castigo rio  
c'hai dato a quel pastor cotanto ingrato  
che ad un medesmo colpo  
offese la deità d'ambidue noi,  
a ciò che possa anch'io,  
seguendo 'l tuo giudizio,  
dar condegno supplizio a Celia ingrata,  
onde s'abbi a pentir d'esser mai nata.

APOLLO

Sappi ch'egli è gran tempo  
che desir di vendetta  
ha tenuto in pensier l'animo mio;  
sendo questo pastor sì ingrato ed empio,

che né mai visitava i nostri altari,  
né sacrificio alcuno  
mai diede a' dèi nel tempio,  
né sacerdote amava,  
né cosa sacra in riverenza avea.  
Anzi, 'l tutto sprezzava,  
sì come cosa indegna,  
et era 'l più felice e più contento  
uom che mai fosse in questa valle amena.  
Ma tu sai ben, sorella, che gli dèi  
a la vendetta van con passo lento,  
ma la compensan poi  
con doppia pena e con doppio tormento.  
Or essendo costui con la tua ninfa  
in delizie, parl'io di Celia ingrata,  
disse di te, di me, di tutt'i dèi  
le più strane parole  
che dir si possan mai sotto del sole,  
ond'io, che 'l tutto veggio,  
e in ore ventiquattro  
da l'occidente torno ai liti eoi,  
scesi dal quarto seggio  
e, fatto a l'empio Coridon vicino,  
molto lo rinfacciai di su' impietade:  
il qual, visto poi ch'ebbe 'l suo destino,  
alor arria voluto  
poter pregarmi e dimandar pietade:  
ma chiuse eran le porte,  
ond'ei fu pel timor nel viso esangue  
ed io, posto ne l'arco un strale acuto,  
con tutto 'l mio potere  
da la sonora corda gli sospinsi

il calamo mortale entro la gola,  
e restò la parola  
ch'era per uscir fuori.  
Alor gli dissi: "Ingrato,  
ecco di tua superbia il frutto degno,  
e de la lingua il meritato onore.  
Sola la man d' Apollo non t'uccide,  
ma t'uccide de' dèi tutta la schiera,  
perciocché tutti gli offendesti ancora,  
e perché una sol morte  
non basta a tanto ardire,  
ché 'l ciel con giusta lance 'l tutto mira,  
si vol dopo 'l morire  
che resti esempio a tutti gli altri ognora  
di non sprezzar giamai gli dèi del cielo.  
Tu le tue membra avrai  
di loro umanità spogliate e prive  
e d'uomo, ch'ora sei, di carne e d'ossa,  
FONTE divenirai  
per segno espresso e chiaro  
del pianto e del dolor ch'aver si deve  
da chi in simil error cascar si vede.  
Dunque, starai sopra d'un sasso incolto,  
dov'albero giamai  
non sia che ti dia l'ombra,  
perché tua lingua rea  
offese ancora de le selve i dèi.  
Manco non ardiranno gli animai de la terra,  
né gregge, né pastor, né armenti ancora  
gustar de l'acque tue, né avvicinarsi  
a tue rive profane,  
se asciute ben restasser le fontane.

Che più? sarai sì in odio a tutt'i dèi  
ché, se per caso alcun pallido e 'nfermo  
si bagnarà nel volto  
del tuo perverso umore,  
ogni tristo colore  
da le guancie e dal mento anco ogni pelo  
non potendo soffrir di star più seco  
uscirà fuor da le sue membra teco".  
A pena ebbi compite le parole,  
che l'empio incominciò qui sotto 'l monte  
subitamente tramutarsi in fonte.

DIANA

S'io considero, Apollo, l'opre eccelse  
del tuo felice ingegno,  
veramente mi fai con gran stupore  
di te meravigliare a tutte l'ore,  
ond'ora io t'amo in modo  
che al grand'amor, ch'io t'ho sempre portato  
a paro del presente,  
mi par d'averti grandemente odiato.

APOLLO

Non si può mai pagar d'un fido core  
se non con altrettanto un grand'amore,  
e degno è ogni amator d'esser amato.

DIANA

Questo è per tuo merito,  
Febo fratello e dio,  
e non pel merito mio,  
e ti ringrazio molto,

ch'oggi 'l consiglio tuo m'ha in tutto aperto.

APOLLO

Or vo' lasciarti in pace,  
perché ho tardato assai.  
Tempo è ch'io torni a le fatiche usate,  
a riveder nel cielo  
il carro et i destrieri,  
che sotto 'l ricco giogo e l'asse adorno  
fanno rotando 'l giorno.  
E già per te gran pezza io gli lasciai  
al cerchio meridian legati intorno,  
ove si stan mordendo  
di puro argento 'l freno.  
Temo che gli mortali  
più de l'usato 'l di lungo vedendo,  
prendano alcun sospetto  
che sian rotte nel ciel le leggi eterne,  
o che novo Fetonte et inesperto  
nova cura del carro abbi ripreso.  
Ma prima ho da deporre a quella nube  
l'umane spoglie mie donde le ho tolte,  
l'arco e gli strali et il turcasso. Or dunque  
ecco quinci mi sperdo, e al ciel n'ascendo.  
E tu resta felice.

DIANA

E tu contento.

*Scena II*

DIANA, FILLI[DE], TIRENA, CELIA

DIANA

Vergini mie donzelle,  
mia somma dignitade,  
che conservate ognora  
in questa verde etade  
e negli atti e nel core  
di pudicizia 'l fiore,  
cosa ch'a ninfe giovanette e belle  
gloria fu sempre e sempiterno onore,  
ponetevi a cercar Celia infelice,  
Celia, dico, mal nata,  
non più vergine mia, ma meretrice,  
e a suo malgrado fattela venire,  
se ben non merta di guattarmi in viso,  
aciò che provi di che tempre sono  
nostre vendette e di Diana l'ire.

FILLIDE

Niuna è di me più presta  
ad ubbidirti, dèa;  
com'anco prima a me lo commettesti,  
prima ancor di Cupido  
nemica, a cui più volte 'l petto e 'l core  
passat'ho co' miei stral sol per tu' amore.  
Sappi che Celia è fatta tua prigiona  
e fia qui innanzi a te condotta presto,  
perché in un folto bosco la trovammo  
quattr'altre serve tue, a me compagne,  
e quivi la pigliammo

sì come pesce a l'amo.

DIANA

E dove la coglieste?

FILLIDE

Qui presso a MONTERICCO un miglio intorno,  
dov'è più denso 'l bosco,  
là dove a punto Venere nemica  
altre volte t'offese.  
Un giorno 'l taglierem da la radice,  
o con le fiamme accese  
di bosco lo farem ben spiaggia aprica.

DIANA

Ciò non vogli' io, perché fareste torto  
ad alcun dio selvaggio: ben sapete  
quanto sdegnoso sia  
Pan dio d'Arcadia, quando  
egli è adirato. Ma segui pur, Filli.

FILLIDE

Era Celia nascosta tra le frondi  
di quel boschetto più intricate e spesse;  
poco lunge avea messe  
quattro saette e l'arco,  
e fu primo 'l mio can che la scoperse,  
qual seguendo la traccia e l'orme, tosto  
pervenne là, dov'un cespuglio v'era  
di mirto e de giuniperi contesto,  
ove la buona Celia  
assai leggiadramente

asset[t]ata s'aveva; ed egli allora  
forte a latrar si diede,  
credendo forse ch'ella  
fosse un'ascosa fiera.

DIANA

Non s'ingannava punto.

FILLIDE

Appresso un pastor v'era,  
non so per qual cagion seco adirato,  
qual mi pareva, se pur non prendo inganno,  
che, posta a terra, le recasse affanno  
or con mani, or co' piedi,  
or con gli morsi ancor sì l'offendeva  
ch'io mi maravigliai come potesse  
tanto dolor soffrire  
senza gridar, senza mai farsi udire  
d'altro ch'un sospirar, com'alcun suole  
che si svegli dal sonno; e più mi fece  
maravigliar ancora,  
ch'avendo Celia in sé tanta possanza  
non strangolasse quel pastor villano  
con l'una e l'altra mano,  
levandoli anco 'l naso da la faccia;  
anzi pareva che quel aspro tormento  
le apportasse contento.  
Dirollo aperto e chiaro:  
ella si stava senza far difesa  
com'una vacca stesa.

DIANA

Non parlasti mai meglio

FILLIDE

E com' il cane

l'ebbe scoperta e vidde noi vicine,  
subito messe un grido,  
percotendosi il petto con le mani,  
e dicendo al pastor che se n' andasse  
quanto potea lontano,  
sparve 'l pastore, ed ella incontro a noi  
tutta arditamente avventossi  
come serpe, dicendo: "Andate pure  
a servir voi Diana, ch'io non voglio  
più lei servir, né per compagne voi";  
e, così detto, cominciò fuggire  
più veloce che danna  
o che nova Atalanta, inverso al monte.  
Ma noi, qual veltri, al fianco  
le fummo preste e la legammo stretta.  
Alor piangendo ella pregò, ma in vano,  
che per pietà vogliamo  
scioglierla, e noi, che 'l tuo voler sappiamo,  
tosto chiudemmo a la pietà gli orecchi,  
e così qui condotta ora l'abbiamo  
a te, nostra reina alma e diletta,  
né fuor che 'l tuo voler altro s'aspetta.

DIANA

Ninfe<sup>21</sup>, la vostra somma diligenza  
è pari a la gran fede

---

<sup>21</sup> Nel testo si legge *Minfe*.

e al grand'amor che mi mostraste sempre,  
però subito fate<sup>22</sup>  
ch'a la nostra presenza  
sia condotta costei,  
ch'abbia la pena degli sdegni miei.

FILLIDE

Ecco a punto Tirena  
che di quinci la mena.

TIRENA

Pace sia teco, o Cinzia: ecco colei  
ch'al tuo precetto abbiam cercata, e alfine  
l'abbiam trovata e vinta,  
mentre col corso a noi  
involar si volea  
per la più incolta via di questo monte.

DIANA

Ah scelerata, tu ci sei pur gionta.  
Oh com'ancora di guattarmi ardisce?

CELIA

Diana, ancor ch'io sia  
sotto lo imperio tuo fatta prigionia,  
e data in tuo poter la vita mia,  
dirò la mia ragion, se tu 'l consenti,  
e poi farai di me quel che tu senti.  
Anni diciotto o venti  
io t'ho servita, sol perché costretta  
fui da' parenti miei, che a seguitarti

---

<sup>22</sup> Nel testo si legge *fatte*.

me vi spinser per forza: ma 'l pensiero  
ebbi sempre da te lontano, anz'io  
sempr'ebbi intento 'l core  
a le leggi d'AMORE.

DIANA

O che sfacciata, e che principio rio  
da non la sopportar più in terra viva.  
Ne pagherai il fio.

CELIA

Non si conviene  
la pena ove interviene  
la forza: e maggiormente  
quando non si consente.

DIANA

E se per forza a ciò costretta fosti,  
non consentisti tu dapoi? chi dunque  
t'indusse a tradir me tua fida diva?  
Non ho dett'io più volte  
che, s'alcuna di voi  
d'Amor punta si sente,  
chieda comiato a noi,  
che, pur che d'Imeneo segua la legge,  
data le sarà sempre?  
Chi vidde mai così sfacciata fronte  
e da vergogna sciolta,  
come mostra costei?  
Veramente nel volto  
tu mostri e nel parlar quel che tu sei.  
Non vo' badar più teco,

ma a mano a mano i' ti darò risposta  
di sì bella proposta.  
Ben è 'l proverbio vero  
che, quando i dèi del cielo  
vogliono castigar le vostre colpe,  
vi levano 'l cervello.

CELIA

Non pecca dunque quello  
che pecca fuor di senno  
et è dopo l'error di pietà degno.

DIANA

O scelerata volpe,  
mi burli ancora, e pensi  
che 'l tuo peccato sia di pena indegno?  
Dammi tu l'arco con quel strale acuto.

CELIA

O Venere, son tua. Donami aiuto.

DIANA

Più tosto aiuto ti daranno insieme  
l'empie Furie infernai: ma tu tra tanto  
mori con questa, e lascia a l'altre esempio  
che non opra così chi serve al TEMPIO.

CELIA

Ahi ch'io son morta,  
ahi ch'io son morta, lassa!,  
ahi ch'io son morta.  
Come, o mio cor, ti veggio

trappassato e ferito  
da doppia piaga e da mortal ferita?  
AMOR, tu mi facesti  
l'una, ma l'altra è peggio  
che tu mi mantenesti;  
ma quest'empia e crudel mi tol la vita.

DIANA

Empia fosti pur tu, facendo quello  
che né manco pensar non si conviene.  
Non sai che non si puote  
contra l'onor de' dèi far cosa alcuna  
che gli riesca in bene?

CELIA

Ahi, ché da cruda dèa,  
da insesorabil fera  
e da durar Tesifone e Megera  
venir non può pietate.  
Sallo Dafne gentile,  
sallo Ateone ancora,  
a cui l'ossa sbrantar facesti e 'l core  
dagli suoi cani istessi.  
E tu, mio sangue vero,  
di tanta crudeltade  
ne sarai chiaro e manifesto segno,  
per tutt'este contrade;  
ma non hai, lassa!, ancora  
fornito di stampare  
la di me cruda istoria  
irrigando 'l terreno  
e queste spoglie?

Ecco, che senza sangue  
vengo meno,  
e gli occhi or ora chiudo.  
Chiudo ohimè, dico, gli occhi;  
lascio la vita; et tu  
distilli ancora?  
Ahi, fu pur vero 'l sogno,  
e per me infausto 'l giorno  
ch'al giogo empio d'Amore  
il collo offersi.  
Ecco, che 'l spirito mio  
da questo aere sereno  
già tol licenza. A dio,  
caro già del mio padre  
antico albergo.  
A dio, piaggie, a dio, rive, a dio convalli;  
e tu, Corebo, a dio.  
Prendi l'ultimo "vale"  
da l'infelice ninfa. Ahi, tu non odi,  
ecco or ti lascio, ohimè,  
né pur ti veggio.  
Moro, pastor; moro, Corebo.  
A dio.

DIANA

Corebo?

Corebo 'l trovarai tra l'onde stiglie  
dov'ognor pena l'alma,  
lasciata al fonte la cangiata salma.  
E, perché eterna ancor fia la memoria  
di mia vendetta e de la tu' impietate,  
voglio che le tue membra anco abbin forma

non più di ninfa, ma di pargoletta  
pianta pungente e secca:  
talché, perdendo la sembianza umana,  
venghi a perder ancor il proprio nome,  
che in esoso ti rende a tutte noi.  
Dunque sarai carciofo orrido in vista,  
amaro al gusto et al toccar spinoso:  
orrido invece de la gran beltate  
ch'indegnamente possedesti; amaro,  
in ricompensa de' piacer passati;  
spinoso poi, per quei lascivi sguardi  
ch'in te fur prima stimoli pungenti  
a la disonestà, com'in me scorno.  
E, perché hai detto che 'l tuo cor lontano  
da me fu sempre e sol d'Amor divoto,  
per questo i frutti tuoi saran tenuti  
buoni per eccitar Venere e Amore,  
cagion che le sagrate e pure ancelle  
t'arrano in odio sempre e fuggiranno  
i frutti tuoi come l'assenzio e 'l fele.  
Questo ti basti sol, ch'una vil ninfa  
potuto abbia turbar l'animo invitto  
de la casta Diana. Voi tornate  
a pigliar gli archi vostri e le saette,  
ch'or, poiché Zefiro sospira,  
ben fia ridurci a questo faggio a l'ombra,  
per cagion di posare alquanto; e poi  
tornaremo a fugar le alpestri fiere.  
Ecco ella già comincia  
or da le chiome bionde  
a tramutarsi in fronde: et or ha 'l cor vivo  
e palpitante ancora. Abbiate cura,

voi, che si porti al suo bramato fonte,  
pria che qui metta la radice, e quivi  
col suo Corebo stia l'amato tronco  
finché Giove di loro altro disponga,  
aciò che, com'in vita fur sì pronti  
a disprezzar le leggi eterne,  
si godano anco 'l frutto eternamente  
di lor scelerità.

TIRENA

Tanto faremo.

DIANA

Questo ben vi vo' dir per l'avvenire,  
e l'ho più volte a voi, mie figlie, detto,  
che, se tra voi sarà mai ninfa tanto  
punta d'Amor, chiegga congedo innanzi  
senza timor dal bel collegio nostro,  
né mai confidi di segreto amante,  
che data le sarà; pur che 'l su' amore  
abbia per fine il matrimonio santo.

CORO

Fiamma celeste e pura,  
occhio eterno del mondo,  
ornamento maggior de la natura,  
raggio del ciel fecondo,  
che quanto miri fai lieto e giocondo!

O bello e biondo Apollo,  
che con l'antica lira

di puro avorio, che ti pende al collo,  
ond'un suon dolce, anzi celeste spira,  
sonasti sì che Marsia ne sospira!

Dal tuo raggio felice  
quant'è di bello e adorno  
vien, com'ogn'arbor vien da sua radice,  
e dal girar intorno  
nasce la notte oscura e chiaro il giorno.

Gravida fai la terra  
del tuo calor vitale,  
onde l'alma virtù, ch'in lei si serra,  
con ordine infallibile e 'mmortale  
ogni pianta produce, ogni animale.

O di Cinzia fratello  
e prole di Latona,  
lume d'ogni altro più lucente e bello,  
gran pregio d'Elicona,  
di cui la fama tra' poeti suona,  
tu de la luce sei  
là su donno e signore,  
ognor del ciel tra' sempiterni dèi,  
tu col chiaro splendore  
a' mortali distingui i giorni e l'ore.

Tu solo alta cagione  
de le cose nascenti  
col tuo saper trovasti la cagione  
di medicar le genti  
da' gravi mali e da le febri ardenti.

A te, Febo gentile,  
l'altere Tempe danno  
grato ricetta; e sempiterno aprile  
ti serba 'l diletto

Delfo, ed a te l'amato Cinzio ombroso.

Tu sei quel vivo lume,  
quella diurna face  
che le tenebre scaccia per costume,  
in cui sol si compiace  
Natura, e intenta ognor t'ammira e tace.

Da te la vita nostra,  
la luce e 'l giorno pende;  
e sol Delia a' mortai chiara si mostra  
se 'l tuo splendor l'accende,  
se non, tenebra oscura ognor l'offende.

Sentir fece la corda  
col duro stral da l'arco tuo la morte  
a l'orrenda Fitone aspide sorda;  
onde le genti accorte  
ti danno 'l nome ancor d'invitto e forte.

Se non t'increbbe, o sole,  
almo signor di Delo,  
amar colei, le cui bellezze sole  
ti trassero dal cielo,  
sì che prendesti uman corporeo velo,  
colei, dico, che fronda  
d'alma gentil divenne  
del bel Peneo su la paterna sponda,  
ove 'l corso ritenne,  
e 'n vano 'l tu' abbracciar pianta sostenne,  
s'Amor, dico, ti punse,  
di piaghe sì profonde  
e co' suoi strali insino al ciel ti giunse,  
volgi il tuo sdegno altronde,  
se mai d'Eurota amasti le fresch'onde.

Et or pietà ti mova,

o sole almo e lucente,  
di Tirsi pastorel, cui l'età nova,  
l'amor vivo et ardente  
di giovenil error colma la mente,  
già son di vita spenti  
quei c'han peccato e quelli  
che fur sempre sì pronti e così intenti,  
qual spirti empì e ribelli,  
contra di te cotanto iniqui e felli.

Ché, se farai tu questo,  
un ricco altare aspetta  
pien d'arabi odor, de fior contesto,  
e con Vittoria eletta  
verrassi a compensare ogni vendetta.

Alor dirà ciascuno  
che sei giusto e pietoso,  
cantando anco i pastori ad uno ad uno  
per ogni riva et ogni bosco ombroso,  
sì come sei benigno e grazioso.

Così, Cinzio, sarai  
l'alto e maggior pianeta,  
che spieghi per lo ciel lucido i rai,  
Febo, Apollo e poeta  
pastor d'armenti, medico e profeta.

Finisce il quarto atto.

## ATTO QUINTO

### *Sommario*

Tre scene ha poscia 'l quinto: ne la prima mostra a Tirsi il ministro 'l modo a punto di conseguir l'amata Filli; in l'altra piglia Tirsi Diana per sua ninfa. Vanno Fillide e Tirsi insieme a caccia; si congiungono insieme e fansi amanti; chiede Filli congedo. E ne la terza scopre Tirsi l'inganno e alfin le nozze.

### *Scena prima*

CORIBANTE, TIRSI, PALEMO[NE], CORO

CORIBANTE

Lingua, ben si può dir profana ed empia  
quella ch'ardisce, e merta ogni supplicio,  
dir mal de la mia dèa, ch'io sola onoro,  
di VENER dico, del gran Giove figlia  
possente e madre del gran dio d'AMORE,  
di cui vent'anni son ministro fido.  
Poscia ch'ovunque sia, sempre cortese  
s'è dimostrata a chi l'invoca e chiama  
con puro zelo e con ardente core  
ne l'impresè d'Amor, tu ne sarai,  
Tirsi, per sempre un testimonio vero.

TIRSI

Verissimo è 'l tuo detto. O benedetta,  
o gratissima deà Vener, che vieni  
ad ogni grazia e sei ricetta eterno  
d'ogni contento e d'ogni alto piacere,  
né sei rigida sì, com'alcun crede,  
Io ti ringrazio assai, che da quel grave  
incendio m'hai, se non in tutto, almeno  
in parte rallentato, a tal ch'io spero,  
spero, dico, da Filli anco aver pace.

PALEMONE

Chi di Vener si duol, può dolersi anco  
del sol, perché risplende, e de la terra  
perché produca sì soavi frutti,  
perché i fonti sian chiari e dolce il mele,  
grassi gli armenti e ben lanuto il gregge.

CORIBANTE

Per tornar dunque al mio parlar di prima  
et a la prova ch'io t'ho già predetto,  
or che siam gionti al destinato fonte  
voglio che in questo tu ti bagni il volto  
ben sette volte con fiducia e speme:  
il che facendo, subito vedrai  
cangiarsi del tuo volto la figura,  
il sembante e 'l colore, e farti un altro.

TIRSI

E come un altro? Se mai piegar posso  
il cor de la mia ninfa ad amar Tirsi,  
non darei la mia vita per un altro,

s'egli ben fosse 'l maggior re del mondo.

CORIBANTE

Dico che prenderai novo sembiante.

TIRSI

Chi sa, s'io prenderò forse la faccia  
di Medusa o d'alcun che la mia ninfa  
si gode e quand vol l'ha ne le braccia?

CORIBANTE

Tu non m'ha' inteso ben: voglio inferire  
che resterai l'istesso ch'eri prima,  
ma cangerai sembianza e quel colore  
contratto dal dolor livido e smorto,  
e, restando nel volto colorito,  
la pallidezza lascerai ne l'acque,  
e resterai, com'un Adone in vista.

TIRSI

Che fia de la mia barba?

CORIBANTE

Il fonte istesso  
tutta la levarà come il rasoio  
leva dal porco il pelo.

TIRSI

Ti ringrazio.  
Son già mutato in porco.

CORIBANTE

Eh, che sei stolto:

l'ho detto per figura.

TIRSI

Orsù, sta bene.

Perdonami, ti prego, che 'l disio  
e l'allegrezza è tal, ch'io non so quasi  
quel che mi faccia; ma che diran poi  
quei che già mi conoscono, vedendo  
il mio volto spellato?

CORIBANTE

Non temere

ch'alcun per Tirsi mai ti riconosca.

TIRSI

S'alcun non mi potrà conoscer, dunque  
come potrà giamai Fillide mia  
amar chi non conosce? Non sai bene  
che nulla amar si può, da cui non sia  
l'amato oggetto pria nel cor impresso  
pur de l'amante istesso? Anzi che, ancora  
ch'ella mi amasse ognora, e nel su' amore  
prendesse alcun errore, amar credendo  
un che lontano essendo, non ne tiene  
cura de le sue pene, io non terrei,  
né mia riputerei, ma di colui  
essere, e non d'altrui, quest'avventura.  
Però che un vero amore  
commetter non può errore.

CORIBANTE

A Filli solo  
noto sarai, mentre s'imprime Amore;  
e poscia agli altri affatto. E la mia deà  
può far di maggior cose.

TIRSI

Io ben lo credo.  
Ma temo, e spero, et ardo e agghiaccio a un tratto.

CORIBANTE

Ascoltami, se vuoi; abbi pazienza:  
difficil è co' semplicetti amanti  
ragionando trattare alti segreti,  
e quindi avviene spesso  
che chi è timido amante o rispettoso,  
oltre che rado 'l fin de' suoi desiri  
sortisce, è anco tenuto da l'amata  
per da poco e 'nfingardo.

TIRSI

Or segui pure,  
che comincio a sperare, e ora t'intendo

CORIBANTE

Sappi che a questo modo, ha già gran tempo,  
Venere accese 'l cor d'una reina,  
ch'Elisa over Didon fu nominata,  
de l'amor d'un Troian chiamato Enea:  
e questo sol col cangiar forma e 'l volto  
d'Ascanio con Cupido.

PALEMONE

Istoria trita.

TIRSI

Or mi riporto in tutto a te, che sei  
saggio e prudente e di colei ministro,  
che mi può far felice, e i cui segreti  
son tutti a te palesi.

CORIBANTE

Alora dunque  
fatto ciò, te n'andrai senza altro dire  
subito a casa, e poi fa' che tua madre,  
se da lei non ti schivi, abbi a trovarti  
un abito da ninfa il più leggiadro  
che possa aver, ma che si' onesto e grave.

TIRSI

Piano, di grazia. Come la mia madre  
conoscer mi potrà, sendo cangiato?

CORIBANTE

Tu le dirai la cosa, se non temi  
ch'ella s'adiri teco.

TIRSI

Anzi le preme  
in modo 'l mio dolor, ch'ognor ne piagne;  
ma il bello è che mi creda esser suo figlio  
et che mi dia la veste che tra l'altre  
una ve n'ha, la più leggiadra e snella  
che mai veduta fosse in questi monti,

che, essendo giovinetta, ebbe già in dote  
e la portò, per quanto ella mi disse,  
a le nozze di Iola un giorno solo.

CORIBANTE

Dalle alcun segno de la tua persona,  
come di picciol neo od altro tale,  
se però n'hai, ch'a lei non sarà ignoto.

TIRSI

Come lo potrò far, sendo mutato?

CORIBANTE

Solo si muterà quel che si vede.

TIRSI

Non si muterà dunque 'l resto?

CORIBANTE

No.

TIRSI

Dunque le ho da mostrar sopra d'un braccio  
un certo segno c'ho, com'una fraga,  
qual, disse, fu una voglia che le venne,  
gravida essendo alor del fatto mio?

CORIBANTE

Che vuoi tu meglio? così poi vestito  
dal capo a' piedi, e preso un arco in mano  
rassemblerai la più leggiadra ninfa  
che sia stata giamai tra questi boschi.

TIRSI

Troppo acquistar potrò l'amor di Filli  
s'io sarò donna: ahimè, che sento?  
e chi è sì stolto ancora, che volesse  
cangiar sol per bellezze il proprio stato?

CORIBANTE

Veneggi, Tirsi mio, vaneggi, Tirsi.  
Sarai donna di viso: ma nel resto  
maschio, Tirsi sarai, se maschio sei:  
che malamente si può far giudizio  
di quel che non si vede.

TIRSI

Ora t'intendo.

Sta benissimo adesso.

CORIBANTE

Or, fatto questo,  
te n'anderai a ritrovar Diana,  
e quella pregarai, com'è l'usanza,  
che ti voglia accettar tra l'altre sue  
vergini cacciatrici e sue donzelle,  
il che farà di grazia per rispetto  
de l'invidia che porta a la mia deà,  
e perché le ne manca novamente  
una del gregge da Corebo amata,  
che Celia si chiamò mentre fu viva.

PALEMONE

Il caso è manifesto.

CORIBANTE

Alora poi,  
tu fingendo esser donna come l'altre,  
come l'altre faran, farai tu ancora;  
trovando l'occasion, qual presto fia  
col favor di Ciprigna, di trovarti  
con la tua Filli in solitaria parte,  
e quella in bocca bacierai tre volte.  
Il che fatto ch'arrai, certo ti rendo  
che l'amorosa dèa tosto le manda  
di quelle fiamme istesse  
che col bacio d'Amor mandò ad Elisa.  
E vo' che sappi appresso  
che tutto ciò sarà prima in vendetta  
per l'imagin d'AMOR da Filli offesa  
quando 'l cor gli passò con la saetta;  
poi, per cagion di sì grand'odio, 'l quale  
ti porta per quel bacio  
ch'a lei, mentre dormia sotto del faggio,  
n'involasti tremante, e aciò che impari  
a non sprezzar giamai d'Amor i primi  
frutti, che son favori ancor che acerbi  
che le porge l'amante.

TIRSI

O dèi, se vero è questo,  
pastor non è, né fia giamai 'l più lieto.

CORIBANTE

Tosto vedrai l'effetto più che vero.  
Ma, come la vedrai ben d'Amor calda,

raddoppiando gli baci, le dirai  
di voler provar seco,  
come si dice, al gioco de la LOTTA  
qual ha di voi più forza ne le braccia.  
Così, poi che sia teco  
congiunta et in amore et in effetto,  
alor segretamente e con prudenza,  
mostrando di scherzar, pian piano andrai  
con destrezza cogliendo 'l primo fiore  
da più che da un pastor bramato in vano,  
et ch'è già del tu' amor l'ultimo frutto.

TIRSI

E, se gridasse e che chiamasse aiuto?

CORIBANTE

L'amor no 'l patirà né la vergogna,  
peroch'è meglio aver del ben tacendo  
che gridando del male, 'l qual sovente  
sotto specie di male a noi si mostra,  
che poi ritorna in ben: massimamente  
pel timor di Diana. Il confidarsi  
poi nel segreto fa non rade volte  
che la donna impudica si risolve  
accettar quel cui la natura invita  
e Fortuna le porge.

TIRSI

E se tradita  
si chiamerà da me?

CORIBANTE

La lingua adopra,  
incolpandone Amore e sua bellezza,  
con quell[']altre lusinghe, che ben spesso  
han voltato reine, uomini e dèi,  
et incantato ancor le fiere istesse,  
e, com'anco in proverbio si suol dire,  
il parlar dolce ognor gli amici accresce  
e placa de' nemici i sdegni e l'ire,  
né questo è errore ancor di venia indegno,  
se però si può dire  
error quel che ne viene  
da sì gran dèa, quant'è la dèa d'AMORE,  
che, per far sua vendetta  
contra chi lei disprezza, il tempo aspetta.  
E chi non vol ragion abbia l'errore,  
tanto più per salvar un che si more.

TIRSI

Or comincio a sperar: segui ora il resto.

CORIBANTE

Così dunque dappoi che colto arrai,  
Tirsi gentil, la primitiva rosa,  
lei restarà tanto d'Amor accesa  
quanto cerva fu mai da stral percossa,  
e sarà 'l tuo voler sua voglia espressa.  
E, s'hai veduto mai  
correr giuvenca al sol, di che sì onusta  
ruvida man, ch'è per spillarne 'l latte,  
così fia, Tirsi, Filli,  
qual dietro ti verrà, temprando spesso

col già condito sale ogni amarezza.  
Alor n'andrete ambi a Diana insieme  
e, come meglio è per detarvi Amore,  
chiedendole licenza, le direte  
di voler ritornar sotto le madri  
vostre e legarvi in matrimonio ancora  
per lasciar di voi prole.

TIRSI

E questo è buono,  
ché alcun non ci è più di mia stirpe.

CORIBANTE

E 'ntanto  
so che l'arrete con sua buona pace,  
perché l'ha data anco de l'altre: allora  
la potrai poi condur dov'a te piace.

TIRSI

O dèi! Se questo ottengo, io vo' menarla  
subito nel mi' albergo e lei godere  
con legitimo amor, ch'altro non bramo,  
né la mia vecchia madre altro disia.

CORIBANTE

Ben lo puoi fare, essendo ella di sangue  
simile al tuo; poi di bontà sì grande  
che, facendo altrimenti, empio saresti.  
Ma, poiché tutto ciò sarà già fatto,  
(a ciò non t'ingannasti)  
sappi che se n'andran gli errori al vento,  
e tornerai nel tuo sembiante primo

col solito color, col viso usato.

TIRSI

Ahi.

CORIBANTE

E perché, ahi?

TIRSI

Ahi, che ad un colpo m'hai ferito e morto.

CORIBANTE

E che cosa ho dett'io? no 'l credi forse?

TIRSI

Pur troppo il credo: e questo a punto è quello  
che m'ha trafficato.

CORIBANTE

E come intendi questo?

TIRSI

Quando Fillida mia vedrà cangiarsi  
la faccia che tu di', polita e bella,  
e rinovar di peli ambe le g[u]ancie,  
e de l'ispida barba il mento armarsi,  
non si cangerà ancor l'amor di Filli?

CORIBANTE

Eh non esser nel numero de' sciocchi  
che credon le vezzose e fresche donne  
amar guancie rosate e capei biondi.

Non nego veramente che tai cose  
non giovino a 'nfiammar gli animi loro,  
ma a conservar l'Amor altro ci vole,  
altro, dico, ci vol, Tirsi gentile.

CORO

Pur che non cessi il giardinero accorto  
nel coltivar ben il giardino, ognora  
egli si fa più bello, e ognor più cresce.

TIRSI

Ché più dunque si tarda a far la prova?  
Eccomi pronto, e già non vedo l'ora.

CORIBANTE

Piegati sopra 'l fonte, e 'l volto lava  
fin sette volte con le proprie mani,  
e vederai l'effetto. Non temere.

TIRSI

O miracol d'AMORE: ecco la barba  
che da le guancie m'è caduta tutta.  
Chi mi conosceria per Tirsi mai?

PALEMONE

Quest'è ben cosa inusitata e nova.

CORIBANTE

Ora ti mira, e specchiati ne l'onda.  
Ma guarda che talor, come Narciso,  
tu non t'innamorasti di te stesso  
e ne l'acque cadesti!

però che a questi tempi  
molti l'ambizion produce e spesso  
miserelli Narcisi e 'ncauti amanti,  
che d'Icaro seguendo 'l fier destino  
volano ognor tant'alto  
che d'altro non fan stima  
che di sé soli, e sprezzan tutti gli altri.

CORO

Quest'è de l'ignorante 'l primo segno.

CORIBANTE

Accostati, se vuoi; fatti più innanzi.

TIRSI

O che bel Tirsi! Io non son più Tirsi, ma  
più tosto esser mi pare un Dafni o Adone.  
O come vere son le tue parole!

CORIBANTE

False non fur giamai le mie parole:  
con alcun uom. Ninfa o pastore amante,  
men teco, Tirsi, son menzogne o fole<sup>23</sup>.  
E a me come ministro degli dèi  
non si conviene esser mendace o errante.

TIRSI

Ma dimmi, per tua fe': che fonte è questo?  
È forse quello in cui fu tramutato  
quel profano pastor detto Corebo  
che si vantava tanto?

---

<sup>23</sup> Nel testo si legge *folle*.

CORIBANTE

È lui per certo,  
ché tal virtù Giove gli ha dato a punto  
per i fedeli amanti, e per cagione  
d' Apollo offeso: e perché ognuno intenda  
quanto dispiace a lui l' ingrato e gli empi,  
e ch' ei solo del mal bene n' attende.  
Vuoi saper altro?

TIRSI

Or ben comprendo il tutto.

CORO

Insomma, mentre alcuno al sommo è giunto  
de' suoi disegni, assai difficilmente  
ei conosce se stesso, e 'nsino i dèi  
disprezza; ma s' avvien poi che si volti  
la volubile rota, alor si pente  
e conosce che quel che al mondo piace,  
altro non è di ben ch' un' ombra, un vento,  
rispetto a quel che di là su si sente.

CORIBANTE

Non cade chi non sale e non intoppa  
chi tiene 'l dritto calle,  
com' alcun senz' ale anco non vola.  
Però fa' presto quel che far ti resta,  
perché ogni indugio è tutto tempo perso,  
e rompe ancora spesso ogni consiglio.  
Basta, che di pastor misero e tristo  
ch' eri di prima, oggi sarai di certo

il più lieto ch'avuto abbia mai gregge.

TIRSI

Ecco ne vo a pigliar l'abito adorno,  
che di maschio ch'io sono creder mi faccia  
ninfa a Diana et a le sue compagne,  
né mancherò di far quanto m'ha imposto.  
Vieni anco tu, Palemo.

PALEMONE

Io vengo, a dio.

*[Scena I bis]*

CORIBANTE

Questo garzon, che 'l mondo chiama Amore,  
amaro, come sa chi 'l segue e 'l prova,  
nato ne l'ozio, e 'n le delizie umane  
nodrito ora da ninfe, or da pastori,  
or da reine et da invitti eroi  
ne' petti loro, ha tal possanza e tale  
ch'io sto maraviglioso a tutte l'ore,  
e non senza ragion, quando ch'io veggio  
uomini in lettere immortalati et arme,  
che dico in arme? anzi, gli stessi dèi,  
vinti da questo alato arciero, sotto  
forme diverse aver lasciato 'l cielo,  
e discesi qui in terra opre mirande,  
far non d'onor, ma d'ignominia note.  
Alessandro qual vinse 'l mondo tutto,  
una vil feminella alfin lui vinse.

Marco Antonio sì fiero et orgoglioso  
si rende sol di Cleopatra indegno.  
Quel grand'imperator che d'eloquenza  
e di bontà fu a tutti gli altri esempio,  
pur qui Faustina il fece stare al segno;  
arse già Troia, e Priamo ne pianse,  
né fu già lieta anco la Grecia tutta:  
né altre ch'Elena sol ne fu cagione.  
Né Agamennone, Achille e Menelao  
ebbero per ciò da lor diversa sorte,  
ch'anco l'Africa e l'Asia e tutta insieme  
l'Europa hanno provato in vari tempi  
armi, fuoco, veleno, inganni et onte.  
Che dirò ancor di quel famoso Alcide,  
glorioso de' regi e de' giganti  
trionfator e domator de mostri,  
cui per Iole più volte  
vil conocchia oscurò la gloria e 'l vanto?  
Né quel che del viril sesso ragiono  
tacer si può del femminile ancora:  
che 'l padre per amor tradisce Scilla,  
uccide per Giason l'empia Medea  
il suo proprio fratello ancor bambino,  
dà Tarpeia la patria agli nemici,  
ama Bibli il fratello e giace Mirra  
col padre, et Anfiarao anco sospira  
per l'infida mogliera, e le figliuole  
di Danao e i lor mariti  
di troppo crudeltà fur pur cagione.  
Semiramis regina degli Assiri  
lungamente amò ancor Nino suo proprio  
figliuolo, e n'arse sino a le midolle.

Che di Fedra dirò, che di Pasife,  
di Clitennestra perfida e di Dirce,  
che d'Artemisia fida e che di Tisbe,  
di Procri e d'altre assai, di che son piene  
non sol l'antiche che le nove carte?  
De' dèi non parlo, perché non conviene,  
come ministro lor, di lor parlare,  
e l'arria forse a mal Ciprigna mia.  
È però noto a tutti quel che Apollo  
su le rive d'Anfriso e di Peneo,  
e Giove e Marte han per Cupido fatto,  
onde 'l zoppo Volcan venne vermiglio.  
Altri l'onor v'hanno lasciato e l'oro,  
altri la vita, altri l'un l'altro a tratto.  
Né per far questo è d'uopo anco d'altr'armi,  
perché al giovene infido  
basta due strali sol,  
per far felice l'un, l'altro infelice.  
L'uno è di piombo e l'altro di fin oro;  
con quello l'odio e con questo l'amore  
induce, onde questo ama e quello abborre.  
Per questo dunque non mi meraviglio  
s'anco Tirsi arde, incauto pastorello,  
e tutto 'l giorno si consuma, poi  
ch'egli è da l'aureo stral ferito; e Filli  
da quel altro de l'odio, né si trova  
che vaglia contr'Amor riparo e schermo,  
e tanto più, che per sua iscusà ha tanti  
illustri cavalier, scettri e corone,  
ch'arsi e feriti ognor li vanno innanzi,  
umil mancipi di sì fiero DUCE:  
et è men doglia a' miseri il vedere

altrui partecipar de le sue pene,  
oltre ch'è manco errore a la vil plebe  
peccar, se 'l re non serva lui la legge.  
Pur spero, s'ei sa far, che 'l mio consiglio  
li giovarà. Tra tanto io me ne voglio  
andare al tempio e gionger preghi a preghi  
per liberarlo, se mai posso, alfine  
da tanto incendio e da sì gran cordoglio,  
però che i preghi piacciono agli dèi.  
E, se non sei di subito esaudito,  
ti esaudiscon dapoi, s'è per tuo meglio.

*Scena II*

DIANA, VIRGINIA, TIRENA, FILLIDE e TIRSI, sotto 'l nome  
di SVENTURATA trasformato et in abito di ninfa.

DIANA

Non più, ninfe, dormite, oh là, ch'assai  
dormito abbiamo e già comincian l'ombre  
farsi più lunghe e declinare il sole:  
e nel lungo riposo a noi sovente  
tende l'insidie 'l mio nemico AMORE.

VIRGINIA

Eccone pronte, o nostr'alta reina,  
per far quanto comandi.

DIANA

A me parebbe

che, poi ch'abbiam gli afflitti spirti e lassi  
ristorati dal sonno, or per fuggire  
anco 'l calor di quest'altr'ore ardenti

e l'ozio a noi mortal nimico, ognuna  
s'accinga 'l lembo al bianco cinto, et entri  
meco a bagnarsi in questa chiara fonte,  
ch'è quivi a pie' del bel CATAIO, e poi  
daremo a la futura caccia 'l segno  
col corno: ritornando a fugar gli apri,  
gli orsi e' leoni indomiti e selvaggi,  
ch'in questi boschi son. Voi già sapete  
che, quando l'universo fu diviso,  
a chi toccò del centro, a chi de l'acque,  
a chi del cielo 'l bel governo; io questi  
piani, colli e campagne elessi sola  
per mio diporto e questi dardi appresso  
per esercizio contra i fieri artigli  
di queste fiere, che vi son per dentro  
con voi mie ninfe e mie dilette ancelle:  
fuggendo a più poter d'Amor crudele,  
di cui non ho maggior nemico in terra,  
la saetta de l'oro e 'l fiero dardo,  
qual, come l'esca ch'è vicina al foco,  
vincer non si può mai, se non fuggendo.  
E per questo vi dico e v'assicuro  
che chi l'albergarà dentro 'l suo core  
sarà nemica mia. Già ci abbiám tolta  
dinnanzi con la morte la impudica  
Celia nemica nostra, a ciò che ognuna  
impari a spese sue; dond'in sua vece  
fia ben or proveder d'un'altra, a fine  
che 'l bel numero nostro si adempisca.  
E n'ho per ciò già porto a Giove preghi,  
che propizio ci sia. Ma che romore  
mi par sentir tra quei cespugli e frasche?

Sarà forse alcun satiro mordace,  
che fia venuto a disturbarci? forse  
mal fia per lui.

FILLIDE

Non dubitar, reina,  
che questo non è satiro, anzi parmi  
una leggiadra ninfa al viso e ai panni.

DIANA

Ben venga, s'ella è ninfa. Dimandate  
che vole. Ecco, del ciel non è mai tarda  
la grazia.

FILLIDE

Olà, che dimandate, ninfa?

SVENTURATA

Dimando la reina vostra, a cui  
venuta son per riverenza farle  
e d'una grazia chiederla.

FILLIDE

Lei dice...

DIANA

Taci, c'ho inteso. Di' che venga innanzi.

FILLIDE

Venite innanzi allegramente, ninfa.

### SVENTURATA

Ben stia l'altezza tua, reina, e voi  
serve sue fide. Sappi ch'è gran tempo  
ch'ho desiderio di seguirti, ninfa,  
perché ho d'Amor tanto gli inganni a schivo  
ch'io sto per lui sempre in sospetto; e molti  
pastori mi dan noia, a me chiedendo  
di reciproco Amor frutto diverso  
da la mia mente in tutto: ma sinora  
ardir non ebbi mai d'aprirti chiaro  
il mio desir, di che tant'ardo: alfine  
venuta son con confidenza a farti  
chiaro 'l mio core, e, se pregar ti posso,  
pregoti trarmi di cotanto ardore  
e accettar me per tua divota ancella  
tra queste serve tue fedeli e pronte,  
perch'io sol amo te, fuggendo AMORE;  
e bramo seguitarti  
per piani, poggi e boschi  
con l'arco e con gli dardi  
teco cacciando ognora  
al caldo, al freddo, al gelo  
le solitarie fiere.

### DIANA

Lodo la intenzion, lodo 'l disio  
che ti move, figliola,  
di venirci a trovare, a me chiedendo  
cosa buona et onesta, anzi che AMORE  
faccia de l'alma tua preda e rapina,  
perch'è più facil prima  
da la guerra ritrarci e più leggiere

che ne la pugna poi tornare a dietro,  
che 'l primo è 'n poter nostro, ma 'l secondo  
poscia è ad altrui soggetto.  
E chi 'l serpe nel sen si tira, poi  
non si de' lamentar, s'egli lo fiede.  
Però come ti chiami?

SVENTURATA  
*SVENTURATA.*

DIANA  
Sventurata ti chiami?

SVENTURATA  
È vero.

DIANA  
E chi  
ti pose questo nome ingrato?

SVENTURATA  
Io certo  
non ti saprei ben dir, perché rimasi  
sin da fanciulla senza padre e, poco  
dopo, morse la madre. Ma ho sentito  
sempre chiamarmi Sventurata.

DIANA  
Adunque  
come si voglia sia: che pratica hai  
di cacciare? hai tu mai provato ancora?

SVENTURATA

Non io giamai: ma 'l vorrei ben provare.

DIANA

Ben sei stata da poco, e con ragione  
Sventurata ti chiami, poiché ancor  
non sai che sia diletto. A me dà il core,  
che più di timor sii che d'altro amica,  
poiché quest'arco tuo nulla ti giova.

SVENTURATA

Sempre ho sentito dire  
che folle è quel giudizio  
la cui isperienza non l'approva.

DIANA

Ti contenti tu dunque  
far di te prova, pria  
ch'al bel collegio nostro assonta sii?

SVENTURATA

Eh, s'io contento? anzi, ne ho gran disio.

DIANA

E mi contento anch'io,  
perché 'l valor d'alcuno  
esser de' specchio pria  
a tutti manifesto,  
che lo giudichin degno  
di corona o di regno.  
E non si prova l'uom, ma la fortuna,  
però se 'l ciel ti fia così cortese

che ti faccia di star degna tra noi,  
presto la prova lo farà palese.  
Ma, se inetta al cacciar, timida e greve  
non potesti seguir l'impresa, allora  
tu cangerai pensiero.

SVENTURATA

Son contenta.

DIANA

Però vien qua tu, Filli, e piglia i tuoi  
dardi, e n'andrai per questo bosco seco,  
ove abonda di fiere un grave stuolo,  
et ecco a punto orora  
ho sentito un romor già di quel colle,  
ch'esser non può se non d'alpestre fiera.  
E per ciò tu le prestarai de l'arme,  
per far prova di lei, come s'addestra,  
come si porta nel ferire, e quanto  
sia leggiera nel corso e quanto snella.  
Poi qui ritornerete ambedue insieme,  
dov'io v'aspettarò: ma fate presto.

FILLIDE

Tanto farò. Tu questo dardo piglia.

DIANA

Mi par che 'l cor mi dica che costei  
non stia ben ninfa, et che più presto sia  
dedita al senso e a le delizie umane  
che a questa vita e a questi studi intenta:  
vita felice e d'ogni laude degna,

assai più degna che l'argento e l'oro,  
specchio di castità, gloria del cielo.  
Stiasi Venere pure immonda deà  
ne la pece e nel lezzo  
de' piaceri amorosi et inonesti,  
ch'a noi basta nel ciel, dinanzi a' dèi,  
comparir pure e immacolate ancelle.  
Né, mentre anco non mancano saette  
a la faretra et agli boschi fiere,  
mai mancheranno a noi spassi e piaceri.  
Pur non voglio dir altro insin ch'io senta  
quel che Fillide dice: esser potrebbe  
ancor ch'io m'ingannassi e ch'ella fosse  
bonissima e perfetta cacciatrice.  
Però che la virtù<sup>24</sup> non si conosce  
fuor che a la prova, et il valor de l'uomo  
sì come l'oro al paragon si scorge.  
Però, che dite<sup>25</sup> voi? dite<sup>26</sup> pur chiaro  
il parer vostro, perché volontieri  
v'ascolto e abbraccio anche i consigli vostri,  
specialmente di te, Virginia mia,  
che sei più veglia.

VIRGINIA

Sappi, alta reina,  
che non è cosa più difficil, quanto  
conoscer l'uom sol dal semblante, poi  
che 'l secol nostro è pien tutto d'inganni.  
E quattro cose son tra l'altre oscure:

---

<sup>24</sup> Nel testo si legge *virrù*.

<sup>25</sup> Nel testo si legge *ditte*.

<sup>26</sup> Nel testo si legge *ditte*.

la via nel ciel de l'aquila; nel mare  
de la nave; e del serpe in terra sempre  
dubbiose sono; ma la quarta al tutto  
intender non si può, se non per prova:  
lo intrinseco de l'uom, ch'è sempre incerto.

Pur, s'io deggio dir quel che ne sento,  
non crederei che questa nova e fresca  
damigella non sia per farsi tale  
qual si conviene al stato nostro, e, come  
in proverbio si dice, alcun non nasce  
maestro. Ella è assai giovane, e dimostra  
ne le guancie rubore, e nel parlare  
ch'è segno principal di nobil core  
in donzella gentil, modestia e senno;  
ma forse esser potria ne l'opre audace.

DIANA

Questo giudizio tuo non mi dispiace,  
anzi, ne 'l lodo assai, Verrà tra tanto  
Filli, ch'al par d'ogni altra ninfa i' amo,  
e lei ci dirà ancora e come e quanto  
e di che tempre ella si sia, che certo  
ho tal fiducia in lei, che tanta a pena  
non ho di me medesima: nondimeno  
approvo molto 'l buon consiglio vostro,  
ninfe, e non farò mai, se non quel tanto  
che comprobato sia prima da voi.

Ma lasciam questo: poi ch'altro mi preme,  
che Sventurata e 'l suo lignaggio umile,  
però che, fa più giorni, ho gran disio  
d'appresentare al mio fratello in segno  
d'amor alcun bel don di qualche fiera

che gli sia grata. E già lo volsi prima  
a voi, mie ninfe, dire, et ora il dico:  
attente stiam co' cani nostri, e, s'io  
non avesse promesso di aspettare  
Filli, direi che, senz'altra dimora,  
ce n'entrassimo in bosco. Ma la fede  
si vol sempre servar, né in altro è l'uomo  
differente da' bruti, perché dove  
fede non è, non è manco altro bene.  
Se la fede non fosse, il ciel, la terra,  
gli uomini, gli animali e gli elementi,  
tutto si ridurrebbe in polve, in vento,  
ché, benché l'un da l'altro sian diversi,  
pur in questo si accordan sommamente,  
ch'ognun tiene 'l suo loco, e come avesse  
senno et intendimeno, ognun si sforza  
le leggi sue serbar felicemente.

VIRGINIA

Il disiderio, qual abbiamo insieme  
tutte di far quanto comandi, è tale  
che non tanto faressimo a noi stesse,  
né, perché a noi lodi la fede, debbi  
dubitar punto che  
non siam per esser sempre a te fedeli  
fin a la morte e più, se più si deve,  
ma sol pel grand'amor che tu ci porti.  
Né cosa a noi più grata è, che seguirti  
per selve e boschi e per campagne e poggi,  
com'a principio già ti promettemmo;  
ma si meravigliam, che già sei giorni  
andati son, che mai non ci ha incontrato

preda, che degna di tu' altezza sia;  
che tu ben sai, se siam di ciò gelose.  
Pur gionta che sarà Fillide nostra,  
come dett'hai, ce n'entraremo al bosco,  
e non dubito punto che averemo  
oggi vittoria d'onorata preda,  
perché a l'ardir suol sempre la fortuna  
esser propizia et al timore avversa.

DIANA

A l'arme, a l'arme ninfe: ecco una fiera,  
qual, come credo, fugge  
la cacciatrice Filli.

VIRGINIA

Bella fiera per certo e di gran prezzo.  
Mi par sia un alicorno.

DIANA

Alicorno è per certo:  
lasciatelo venir, non lo impaurite.  
Questo animal è sì gentile et ama  
tanto la purità di noi dongelle  
che, s'egli è ver quel che vi dico, presto  
lo vedrete venire e coricarsi  
addormentato in grembo a una di noi,  
qual sia di core e de' pensier più casta.  
Alor lo prenderem: perché altrimenti  
prender non lo può alcun, tanto è veloce  
e velenoso 'l suo ferrato corno.  
Lasciatelo venir, non vi movete.

VIRGINIA

Ecco egli a te s'inchina, e degnamente,  
com'a nostra reina,  
specchio di castitade unico in terra.  
Ecco, egli ti s'affide anco nel grembo.  
Chi 'l crederia giamai, ch'un animale  
senza ragion cotanto  
amasse noi pudiche verginelle,  
ch'a noi sole si dia cattivo e preda?  
Ecco ormai par che per dolcezza dorma.

DIANA

Egli dorme per certo.  
Recatemi quel laccio, e fate<sup>27</sup> piano.

TIRENIA

Ecco.

DIANA

Or venga tosto  
una di voi, e lo conduca dentro  
così legato e vinto, e 'l custodisca  
sicuramente infino  
ch'io dentro torno, e guarda non s'involi.  
Bel spettacolo è stato, e tengo certo  
che Giove l'ha mandato a sì grand'uopo.  
Ma ecco a punto qui Fillide nostra,  
che quinci omai con la compagna torna,  
e mi par che di spoglie anco si' onusta.

---

<sup>27</sup> Nel testo si legge *fatte*.

SVENTURATA

Dille pur di me, Filli, il maggior male  
che dir si possa.

FILLIDE

A me la cura lascia,  
Tirsi: ch'Amor mi sia maestro e scorta.  
Signora, e mia reina, Ecate illustre,  
sorella di colui che 'l mondo inostra,  
io chiar comprendo, e con l'isperienza  
il provo, che quand'uno ha 'l cor intento  
a ben servir con grand'amore e fede,  
gli incontran spesso alte avventure e nove  
per far l'amore e la sua fede aperta.  
Ecco, non fui sì tosto da la tua  
alta presenza dilungata alquanto,  
ch'un'orribile fiera giù dal colle  
dietro correr mi sento; onde, raccolti  
in me gli spirti e la paura spenta,  
tosto le spinsi un ben ferrato strale,  
e nel fianco la colsi apunto destro.  
Un alicorno ancor viddi fuggire  
da me, non so perché, contra 'l suo uso,  
qual, se m'avessi dato anco più tempo,  
proseguito l'arrei.

DIANA

Non dubitare,  
ch'ove mancasti tu, noi stesse abbiamo  
supplito.

FILLIDE

Assai mi piace.

DIANA

Or segui pure.

FILLIDE

Ond'ella a più poter perdendo 'l sangue,  
cascò alfin fatta esangue e senza forze.  
Io, credendo che fosse in tutta estinta,  
me le appressai, ma non senza mia doglia  
perché, fingendosi esser già morta,  
adoprà 'l dente e femmi una gran piaga  
qui vicino alla coscia, ond'io non posso  
quasi mover il pie': ma non conviemmi  
per onestà mostrarla, e, se non fosse  
stata presta con l'altro dardo, certo  
tu non vedevi più Fillide viva.

DIANA

Mi spiace del tuo mal, Fillida mia,  
ma questa Sventurata, che fec'ella  
quando ti vidde nel periglio?

FILLIDE

A dio!

DIANA

Perché "a dio" dici?

FILLIDE

A punto.

DIANA

E perché “a punto“?

FILLIDE

A punto ti dich'io. Ella si diede  
tosto a fuggir quanto potea più forte,  
e pareo ben ch'ella a le spalle avesse  
una schiera d'armati; overo un sciamo  
susurrante di vespe.

DIANA

Ah, che negletta;  
ah che da poco ninfa. E che fec'ella  
del dardo che le desti?

FILLIDE

A punto dardo.  
Volendo ella provarsi di lanciarlo  
una volta in un tronco, ella è sì sciocca  
che volgendo la punta a se medesma  
al contrario lo spinse, sì che a pena  
fuor del braccio restò fallace il colpo,  
per cagion degli vanni.

DIANA

Ah ah, che sento?

FILLIDE

Chi più non sa, più non adopra.

DIANA

Adunque  
lei non ne sa di caccia punto punto?

FILLIDE

A punto, ella è bonissima a cacciare  
qualche fera domestica: ma queste  
non solo non le basta di guattarle  
il cor, ma fugge com' il vento.

DIANA

E quali  
son queste, ch' ella sa cacciar?

FILLIDE

Son tali  
ch' ogn' uom le sa, perché le mancan gli occhi.

DIANA

E che fiere son queste d'occhi prive?  
io non ne viddi mai.

FILLIDE

Né anch' io l' ho viste.  
Ma voglio dir che sa cacciar de' topi.

DIANA

Ah ah, tu mi farai pur rider; tutto,  
ch' altro abbi nel pensier, ma troppo scaltra  
sei tu, Fillide mia. Pur ciò sia detto  
per scherzo e ricrear gli spirti alquanto.  
Poiché non si disdice ad ogni stato

intraponer talvolta alcun trastullo  
nel mezo de le cure e degli affanni  
per ricrearsi solo; anzi è prudenza,  
per esser poi più pronto a sopportare  
quel che dispone 'l cielo. E quel soldato  
vince sovente, 'l qual dopo 'l riposo  
torna fresco a la pugna. Or vien qua dunque  
sventurata e codarda ninfa, poi  
che ben ti sta di Sventurata 'l nome,  
sendo di cor sì timida et inetta.  
Hai sentite le lodi  
de le tue belle prove?

SVENTURATA  
Chi non è sordo sente  
il tutto facilmente.

DIANA  
Come vuoi dunque entrare  
tra queste serve mie, tra queste ninfe  
se cacciar non sai punto?

SVENTURATA  
Io non son usa  
ben a cacciar, ma caccierò poi meglio.

DIANA  
No, no. Non vo' far torto a le mie ninfe,  
perché a ragion potrebben lamentarsi  
di me, sendo esse tutte ardite e pronte.  
Tra noi non entra alcuna, qual non sia  
pronta del core e ne l'opere ardita,

e star non ponno due contrari insieme.  
Va pur caccia de' toppi; ch'io non voglio  
che più cacci con noi, perché è diverso  
il tuo dal cacciar nostro. Pur t'avviso,  
se 'l ciel ti fia così benigno e grato,  
che ti faccia di star degna tra noi,  
avezzarti ben prima un anno, e poi  
tornar potrai, ma ci sarà che fare,  
che tu cangi costume.  
Perché, chi è per natura  
timida e neghitosa, non può fare  
ch'ognor non tremi e sia senza paura:  
come l'agnella, quando  
vede 'l lupo venire a lei volando.

SVENTURATA

Già 'l lupo ha preso l'agna.  
Non dubitar, ma fia  
come tu vuoi: me ne contento anch'io.

DIANA

Vattene in pace.

SVENTURATA

E tu con pace stia.

FILLIDE

Per finir dunque 'l parlar nostro, poi  
che mi preme 'l dolor, quest'è la fiera  
ond'io ferita son quasi a la morte.  
Questa in segno di fede io t'appresento,  
e de l'amor ch'io t'ho portato sempre.

Però ti chieggio umil licenza, ch'io  
possa andare a trovar la madre mia  
per medicarmi, poi che più non posso  
qui teco stare a ragionar, e, s'anco  
più non tornassi a questo coro santo,  
pregoti in cambio de la mia gran fede  
e de l'amor ch'io t'ho portato e porto,  
m'abbi per iscusata, perché penso  
non voler più cacciar con tal periglio  
de la mia vita e del mio proprio sangue,  
perché la morte alfine ogni opra invola,  
e chi più volte a la battaglia torna:  
poi che passato ha già gravi perigli,  
con sua gloria infinita,  
spesso vi lascia alfin l'alma e la vita,  
e, per questo, n'ho fatto a Giove ancora  
voto, s'io scampo, di ritrarmi in tutto  
con la tua pace da cotal sciagura,  
e con marital nodo anco legarmi,  
cheta vivendo in questo resto d'anni  
che m'avanzan di vita. Io te ne chiedo  
umil licenza dunque, e ti ringrazio  
de la bontà, la qual m'ha' usato sempre.  
Pregoti acconsentire al voto mio.

DIANA

Fillide, al tuo parlar comprendo chiaro  
ch'abbandonar ci vuoi: ma sappi ch'io  
non vo' per forza mai tenere alcuna,  
né men contravenire al voto tuo,  
per non far torto a Giove. Io ben ti dico  
che sento gran dolor del tuo partire,

perché tra tutte io t'ho tenuta sempre  
per la più cara e la più fida ninfa  
di quante io n'abbia. Pur, perché m'hai fatto  
col tuo periglio ancor dono sì raro  
or che n'avevo più bisogno a punto,  
e perché non vo' mai mancar di fede,  
se ben molto mi preme, io ti concedo  
la licenza che chiedi, et è ben giusto  
ch'attendi a medicar, come tu dici,  
la segreta ferita. Ma s'avviene  
ch'unqua ti gionghi in matrimonio, ancora  
che cosa buona sia, starai lontana  
da tutte queste mie fedeli ogn'ora,  
che 'l conversar con simil donne spesso  
fa voltare 'l cervello a molte intatte  
ninfe gentil di molto onore e pregio,  
come che, maneggiando alcun la pece  
far non può alfin che non s'addeschi. Adunque,  
per accortar tutta la cosa: questo  
è l'ultimo parlar.

FILLIDE

Grazie ti rendo.

DIANA

Gran meraviglia m'ha per certo data  
costei, la qual per la sua gran beltade  
e pel valor c'ha dimostrato ognora  
sempre ho di core amata; e la tenivo  
ancho per la più fida e più costante  
di quante sete. Insomma, alcun non debbe  
mai sì fidarsi, ch'ei si tenga certo

d'esser amato, e 'n lui ponga ogni fede,  
che 'l fin de l'allegrezza è sempre 'l pianto,  
e l'uno non vien mai senza de l'altro,  
sì come a punto l'onda,  
mentre dietro a la prima la seconda  
corre, e mai non si ferma nel suo stato.  
E, come ben, Virginia mia, dicesti,  
lo intrinseco de l'uomo è sempre incerto.  
E non è ancora alcun tra gli altri inganno  
più potente e maggiore,  
quant'è quel de la donna, quando vuole  
col velo d'onestà celare Amore,  
cui non sariano assai ben gli occhi d'Argo;  
e avrei prima pensato  
di lei tutte le cose. Io penso ch'ella  
sia innamorata, poiché dove regna  
beltate, ivi Amor regna; ivi s'attende  
spesso la rete ancor, ma guardi a punto  
che vero sia quel che m'ha detto, poi  
che da l'ultrice mia vindice destra  
non andaria impunita e facilmente  
potria Celia seguire e a l'altre segno  
dar per ciò memorabile e condegno.

VIGINIA

Eh, lasciamola andare et attendiamo  
a fatti nostri: che non mancaranno  
ninfe, e starebbe male 'l mondo ancora  
s'AMOR l'avesse tutte per la mano.  
Appresso par, chi ne l'algenti piume  
di gelosia s'invoglie, il bianco nero  
e 'l nero bianco ancor spesso presume.

DIANA

Ben dici, e assai mi piace 'l tuo consiglio,  
e, perché un pezzo ha già che proponemmo  
di rinfrescarci in queste gelid'acque,  
andiam, prima che 'l sol vadi a l'Ibero,  
e prendiamo tra noi, lontane in tutto  
da Cupido, piaceri onesti e santi.  
Ecco Zefiro a noi propizio. Ognuna  
s'acconci i panni e meco entri nel fonte.  
Da poi circondarem co' cani il monte.

*Scena III et ultima*

PALEMONE, CORO e TIRSI ritornato ne la prima forma et  
abito

PALEMONE

Ahi, Tirsi sventurato, ahi Tirsi mio,  
come senza di te misero e tristo  
viver potrò, se da te solo 'l filo  
pendea de la mia vita? ahi lasso, lasso,  
che credesti privar te sol di vita,  
ma teco arrai forse compagno, e presto.  
Ecco che 'l viver mio sempre più inaspra.  
Ma morte a tempo ogni gran duol recide,  
e 'l maggior mal, ch'abbia la morte seco,  
è la memoria, ch'a pensarvi ancide.

CORO

Gravi note dolenti  
mi par quinci sentire,

e mi par Palemone.

Vedilo a punto. O dèi, qualche sciagura  
sarà forse successa in questa villa  
contra 'l buon Tirsi amante?

PALEMONE

Misero dunque, a che si prega in vano,  
a che s'invoca Amor, a che Cupido,  
a che Vener si chiama? e 'n onor loro  
s'ergono ognor colossi, altari e tempi,  
se per breve piacer d'immense doglie  
colmo misero amante arde e sospira,  
e nel regno di Circe anco s'invoglie?

CORO

Ahi, ch'egli parla pur d'amante espresso,  
s'io non son sordo in tutto.

Taciti stiamo noi,

per saper la cagion de' pianti suoi,

ché, se d'altro rimedio

non li provvede 'l cielo, allora poi

lo potrem consolar, se sia concesso.

Se non, commune alor fia 'l pianto seco.

PALEMONE

Oh come ben quel mal ministro istesso  
scherniti n'ha con le sue ciancie! oh come  
ben c'ingannò con quel fatal suo fonte,  
fingendo col mutar d'abito e forma  
far oltraggio a Diana! Ahi, che la fede  
è persa omai tra questi ingrati et empi,  
e non si trova al mondo altro che inganni

pieni d'ogni rancor, d'invidie e d'onte.

CORO

Ahi, ch'è pur troppo vero.

PALEMONE

Lasso, sempre 'l pensai: perché di raro  
folgora 'l ciel, che non tempesti o piova.  
Ma tu, Filli crudel, spietata fera,  
ostinata Megera, empia Cariddi,  
contraria al nome tuo, Fillide altera,  
com'hai lasciato un così fido amante  
morir? com'hai potuto a tanto amore  
far resistenza? e come dicon questi,  
ch'a lungo e fido amor far non può donna,  
che non si pieghi al fin? son ciancie espresse!

CORO

O misero pastore, è morto dunque?

PALEMONE

Ma com'avien de la vermiglia rosa,  
qual, mentre è fresca, rende  
l'aria odorato, e mai le manca amante,  
poiché, mercé d'ingrato tempo, ha perso  
la natural bellezza e 'l bel semblante,  
ogni pastor la sprezza,  
né più trova gelosa  
man, né seno cortese ove s'asconda,  
tal sarai tu, crudele e neghitosa  
e 'n van te 'n pentirai allora, quando  
ruggida avrai la fronte,

con la chioma d'argento,  
né più 'l rosso averai di quelle rose  
e le guancie or vermiglie,  
pallide, abiette, inferme e senza amante.

CORO

La donna al peggio suo spesso s'appiglia.  
e questa di qua giù beltà mortale  
è come un nobil fiore  
o pianta senza umore,  
che un giorno è bella e l'altro è vana e frale.

PALEMONE

Ama ogni uomo la donna per natura,  
e la donna ama l'uom naturalmente;  
aman le fiere et aman le cerasti,  
aman gli augelli, i pesci e gli elementi,  
le piante ancor, l'abete, il faggio, il pino  
e la vite nodosa  
con mille abbracciamenti  
a l'olmo, al salce e al frassino frondoso  
per amor s'avvicchia: sol costei  
è più fredda che ghiaccio e che macigno  
tra quante che 'l sol scalda  
la più dura e ritrosa.  
E 'l mietitor tre volte ha già le spiche  
tronche, e tre volte de lor verdi spoglie,  
piangendo l'alcioni a la marina,  
privato ha 'l verno d'ogn'intorno i boschi,  
ch'egli la segue amando e con tal fede  
ch'ogn'altra ninfa aveva a schivo: e mai  
non se n'avidde alcuno, e per lei corso

ha gran perigli ognor, gravi tormenti.  
Al fin è morto, e a me non ha pur detto  
una parola, eccetto ch'altre volte  
morir volendo 'l suo voler m'aperse  
con tai parole, ch'io perpetue serbo  
a la memoria, e son questi gli accenti  
da ammolar i sassi, non ch'uomini e dei.

“O tu Palemo, che qual padre t'amo,  
pregoti aver di me lunga memoria,  
e tra questi pastor, ch'EUGANIA onora,  
la mia morte, ti prego, piangerai,  
facendo a le mie ceneri talvolta  
con la sampogna tua pietoso onore.

Questo epitafio ancor tu metterai  
sopra 'l tumulo mio: *Qui Tirsi è morto,  
pastor di gregge e nel cantare esperto.  
Empia ninfa crudel l'uccise a torto*”.

Tal che altro non mi resta,  
fuor che sospiri e pianto,  
primo di pietà officio;  
poi, dov' il corpo sia,  
benché rotto e disperso,  
poner l'iscrizione misera, e 'n tanto  
sospirando cantare  
con questa roca<sup>28</sup> mia canna lugubre  
il così crudo esizio.

CORO

Ahi, che mi sento 'l core  
scoppiar per la pietà di un tal pastore.

---

<sup>28</sup> Nel testo si legge *rocca*.

TIRSI

O, come rado al fin de l'opre umane  
corrisponde 'l principio! oh come e quanto  
felice si teneo Corebo amante,  
e sprezzava perciò tutto 'l collegio  
de' dèi, come s'ei fosse al sommo gionto  
de la felicitade! Oh, quante volte  
io pel contrario fui per darmi morte  
per l'istessa cagione ond'ei gioiva,  
per Amor, dico, a lui propizio e grato,  
com'a me amaro allora, or a me dolce,  
ma amarissimo a lui. Sia benedetto,  
non maladetto più lo imperio suo,  
l'arco, gli strali e chiunque 'l segue ancora.  
Benedetto ancor l'eco 'l qual rispose  
ch'oggi saria quel giorno  
da me disiato tanto,  
in cui sarei de la mia ninfa adorno,  
seco scherzando a la palestra o, come  
altri la chiam', al gioco de la LOTTA:  
benché l'alta cagione  
e 'l gran dolore intenso  
non mi lasciasse alotta  
ben penetrare 'l primo e fatal senso,  
onde ciascuno impari,  
s'egli ama 'l proprio bene e la sua pace,  
a non sprezzar giamai  
quel che gli spira 'l ciel la prima volta:  
che l'altre, poi, son tutte  
false suggestioni  
da l'Avversario nostro empio e fallace.

E benedetto ancor sia 'l sogno, 'l quale  
tra 'l mio lungo penar fu 'l primo auspicio  
di mia felicità, mentre mirai  
levarmisi dal petto e poi tornarlo  
con gran pietade 'l core, ond'io comprendo  
che tanto erra colui che tien che tutti  
i sogni sian veraci,  
quanto tutti fallaci.

CORO

Ma chi è costui che benedisce Amore,  
Eco ringrazia et il sognar gli piace?  
se di Tirsi non fosse  
divolgato già 'l caso e l'immatura  
morte, direi ch'è Tirsi; e pur mi pare  
rinascere; né per questo anco mi fido  
di me medesimo, anzi mi par sognare.

TIRSI

Santa madre d'Amore, or io ti rendo  
quelle grazie maggiori  
che lieto e fido amante  
dar ti possa di core, e ti prometto  
sacrificar ogn'anno  
due giuvenchi gemelli,  
che sieno maschi[o] l'un, l'altro femella  
l'una a nome di Filli,  
l'altro di me con la mia propria mano.  
Anzi, duolmi ch'in me parte non sia  
che mia libera sia, d'ond'io potessi  
anco offerirmi in parte,  
essendo tutto già prima di Filli,

ma, non potendo far quanto conviemmi,  
accetta tu, mia dèa, bendato arciero,  
lo intrinseco del cor, la buona mente  
e quegli onor ch'a' vostri altari intendo.

Ma voglio andar tra tanto  
a ritrovar Palemo e consolarlo  
con la nova felice,  
ch'io so ch'ei m'ama a par de la sua vita  
e non ne sa forse di ciò novella.  
Ma eccolo a punto a tempo.  
A dio, Palemo.

PALEMONE

A dio, pastore: e come mi conosci  
per nome tu, che, se al vestir non erro,  
Arcade sei?

TIRSI

Anzi d'Arquato io sono,  
sì come tu; ma quando  
tu mi conoscerai, non dirai forse  
ch'io sia d'Arcadia.

PALEMONE

Adunque  
se ben altro mi preme,  
spedisci su, di' tosto  
quel che dir vuoi, ch'a pena  
posso tenirmi in piedi,  
e gran dolore a lagrimar mi mena.

TIRSI

Poni freno al dolore et apri il varco  
a l'allegrezze, quanto  
aprisse mai pastor: che la cagione  
per cui t'affliggi et angi,  
se 'l mio pensier non erra,  
è di levarti tutta in mio potere.

PALEMONE

Deh, se ti faccia 'l ciel  
felice, e la tua greggia mai non tema  
d'avidò lupo 'l dente, abbi pietade  
di me vecchio dolente  
per il miglior pastor, ch'in questi monti  
sia stato mai, ch'è morto novamente  
com'ognun dice, ahi caso strano e fiero,  
di morte crudelissima e severa.

TIRSI

Eh, che non sarà forse  
morto: perché la Fama,  
o buona o ria che sia, velocemente  
vola con due grand'ali, e si diffonde  
come l'acqua del mare immantintente.  
Ma come ebbe egli nome?

PALEMONE

Tirsi fu 'l nome suo, qual mentre visse  
mai ebbe di bontade un altro eguale,  
e una perfida ninfa al fin l'ha estinto,  
il che è palese a tutti.

TIRSI

Or vedi dunque  
che non è morto, e fu solo un romore  
di lui, che morto fosse.

PALEMONE

Oh, tu mi burlì:  
ancor dico ch'è morto.

TIRSI

Non è morto  
Tirsi, Palemo, abbi pazienza. Anzi, egli  
è più felice che mai fosse, et ora  
è quel che parla teco.

PALEMONE

Tirsi sei tu?

TIRSI

Tirsi son io, non ombra.  
Non t'impaurir.

PALEMONE

E come? non sei morto?

TIRSI

Morto Tirsi?

PALEMONE

Pur ho sentito dirsi  
da più persone, che tu disperato

t'eri gettato giù da la pendice  
di VENTOLON, dov'è maggior la balza,  
tra duri sterpi e sassi,  
e ch'altri che 'l tuo can più non fu visto.

TIRSI

È l'uso degli amanti il minacciarsi  
morte sovente: ma tu rade volte  
seguir vedi l'effetto. Ond'io ti dico  
che vivo sono, e son il più felice  
pastor, come che fui prima 'l più tristo.  
Et è gioia compita il rammentarsi  
del mare irato già mentre s'è in porto.

PALEMONE

Deh, di grazia, raccontami in qual modo  
il fatto passa, e mi pareva bene  
averti ancor veduto, ma 'l doler  
e 'l romor di tua morte, e queste vesti  
con la nova riforma m'alienaro  
sì da me stesso, ch'io non me n'aviddi  
punto di ciò. Ma chi t'ha ritornato  
la barba tua? Tu m'hai l'anima resa.

CORO

Et a me pare ancor d'aver sognato.

TIRSI

Sappi, che quando tu m'accompagnasti  
a casa, e poi per altri tuoi negozi  
partisti, sì che poi più non ti viddi,  
spogliato, come sai, de la mia barba,

per virtù di quel fonte e divenuto  
così venusto in viso e sì vermiglio,  
trovai quel leggiadr'abito da ninfa  
che 'l Coribante disse;  
e, seguendo di lui tutto 'l consiglio,  
vestitomi di quel dal capo a' piedi,  
me n'andai poi a ritrovar Diana  
e, fingendomi ninfa, istanza feci  
d'esser tra l'altre annoverato. Ond'ella,  
ch'ingannata per donna mi teniva,  
vedendomi sì bello e colorito  
m' accettò volontier; ma volse prima  
provarmi, s'ero nel cacciare esperto.  
E, mentre ciò ne l'animo volgeva  
e pensava sul darmi una compagna,  
volse la sorte che toccasse allora  
a Fillide provar quest'avventura.  
Or pensal tu, s'io mi trovai contento!

PALEMONE

Di' pur, perché mi vado imaginando  
l'atto gentile e da scaltrito amante.

TIRSI

Così seco n'andai per questa selva,  
cercando di trovare alcuna fiera,  
e 'n breve la trovammo, né le spiacque  
punto, perché, com'io soli ci viddi,  
giunti nel mezo de la selva amena,  
mi raccordai di quel, che dal ministro  
di Vener mi fu detto, e così pronto,  
imparandomi Amor, m'imaginai,

sciolto 'l timor, da buon pratico un tiro  
qual mi successe assai felicemente:  
che, fingendo esser stato con dolore  
da una crud'ape in un de' labri punto,  
Filli pregai che con la dolce bocca  
fuor succiasse 'l velen ch'ivi rimase.  
Né le accadé molto pregar: che tosto  
cortese e piena di compassione  
Filli accostando 'l viso e bocca a bocca  
succió dolce 'l velen, ch'in un momento,  
com'a Didon d'Ascanio il bacio fece,  
ripercotendo lei con maggior forza,  
di puntura maggior, di maggior toscò,  
per le vene le scorse intanto, ch'ella  
de la più cruda et orgogliosa fiera  
divenne la più mite e mansueta  
ninfa ch'Amor con arte abbi mai presa.  
E, perché Amor a' suoi prigion ministra  
le parole e i concetti,  
non molto stet[t]e poi  
ch'ella, sciogliendo al favellar la lingua,  
disse con tai parole: "Ahi Filli, Filli,  
qual novo amor, qual nova fiamma è questa,  
ond'io per donna inusitatamente  
arder tutta mi sento?  
Fors'è inganno d'AMORE a cui più volte  
con queste mani ho fatto oltraggi et onte:  
ma vinca, vinca pure il lusinghiero,  
poi ch'in vincendo tal gioia si sente."

CORO

Ben fu dolce la rete,

la preda e 'l cacciator felice e lieto,  
altra di quella a punto,  
in che a Venere Marte fu congiunto.

TIRSI

Così l'incauta Filli fu quell'ape  
che ferendo lasciò ne la ferita  
la propria vita per la vita altrui,  
né mai colse ape sì soave 'l mele  
da' fiori iblei ne' matutini albori,  
come colsi io 'n quel punto  
da quelle fresche e 'ntat[t]e rose e belle.

CORO

Picciola è l'ape, ma non picciola doglia  
reca col ferir suo; così Cupido,  
benché picciolo arciero, ei nondimeno  
tira lontano, e spesso si nasconde,  
or sotto gli archi di due stelle, or sotto  
un bianco vel tra due bei pomi, or dentro  
due splendenti rubin tra perle involto.

TIRSI

Quel, che tra noi poi ne seguì, non voglio  
ora narrar, ma tu, come più veglio,  
pensar ben puoi quanto che 'l tempo importi,  
il luoco e l'ocasion al buon amante,  
e 'l ritrovarsi solo  
con così bella bocca,  
che sana ciò che tocca.

CORO

E chi no 'l pensaria? forse alcun morto?

PALEMONE

O ben felice e fortunato amante!

Io, che de la mia vita ho già trascorsi  
più di quindici lustri, e tutto inalbo  
ambe le tempie e 'l mento, anco non ebbi  
mai di gran lunga un'avventura tale,  
né alcun altro pastor se 'n può dar vanto.

TIRSI

Fu vero ancor; che, quando ella si vidde,  
meco a le strette, sospirando disse:

“Ahi, ch'io son presa a l'amorosa pania,  
né mi giova 'l ferir, che di ferita  
mi sento 'l cor traffitta

tanto maggior, ch'è per natura insana.

Ma tu ben fosti, AMOR, troppo inumano  
e tu pur troppo ardito,

sapendo ch'io son ninfa di Diana,

Tirsi, ad usarmi un tale inganno e tanto.

Ché, se di pari amor fia l'alma mia  
teco congionta, fia

così felice l'ingannata, quanto

l'ingannator dopo 'l suo lungo pianto“.

Al che tutto per gaudio 'l viso alzando  
sorridente risposi:

“Questi son, vita mia, dolci riposi

di fatiche amorose, e non inganni,

e tu 'l sai ben quanto già n'alsi et arsi  
per te molti e molt'anni sospirando.

Or, s'a cortese AMORE  
è venuto pietà del pianto mio,  
qual meraviglia è d'un fedele amante,  
o di colui ch'è degli amanti dio?"  
Ma lei, mentr'avea gli occhi a terra chini  
con un lieve rossor nel viso, forse  
per la vergogna e pel dolor di tante  
pene a me date, alor mercé chiedea,  
incolpando la dèa de' boschi errante,  
come prima cagion per cui n'ardea.  
Così detto e risposi; alfin le porsi  
un bacio, ch'imitava le colombe,  
mentre dipinte come rose avea  
pur di rosso le gote e 'l volto.  
Talché, poi ch'ebbe Amor drizzato i strali  
de' cori nostri, a lei  
nel bianco sen cadei,  
ch'è più d'ogni alabastro e d'ogni neve  
candido, puro e schietto,  
tentando quel ch'è dei passati mali  
il finale rimedio.

CORO

O quanti inganni  
s'ordiscon per Amore, e quante reti  
si tendon dagli amanti ad una donna,  
ch'è fragil più che vetro,  
per un breve piacer, con molti affanni,  
qual fugge più che 'l vento!

TIRSI

E, benché alor si dimostrasse alquanto

timida e ritrossetta,  
era cionondimeno un segno espresso  
del suo consentimento.

E 'l negar de le donne  
è un gusto, un condimento  
de' piaceri amorosi, e a posta 'l fanno  
per dar più dolce e più soave 'l mele:  
che cosa più bramata quando l'hai  
ti par più dolce assai.

CORO

Degna mercede d'amor fedele.

TIRSI

E viddi alor, come ben lei predisse,  
a meza state 'l ghiaccio, e a le lor fonti  
ritrogradi tornar gli fiumi, e 'n fretta  
l'agne fuggir anco le poppe amate.

PALEMONE

Per questo mai si de' poner per certo  
quel che ancora non è, né in poter nostro:  
voglio dir, che 'l futuro è sempre incerto.

TIRSI

Ma ascolta quel che importa.  
Guari non andò poi, che con furore  
da la balza del monte una gran fiera  
s'avventò per sbranarci, e questo è quello  
ch'a molti a punto alor sospetto diede  
del precipizio mio; ma la mia Filli,  
cha queste e somiglianti imprese è avezza,

raccolti i spirti in sé, punto non ebbe:  
ch'indarno quel soldato  
prende in man l'armi, che, poi ch'egli vede  
l'inimico venir, fugge turbato,  
ma, posta a l'arco tosto una saetta,  
giustò 'l colpo mortal, ch'in un momento  
la colse apunto in un de' fianchi a morte,  
qual, fatti ch'ebbe alcuni passi, al fine  
caddé nel suolo inanzi a la spelonca,  
e l'offerse a Diana. E perché finse  
esser rimasa dal suo dente guasta  
ne le parti segrete, ella le chiese  
congedo per andare a medicarsi  
a casa sua, dov'ha la madre viva:  
aggiungendo di più che per tal cosa  
fatto avea voto al Regnator de l'etra  
che, s'avea scampo, ella non vol più boschi,  
né selve circondar, né fiere ancora  
fugar con tal periglio, ma legarsi  
col nodo d'Imeneo, vivendo in pace.  
Il che ella ottenne facilmente, poi  
ch'in simil caso lo permette a tutte.  
Poi di me alor tanto gran mal le disse  
che tosto mi scacciò, conforme al nostro  
disegno, e mi faceva alor chiamare  
Sventurata per nome.

PALEMONE

Ma mi pare  
ch'assai sii stato avventurato, poi  
che con sì destri modi una tal fiera  
domar sapesti, ed ella l'altra uccise.

Veramente tu m'hai l'anima resa,  
e vedo ancor che non puot'esser tanto  
accorto alcun, che non lo vinca un altro.

CORO

S'ornino pur le muse et i pastori  
d'edera e mirto, e destin le sampogne  
con quelle sette canne in uno aggiunte,  
con naccari, con pive e cornamuse,  
inghirlandati ognun per onorare  
un così fausto e avventuroso giorno,  
col celeste imeneo de' vostri amori,  
coppia felice e bella,  
e rimbombino gli antri e le spelonche  
FILLIDE E TIRSI intorno, e TIRSI E FILLI  
portino incisi i faggi.  
E voi, ch'al cielo alzate,  
cigni canori e belli,  
i magnanimi eroi,  
venite a cantar meco  
in questo chiaro e solitario speco,  
sì che s'oda 'l cantar sino a le stelle;  
che tra quanti fur mai, tra quanti al mondo  
pastor non fu di te mai 'l più giocondo.

TIRSI

Ora, quest'è tutto 'l successo, et altro  
non resta che 'l convito, e già le nozze  
parate sono, e 'l tutto hassi da fare  
in casa di sua madre, onde partito  
testè, mi sono, et ho bevuto un tratto  
per man di Filli, e questo è tutto 'l fatto.

Ma chi poi m'abbi ne la prima forma  
ritornato, benché non così tristo,  
ma migliorato assai, non saprei dirti.  
Ben mi rammenta quel che a punto disse  
il buon fido ministro:  
che, poiché tutto ciò sarà già fatto,  
tutti se n'anderian gli errori al vento,  
e tornarei nel mio semblante primo,  
o poco almen da quello differente,  
col solito color, col viso usato.

PALEMONE

O ben felice Tirsi avventurato,  
quante quante in amar pene e tormenti  
sostenut'hai finora? Alfin l'hai vinta;  
ma non senza fatica e senza errore,  
se però dir si puote errore questo,  
ch'un male ha sol, ma al suo buon fin n'attende.

Pertanto è vero pur quel che si dice:  
che, fin che vive alcun, giamai non deve  
disperar, ma sperar mentre respira,  
et che, come non è senza calore,  
né senza luce 'l sol mentre s'aggira,  
così NON È SENZA MERCEDE AMORE.

TIRSI

Però lasciami gire, e vien tu ancora  
nosco a pransar, perché son già parate  
le vivande, e dappoi, tra questi mirti  
e sonando e cantando  
racquisteremo i già smariti spirti.

## CORO

Leggiadre donne e belle,  
che la face e d'Amor l'arco sprezzate,  
in Fillide mirate,  
però che Amor non vuole  
che ve n'andiate sole,  
senza amator, contra di lui rubelle,  
ma vol che 'n suoni e canti  
godiate e godin voi gli vostri amanti.

Il fine della pastorale.

## ALLEGORIE PRINCIPALI della presente egloga

Per Corebo, il quale insuperbito per lo felice amore della sua ninfa, sprezzava del continuo i dèi, onde fu ultimamente da Apollo saettato e trasformato in fonte, si dimostra che non mai debbono per qual si voglia felice successo tanto in se stessi fidar gli uomini, che si venga a posporre la pietà divina e si sprezzi la religione.

Per il fonte, nel quale è tramutato, si scuopre che se alcuno si attrova essere in tal errore cascato, egli di subito deve al fonte ricorrere delle lagrime: lavando con quelle il peccato, e non aspettare la celeste vendetta.

Per esso Corebo ancora, il quale sopragionto prima dalle ninfe di Diana armate di saette ed arco, mentre in delizie si stava con la sacrilega ninfa sua, abbandonandola poi nel bisogno si diede a fuggire, appare di quanto biasmo sia la viltà e l'ingratitude, et che niuna deve mai mal operare, confidandosi poi di star nel maleficio occolta.

Nella persona poi di essa Celia, la quale ribellatasi a Diana seguiva segretamente Amore onde scoperta fu similmente uccisa e trasformata in pianta, si dimostra che rade volte o non mai si può lungamente et in tutto tenir celato l'amore, et che a chi fa quel che non debbe, spesso interviene quel che non crede.

Per la pianta, nella quale è tramutata, si dinota che il peccatore senza la divina grazia non tiene in sé altro di buono che la vegetativa e sensitiva, perdendo la ragionevole: la quale sola lo rende simile al suo creatore e lo fa differente dalle bestie.

Per li dèi Apollo e Diana sopra la vendetta di Corebo e di Celia, si scuopre la giustissima ira di Dio contra gli peccatori.

Per essa Diana ancora, la quale con le sue ninfe si esercita nel studio della caccia, fuggendo Amore, si dimostra la virtù della castità: et che le oneste et savie vergini debbono sempre fuggir l'ozio e la solitudine.

Per le ninfe poi di Diana, che presa e legata le conducono innanzi Celia, si vede che per i peccati, non seguendone 'l pentimento, vien condotto l'uomo spesso alla morte et del corpo et dell'anima.

Per il satiro, il quale, tendendo insidie per disonestar le ninfe di Diana, resta egli nella<sup>29</sup> sua istessa rete preso, traboccando alfine con gli occhi velati nella cava, appare di quanto pericolo sia il non rispettare le vergini a Dio sacrate: et che cosa alla cieca con la nube del peccato agli occhi dell'intelletto si lascia il peccatore spesso traboccare all'inferno.

Nella persona di Palemone, il quale, per qual si voglia avversa fortuna non abbandona mai Tirsi, si dimostra l'ufficio del vero amico.

Per l'intervento poi di Damone, Sorano et Elice, li quali dimostrano sapere alte e gran cose, né perciò possono Tirsi sanare, eccetto Venere, appare tutto 'l nostro sapere e disegni esser vani senza l'aiuto celeste, al quale solo si deve nelle avversità ricorrere e non alle vanità e soperstizioni.

---

<sup>29</sup> Nel testo si legge *nellv*.

Per Venere, la quale, benché assente, così volentieri presta l'aiuto suo a Tirsi per eccitar con inganno Fillide ad amarlo contra le leggi di Diana sua emula si dimostra quanto in cor di donna possa la invidia e la emulazione.

Per il Coribante ministro di essa Venere, il quale ammaestra et insegna a Tirsi il modo di conseg[u]ir l'amore di essa Fillide, con la qual poi ne segue il maritaggio, si acennano due azzioni: l'una è dell'angelo buono, ossia della sinderesi dell'anima nostra, la quale sempre ci ammaestra e stimola alle buone operazioni per farci acquistare il cielo, il che si comprende dal matrimonio seguito tra loro; l'altra è dell'angelo cattivo, il quale ci suggerisce e invita sempre alle cattive per farci precipitare all'inferno: il che è compreso sotto lo inganno fatto ad essa Fillide.

Sotto la tramutazione di Tirsi, il quale, bagnatosi nel fonte in cui fu da Apollo trasformato Corebo, di pallido e barbuto che era divenne bello e grazioso giovane, sì come Corebo di felice infelice divenne, si dimostra che rade volte corrisponde in tutto al principio il fine delle cose umane: et che spesso l'altrui male riesce ad alcun altro in beneficio.

Per Fillide poi, la quale ingannata, pronta accostando la bocca sua a quella di Tirsi, mostra di levargli il dolore causatoli dall'ape, quale egli finse averlo in uno de' labbri punto, restandone lei ferita d'amore, si dimostra quanto siano le donne compassionevoli et al creder facili et che spesse volte dalla sagacità degli amanti vinte et inganate, la bontà loro torna a se stesse in danno e pregiudizio.

Per lo inganno fatto a Diana et ad essa Fillide si dichiara che alcuno esser non può mai tanto accorto che da' tradimenti possa totalmente tenersi sicuro.

Della Persona ancora di essa Fillide, la quale non mai volendo acconsentire prima di amar Tirsi da lei sopra tutte le cose odiato, fu finalmente impiagata et accesa dell'amor di esso Tirsi si scuopre che non possono, se non difficilmente, stare le belle e graziose vergini senza Amore.

Ultimamente nella persona pur di esso Tirsi: il quale disperato prima della sua ninfa, et molte prove indarno fatte, alfine per opra del sacerdote di Venere conseguisce il desiderato intento, appare che niuno mai deve darsi alla disperazione; et che prima che giunga a' disideri suoi convien che patisca et passi per molte fatiche massime ne' casi di Amore.

Il resto si lascia ad arbitrio de' giudiziosi.

TIRSI A CHI LEGGE

Se da' miei compassionevoli, ma nel fin lieti avvenimenti et errori amorosi sarà stato alcuno tra voi, che ne abbia sentito piacere o ricreazione, impari da me a non disperare giamai dell'aiuto celeste, et per ciò prendendone solo il bene e lasciando il male, dia sempre lode a DIO, grazie all'autore et a' coiautori onore. Et vivete felici.

DIVISIONE PER COMMODITA' de' recitanti

Il PROLOGO	è	versi	118
PALEMONE	nel primo atto	versi	264
	nel secondo	versi	33
	nel terzo	versi	84
	nel quinto	versi	170
COREBO	nel primo atto	versi	168
TIRSI	nel primo atto	versi	266
	nel secondo	versi	156
	nel terzo	versi	89
	nel quinto	versi	430
CELIA	nel primo atto	versi	40
	nel quarto	versi	70
SATIRO	nel primo atto	versi	71
	nel secondo	versi	66
FILLIDE	nel primo atto	versi	234
	nel secondo	versi	70
	nel quarto	versi	80
	nel quinto	versi	88
DIANA	nel secondo atto	versi	120
	nel quarto	versi	33
	nel quinto	versi	303
LIDIA	nel secondo	versi	57
DAMONE	nel secondo atto	versi	136
SORANO	nel secondo atto	versi	4
	nel terzo	versi	160
ELICE	nel terzo atto	versi	182
APOLLO	nel quarto atto	versi	124
VIRGINIA	nel secondo atto	versi	117
	nel quinto	versi	51
TIRENA	nel secondo atto	versi	13

	nel quarto	versi	7
CORIBANTE	nel quinto atto	versi	308
CORO	nel quinto atto	versi	50

Si possono ridurre a 12 interlocutori.

Et perché la diversità degli intermedi sogliono per lo più perturbare la unità della favola e ritardare o alienare la mente degli auditori dal soggetto principale di essa, perciò qui non si pongono, ma si lascia ognuno in libertà di porlivi, se gli piacciono, a modo suo.

Ad eundem Sereniss[imum] Ducem Civitas Parmensis

Tetrastichon

Quis datus a Coelo nobis? RAINUTIUS Urbis,  
 Orbis atque Regum, Imperiique decus,  
 Iustitiaeque; Pater, pariter Pietatis amator  
 Qui praestat cunctis, impia facta fugans.

IL FINE.